MARAVIGLIE
DI DIO
IN ONORE
DELLA SUA
SS. MADRE
RIVERITA
NELLE SUE CELEBRI
IMMAGINI
IN SICILIA,

E NELLE ISOLE CIRCONVICINE

Defcritte dal

P. DOMENICO STANISLAO
ALBERTI
Della Compagnia di Giesù.

PARTE II.

In Palermo, per Franc. Amato 1718.
Con licenza de' Superiori.

PROTESTAZIONE
DELL'AUTORE.

DI quanto ſi contiene in queſta Operetta intorno a rivelazioni, miracoli, e coſe ſimili, ſiccome intorno a titoli, ed elogj di parecchi Servi di Dio inſigni in ſantità, e virtù; proteſto di non volere, che gli ſi dia altro peſo, che quello della ſola autorità umana, ſolito darſi alle iſtorie, che d'ordinario ſi appoggiano alle tradizioni, e alle relazioni di perſone meritevoli di fede umana: E ciò giuſta la mente della Sacra Congregazione dell'Univerſale Inquiſizione di Roma, ſignificataci nel ſuo Decreto del 1625. e confermato nel 1644. ſecondo la dichiarazione fattane dal Sommo Pontefice Urbano VIII. l'anno 1631. a' quali in tutto ſi abbia ogni riguardo.

JOANNES PALERMO

Vice-Præpositus Provincialis Societatis Jesu in Regno Siciliæ.

CUm Librum, cui titulus est: *Maraviglie di Dio in onore della sua Ss. Madre, Riverita nelle sue celebri Immagini in Sicilia, e nelle Isole circonvicine. Parte II.* a P. Dominico Stanislao Alberti Societatis Jesu compositum, viri graves, ac docti ejusdem Societatis, quibus commissum fuit, recognoverint, & approbaverint; Nos, potestate nobis factâ a P. N. Michaële Angelo Tamburini Præposito Generali, concedimus, ut typis mandetur, si ita ijs, ad quos pertinet, videbitur. In quorum fidem has literas manu nostrâ subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Panormi die 21. Martij 1718.

✠ Joannes Palermo.

LA

LA MADONNA
DELLE GRAZIE,
DETTA DI
SAN RAINERI,
In Messina.

Brieve contezza di San Rainèri, onde vien dinominata questa Immagine della Vergine, che poi fu conceduta a' Carmelitani Scalzi, e da Filippo IV. costituita Cappella Reale. Di qual prò sia riuscita a' naviganti. Se ne contano maraviglie, e graziosi avvenimenti.

CAPO I.

Quel braccio di terra, che forma, e abbellisce in parte l'ammirabile porto della Città di Messina, come patrimonio di Tertullo, lasciato per

eredità all'invitto Martire San Placido, suo figliuolo; fu meritamente dagli antichi detto, Isola o Prato di San Placido, e ne' tempi appresso, Isola o Prato di San Giacinto, o perchè si tenesse a' barbari celato il nome di San Placido, o perchè i Normanni, e Francesi avessero corrotto il nome di Placido, cambiandolo in quel di Giacinto, come ne parve a Pietro Diacono nel supplimento, che fece all'istoria di Gordiano. Oggi comunemente vien detto, il Braccio di S. Raineri, da un Santo Romito, nominato Rainerio, il quale menava vita eremitica in una antica capanna vicina al mare, ivi medesimo, ove poi fabbricossi la Torre, detta dal volgo, Lanterna. Quivi il caritativo Anacoreta, nel più fitto inverno, in cui le tempeste in quel canale son formidabili; usciva della sua capanna la notte a far lume alle navi pericolanti, avvisandole dal lito a discostarsi dalla rabbiosa Cariddi, appellata volgarmente Carofalo, ch'era per le sue giravolte la morte de' naviganti. Per questo atto di gran carità, che usava di continuo Rainerio, terminata la vita con odore

di

di gran virtù, fu chiamato dal popolo San Raineri, e da lui si diede poscia il nome a tutto quel braccio di terra, oggidì detto, il Braccio di S. Raineri.

Quivi nella pestilenza del 1576. per ordine de' Senatori si fabbricò di legname un Lazzeretto, e della stessa materia vi fu eretta una Cappella, onde amministrarsi i Sagramenti a' moribondi, con al fianco un Cimitero, dove seppellirsi i cadaveri degli appestati. Finita la pestilenza, tutta quella fabbrica fu messa a fuoco, e fiamma, toltane la Cappella, la quale restò in piè a richiesta di Giovanni Mantilla, nobile Spagnuolo, a cui fu conceduta a grande stento dal Senato la facoltà di fabbricarvi di pietre una somigliante Cappella, in riguardo di essere ivi sotterrato l'unico suo figliuolo, morto in quel contagio. Dentro a questa nuova Cappella collocò il Mantilla una nuova Immagine della Vergine col suo divino Figliuolo in braccio, assisa sopra una nuvola, e coronata dagli Angioli, cō al di sotto i due Santi Protettori contra la pestilenza, S. Rocco alla destra, e alla sinistra S. Sebastiano. Il

titolo, che si diede a questa Immagine allora, fu di Nostra Signora delle Grazie, e per differenziarla dalle tante altre, che sono in Messina così intitolate, vi si aggiunse per contrassegno, Nostra Signora delle Grazie di San Raineri.

Quanto si fosse compiaciuta la Vergine di questo nuovo ossequio, mostrollo con la moltitudine delle grazie, che cominciò subito a scompartire a' divoti, sì numerose, che già vi si faceva gran concorso, non che ne' giorni di Sabbato, ma in qualunque giorno dell'anno, e molto più dal 1620. in cui fu accresciuta d'un bel Convento de' Frati Carmelitani Scalzi: per cui opera di là a 19. anni fu dichiarata Cappella Reale dal pijssimo Re Filippo IV. con la giunta di tre mila scudi da pagarlesi sopra lo spoglio de' Vescovi di Sicilia, a beneficio della fabbrica. Io quì non mi allargo in addurre con tutte le particolarità le grazie fatte dalla Vergine ad ogni genere di persone. Alcune le troverete nell'Atlante Mariano del P. Guglielmo Gumppenberg alla Immagine 92. Chi le vuol tutte, legga-

gale appreſſo il noſtro P. Placido Samperi nel lib. 2. dell' Iconologìa della B. V. nel c. 29. ove tra gli altri troverà un'uomo facinoroſo in Meſſina, mercè di lei, liberato dalla ſentenza di morte, cambiatagli da' giudici in cinque anni di galèa: e un'altro in Napoli giunto già a piè della forca, ma aggraziato dal Vicerè, perchè la Vergine delle Grazie di S. Raineri, a cui ſi era raccomandato quell' innocente, gli avea mutato il cuore in un' attimo, a conoſcerne l' innocenza: e una donna d'anima poco buona, che più toſto per beffe, che per divozione, avea fatto appendere a quella cappella il marciume de' ſuoi capelli reciſi, e in iſcambio ſe n'era tornata a caſa affatto cieca: nè poi riebbe la luce degli occhi, se non quando ritornò tutta dolente, e umile dinanzi a quello ſteſſo altare a domandare perdono alla Madre de' peccatori. Piacemi di riſtrignere queſta brieve iſtoria alle ſole grazie, le quali han riportate da queſta miracoloſa Immagine i Naviganti.

Una nave da certi mercatanti Armeni noleggiata in Coſtantinopoli a

recare in Meſſina le loro merci, non era appena giunta alla metà del ſuo corſo, quando ſu tale contro, una orribil tempeſta, ſi vide le vele ſquarciate, e rotti gli alberi con le antenne per modo, che non le rimaſe altra ſperanza di ſcampare il naufragio, che ſotto la protezione di Noſtra Signora delle grazie di San Raineri, a cui di preſente fecero ricorſo quanti erano sù quel miſerabile legno. La Vergine di ſubito n'eſaudì le preghiere, quantunque eſſi non ſe ne foſſero pienamente avveduti, ſe non la mattina ſeguente, quando la lor nave così malconcia, com'era, entrò nel porto di Meſſina, avendo in una ſola notte fatte molte centinaja di miglia, fuori d'ogni umana induſtria, e d'ogni ragion naturale. Onde a ragione, in toccar terra, ſi portarono tutti a render grazie alla loro Liberatrice, e le laſciarono in dono due doppieri, e alquante candele di cera Turcheſca con parte di quelle loro mercatanzie.

Un'altro legno, carico parimente di merci nell'Aprile del 1640. da Surrento veleggiava proſperamente alla volta di Meſſina, quando trovò

in quel canale un temporale così gagliardo, che non potendo niun'arte marinaresca adoperarvisi, si tenevano per mezzo annegati. Era già notte buja, e cresceva loro l'orrore, e lo spavento. Correva alla disperata il lor legno, e tanto più ne temevano i marinaj, quanto più manifesto era il pericolo di dare, o nelle secche, o in qualche scoglio. Allora invocarono la Madonna delle grazie di S. Rainèri, e videro comparire d'in sù quella Chiesa dalla lungi una gran fiaccola, dal cui lume scorti, schivarono i pericoli di quel mare, e all'apparir dell' alba, sani e salvi discesi nel porto, furono a ringraziarne la Ss. Vergine. Per certificarsi poi della grazia intèra, s'informarono da que' Religiosi, se forse alcun d'essi avesse quella notte, accesa su la lor Chiesa la fiaccola già da loro veduta; e udito che nò, conobbero, che la stessa Madre di Dio, per liberarli di quel naufragio, avea fatta la scorta al lor legno con quella fiaccola accesa: non potendo per altro venire quel lume dalla torre della Lanterna, la quale siccome accendevasi all'entrar dell' Ottobre;

 così

così al finire del Marzo, restava la notte senza alcun lume.

Maraviglioso al certo fu il sovvenimento, che diede la stessa Vergine ad un vascello mercantile, che navigava ne' nostri mari. Gli erano prosperevoli i venti, e'l mare a seconda, e nondimeno, se non gli fosse stata propizia la Vergine, tutti gli uomini sarebbono periti nell'onde. In mezzo al suo felice corso diede sì forte in un cieco scoglio, che gli si fendè la carina, e vi si fece una buca sì larga, che tutta la gente non bastava a cavarne fuori con le trombe la gran copia d'acqua, che n'entrava a furia di sotto. Così tenendosi per ispacciati, invocarono tutti ad alta voce la Madonna di S. Rainèri: e da quel punto osservarono, che il vascello veniva alleggerendosi d'acqua, perchè non ce n'entrava più per la carina. Cominciarono a ringraziare la Vergine di quell'improvviso soccorso, ma non ne sapevano ancora il come. Capitati in Messina, la prima cosa che fecero, fu lo sgravare il vascello delle mercatanzie, per poi dar pronto riparo alla gran fessura, e farlo ben calafatare.

re. Ed ecco, che con istupore di tutti, truovano un grosso pesce, il quale, per volere della Reina del Cielo, era corso ad empiere quella spaccatura, sì che non potesse più entrarvi dell' acque marine. A tal miracolo restaron confusi i marinai, e ben furono consigliati a diseccare quel memorabile pesce, e poi presentarlo con una navicella alla Madonna delle grazie di San Raineri, in memoria d'un fatto così grazioso.

Non meno maraviglioso fu il soccorso, che porse la medesima Vergine al tanto rinomato Capitan Ribera. Avea il Duca d'Ossuna commessi alla sua condotta tre galeoni, grossi, e ben' armati, che veduti nel porto di Messina, furono riputati il terrore di tutto il Levante. Ma questa volta il Levante divenne il terrore de' galeoni del Ribera: e se non era per la Madonna di San Raineri, tutti e tre vi sarebbono rimasi preda del Turco. Navigavano a mar tranquillo, quando s'imbatterono nell' armata navale Turchesca, la quale, e per lo numero de' legni, e per la moltitudine della scelta soldatesca, in vedendo que' galeo-

leo-

leoni Criſtiani, pensò d'ingojarliſi in poca d'ora. Così intorniatili di galee, li combattè tre giorni, e trè notti, e pur vedendo, che reſiſtevano ancora, per più volte ſcaricò tutti inſieme a uno ſteſſo tempo i cannoni contro de' tre galeoni. E allora fù, che una groſſa palla di ferro diè con tal' empito nella poppa del principal galeone, che fece volarne in aria, e per la corsìa, tavole, e ſchegge. Una di queſte andò a parare così arrabbiatamente in fronte al Ribera, che lo battè in terra a guiſa di morto. In cadere un Capitano sì degno, cadde altresì l'animo de' Criſtiani: ma indi a poco il ripreſero con nuovo ardire, quando rivenuto il Ribera, comandò, che a continui colpi di cannoni ſi teneſſe, ad ogni modo, lontano il nemico. Il lito però, che la provviſion della polvere era quaſi finita; il prode uomo, e buon Criſtiano, ch'egli era: *Non importa*, diſſe. *Caricate bene il tal cannone* (cui nominò) *e peſtevi dentro catene rotte, e chiodi, e palle, preſa la mira contro alla Reale nemica, ſcaricatelo in nome della Madonna di San Raineri: che avendo noi fatto, quanto ſi è potu-*

potuto finora; farà ella, da nostra parte, quello che non possiamo, contro a' nemici del Ss. suo Figliuolo. Quanto disse il Ribera, tanto avvenne. La Reale Turchesca restò di quel colpo fatale così rotta, e sconquassata, massimamente nella poppa, che smarrito il Generale co' suoi Capitani, diè volta, e seco tutta la sua armata navale, lasciando al Ribera la gloria, di avere con tre soli galeoni Cristiani fugata una intèra armata Turchesca. Ma il buon Ribera questa medesima gloria la diede intèra alla Vergine, a cui toccava: perciocchè sbarcato in Messina, e sano già della ferita, portò al suo altare quella grossa palla di ferro, ond'era stato in pericolo della vita, e confessò a tutti, che il combattere è proprio de' valorosi, ma il vincere è riserbato a Dio, e alla sua Madre Santissima.

Bastino questi pochi racconti a dimostrare di quanto prò sia riuscita a' naviganti la Immagine della Madonna delle grazie di S. Raineri: essendo per altro in tal numero le navi da lei soccorse, che ben ne pendevano dal tetto in artificiosi modelli tante, e sì

va-

varie, che parevano una armata navale delle sue grazie. Quindi diventò tanto celebre questa Immagine, che costumavano i naviganti, ogni volta che le lor navi passavano di col, salutarla con la loro artiglierìa. Così usava di fare D. Pietro di Leyva Generale delle galee di Napoli: e perchè una sola volta, che veniva da Levante con diciotto galee, lasciò di farlo, contentandosi per allora, forse per amor del risparmio, di salutarla con le trombe, e con le voci marinaresche; ne pagò subito lo scotto. Gonfiossi repentinamente il mare contro alle sue galee in sì gran modo, che stavano in pericolo di cozzarsi, e di rompere in quel mare. Ben si avvide il divoto Cavaliere, che quella tempesta era mandata dalla Vergine in penitenza del fallo da se commesso, e senza tempo ordinò, che tutte le diciotto galee con le loro artiglierìe la salutassero. E ben si appose, perchè il fine di quell'ossequioso saluto, fu anche il fine di quella tempesta. Così racchetato il mare, volle entrare in Messina, e ito a visitare, e a ringraziare la Vergine di quel doppio benefi-

cio,

cio, alla fine, rivolto al Priore, con un nobile ſcherzo confeſsò la ſua colpa: *Padre mio*, diſſe, *V. P. faccia grande ſtima di queſta Immagine di Noſtra Signora, perchè è una delle più miracoloſe, che v'ha nel mondo, e vuole eſſere onorata, eziandio per forza, quando i ſuoi divoti traſcurano di onorarla*. E in così dire, narrò a tutti quanto poc'anzi gli era avvenuto.

Queſta eſimia Immagine ſi venera oggi nel Convento de' Carmelitani Scalzi, ma nel quartiere di Terranuova, dove biſognò rifabbricare il ſuddetto Convento, per cedere l'antico luogo alla Cittadella, la quale è divenuta col tempo una delle più rinomate Fortezze, che abbia l'Europa, non che l'Italia.

NO-

NOSTRA SIGNORA

DELLA SCALA

Fuor di Salemi.

Un' antica immagine della Vergine, riverita da una pia matrona, la risana, e ne l'accerta con una voce sensibile. Simili pruove della sua beneficenza verso i Salemitani, e lor fiducia nel ricorrere a lei, massimamente in tempi calamitosi.

CAPO II.

SAlemi, Città Reale della Sicilia, così detta con voce Moresca, ad opinion del Fazello, per dichiararla Luogo di delizie, come la manifestano le sue amene campagne; non mai meglio si vide confermata una sì degna prerogativa, che quando si rese certa di averne assai vicina la fonte. Fuori della Città di lungi a poco più d'un mezzo miglio,

glio, tra Ponente e Maestro, v'ha una Chiesa dedicata alla Ss. Vergine in cima di un'aspra salita di strada, a forma di scala, tra due montagne, per dove si fa viaggio alla Città di Trapani. Quivi si adora una immagine della Vergine, così antica, che non ho potuto risaperne i princìpj. Va comunemente soprannominata dal popolo la Madonna della Scala, forse dalla suddetta salita, che porta il nome, e la somiglianza di Scala.

Intorno al 1600. una Gentildonna, moglie del Capitano della stessa Città di Salemi, era così addolorata di un piè per un'osso slogato, che non poteva valersene a niente, ed era il peggio per lei, che non avea potuto nè pure trovar persona, che avesse saputo, o dar sesto a quell'osso, o almeno dar qualche posa al gran dolore, che ne sentiva. Visse così spasimando fino al Febbrajo, quando, sovvenendole della miracolosa immagine della Ss. Vergine della Scala, a lei si raccomandò, e invogliatasi di visitarla, colà si fece portare in seggetta. Vi udì la messa con molta divozione, e dopo di averla pregata eziandio con

la-

lagrime a darle la sanità, e a liberarla di quell'intollerabile spasimo; si fece riportare a casa. Era ella già risanata affatto, ma distratta in recitare le sue consuete orazioni, non vi avea posta mente. Appena giunsevi, che corsero i famigli a cavarla fuori della seggetta: ma non ebbe ella questa volta bisogno della loro opera. La stessa Reina del cielo, come tutti allora stimarono, con una voce sensibile, ne l'accertò con dirle: *Sù via, lievati in piè, che già sei sana*. A questa voce, provossi la Gentildonna a mettere il piè esteso in terra, e non sentendovi niun dolore, levossi ritta, e sana, e cominciò a camminare da sè per casa, come se non fosse stata mai offesa di quel piè. Da quel dì in poi le vere delizie di questa pia matrona furono il visitare la Madonna della Scala, l'invocarla spesso, e il propagare la divozione di lei nel popolo: e ne avea ben ragione, perchè a' poveri infermi, e tribolati, non v'ha maggior delizia, che la grazia di ricuperare le forze perdute, e ritornare nel suo pristino stato.

Queste stesse delizie a brieve tempo furon date dalla Vergine a godere a mol-

moltissimi altri, che le si sono raccomandati sotto titolo della Scala, come ne fan piena fede i voti, e le dipinture affissate alle mura di questa sua Chiesa. Nell'antica relazione, che cento anni addietro ne scrisse il suo Beneficiato Dottore D. Antonio Cutròne, questi altri pochi se ne specificano, e io quì li rapporto.

Il figliuolo di Santòro di Asaro, non so come, si trovò invasato, ed erano tre gli spiriti maligni, che lo vessavano. E di tutti e tre fu liberato dinanzi alla immagine di Nostra Signora della Scala. Leonardo Jenco era di presso a morire, perchè 9. mesi il meschino era stato col budello intestino di fuori: e già per 17 giorni non potuto evacuare nulla, era pianto da' suoi così mal vivo. Vi fu chi per pietà gli suggerì di raccomandarsi alla miracolosa Madonna della Scala, il cui olio della lampana gli avea recato; e appena ne fu unto, che con letizia del vicinato, n'ebbe la sanità, e la vita. La figliuola di Antonino Lampasòna era quasi cieca di amendue gli occhi, e nel medesimo olio trovò perfetta la luce degli occhi suoi. Un bam-

bambino di non più che tre anni, figliuolo di Iacopo Scozzàro, cadde per disgrazia in un vivajo, e stava già per affogare, quando la sconsolata madre, non avendo altro modo di dargli ajuto, invocò la Vergine della Scala, e sel vide venir sopr'acqua sì vicino, che nel trasse fuori vivo, e libero d' ogni pericolo. Angelo la Favàra fu tutto improvviso assalito da un suo nemico, che sperava di finirlo con due colpi di spada, che gli tirò. Non avea Angelo come schermirsene: onde rivolto alla Madonna della Scala, le domandò ajuto, invocandola con viva fede. L'ajuto fu così forte, evidente, e subitano, che la medesima spada dell'uccisore cedette alla invocazione della Vergine in sì bella maniera, che si spezzò, e Angelo restò con piccolo danno di due ferite avutene, delle quali in pochi giorni si liberò. Conchiuda queste prodigiose grazie Tommaso Cavarretta. Egli in campagna datosi a tagliare un'albero de' più grossi, ebbe l' intento di tagliarlo, ma con sì notabile scàpito della vita, che vi corse grande rischio di restarvi morto. L'albero stroncato gli

gli cadde addosso, e il misero Tommaso cominciò a gridare accorr'uomo. Accorsero a dargli ajuto quattro uomini ben robusti, ma senza frutto, perchè altra forza richiedevasi a levarlo di sotto a quel grosso pondo. Allora Tommaso invocò la Ss. Vergine della Scala. Ed o maraviglia! in quello stante si sentì rinforzato in tale guisa, che egli stesso, da per sè, si levò di sotto a quell'albero.

Queste grazie sparse per li popoli di quel contorno trassero d'allora gran gente a provare il quanto si mostri pietosa in quella immagine la Madre di Dio, e in modo speziale vi son frequenti a riverirla i cittadini, che oltre alla principale festa, che vi si celebra agli otto di Settembre, vi concorrono in tutti i Sabbati dell'anno. Di più nella feria terza delle Rogazioni il Clero va a visitarla in processione, e tutte le volte, che o per carestia, o per altra calamità universale ha bisogno la Città di Salemi della intercessione della Vergine appresso Dio; e popolo, e clero si veggono inginocchiati dinanzi alla Vergine della Scala.

SANTA MARIA
DI GIBILROSSA
A Palermo.

Memorie dell'antichità di questa Chiesa. Quanto si sia risentita in quella sua immagine la Ss. Vergine dell'esserle ritoccata la mano dal pennello d'un dipintore. Felice sorte di parecchi donzelle, uccìsevi da' ladri su la difesa dell'onestà verginale; vedute recarsi in cielo dagli Angioli le loro anime in un bel trionfo.

CAPO III.

Gibilrossa è un Monte poche miglia discosto dalla Città di Palermo: così il nominarono i Saracini da *Gyebel Ros*, voci Arabiche, che significano altrettanto, che Monte Capo, o Sommità, e Termine. E ben gli sta un tal nome, perchè esso è uno de' termini, che

che ha nella pianura di Palermo quella catena di monti, e gioghi, la quale và col titolo di Monte Erice: come dimostra su l'autorità degli antichi Scrittori il nostro P. Giordano Càscini nella prima Digressione, che fa nella vita di S. Rosalia.

Quivi fu ab antico edificata una Chiesa in onore della Madre di Dio, e sotto il titolo dell'Assunzione, perchè vi si adorava in un'antica Immagine il Trànsito di lei dipinto in tavola, e se ne celebrava la festa a quindici d' Agosto col numeroso concorso delle Terre, e de' *popoli circonvicini*. Ho detto, ab antico, per non trovarsi negli Scrittori memoria della sua prima edificazione: potendo solamente dalle conghietture dedùrsene, che detta Chiesa era in piè, e molto accreditata ne' tempi, che fioriva in Sicilia il dominio de' Greci. Perciocchè sappiamo, che al sopravvenire de' Saracini, temendo i fedeli, che non facessero oltraggio a quella venerata Immagine, ch'era in luogo solitario, e rimoto; la seppellirono sotterra in quella medesima Chiesa. Oltre a ciò ben la mostrarono segnalata anche nel

tempo de' Greci le inſegne dell'anti-
ca Conſegrazione, che vi durarono
fino al terminare il ſecolo quintode-
cimo, in cui vi ſi vedeva sù l'una, e
sù l'altra porta il Simulacro di S Mi-
chele Arcangelo, ſcolpito in pietra, e
nelle pareti interiori della Chieſa ſi
vedevano le Croci roſſe alla moder-
na, fattevi poſcia per dinotare a' po-
ſteri, che quella era una delle Chieſe
già conſegrate da' Greci. Le quali
croci viſſero, finchè furon coperte
di calcina dalla ſemplicità di chi, non
ſapendone il pregio, fece imbiancar
tutta la Chieſa, volendola più toſto
pulita, che antica. Ciò che, in avve-
derſene, riuſcì di ſommo rammarico
a' vecchi, che non laſciavano pur di
rammemorare a' giovani la nobile an-
tichità di detta Chieſa, fabbricata, e
conſegrata forſe prima dell' ottavo
ſecolo.

Nel decorſo poi de' tempi libera-
ta, ch'ebbe il Conte Ruggiero la Si-
cilia da' Saracini, i Criſtiani diſotter-
rarono la ſuddetta immagine della
Vergine, e la ripoſero ſu l'altare, do-
ve ſtette eſpoſta alla pubblica venera-
zione fino all'anno 1400. o in quel

tor-

torno: quando, o perchè i colori vi fossero troppo smorti, o per qualunque altra cagione, succedè a quell' antica un'altra immagine della Vergine, dipinta anche in tavola, ma sedente, e col suo Ss. Figliuolo in braccio. La quale Immagine, siccome riuscì più bella, così venne arricchendo di più grazie i suoi divoti in sì fatta maniera, che se n'empiè la Chiesa di tavolette votive. Il volto della Ss. Madre è molto divoto, e giulivo, ma non con tutti: perciocchè ad alcuni si fa vedere ora serio, ora turbato, laddove ad altri si mostra di aria, ora benigno, ora allegro. Ne adduco un sol testimonio, che fu Mastro Giampaolo Veronese, dipintore famoso, il quale, a mio parere, chiamato da' Frati Minori dell' Osservanza, a' quali era stata di fresco data in cura quella Chiesa da D. Francesco del Bosco, allora Conte di Vicari, e poi nel 1594. confermata loro da D. Diego Aèdo, Arcivescovo di Palermo; si diede con tutta l'arte a rinnovare i colori del manto della Ss. Vergine con tal cautela, che non ne patisse punto l'antico pregio dell'opera. Tollerò la

Vergine questo primo colpo: ma non tollerò il secondo, con che osò di ritoccar col pennello la mano di lei. Allora ella gli si mostrò nel viso così terribile, che il povero Giampaolo tutto tremante cadde d'in su l'altare a terra, gridando, *Misericordia*: e non solameute non si fece mai più a metter mano su quella Immagine prodigiosa, ma nè pure ebbe ardire di presentarlesi innanzi nè egli, nè verun' altro, senza prima essersi confessato delle sue colpe.

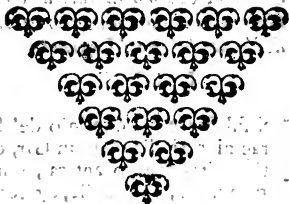
Quanto si mostrò la Vergine forte, e severa in questa sua Immagine verso del Veronese; altrettanto, e più benefica, e graziosa si era mostrata a un tempo verso di non poche donzelle, sue divote. Queste allettate dalla fama corsa in quelle Terre vicine de' miracoli, che operava la Madonna di Gibilrossa, principalmente nella sua festa, e trattevi ancora dall'esempio de' suoi terrazzani, si convennero d' imprendere ancora esse quel santo p ellegrinaggio. Si misero in viaggio, e perchè tutte erano verginelle, e amanti della loro onestà, sembravano una piccola greggia di agnellini innocen-

centi. Ma a poco andare diè loro addosso un branco di lupi, cioè a dire una masnada di ladri, i quali ingordi di farsi ricchi della roba altrui, dove si avvidero di non poter fare buona preda de' loro arnesi, si accesero di mettere a bottino la lor pudicizia. Si valsero in primo luogo delle lusinghe, poichè l'ebbero ritirate dalla via pubblica in una grotta: e poi si servirono delle minacce; e con tutto ciò non profittando nulla, mentre le verginelle, tutte a una voce, protestarono di voler più tosto morire, che contaminare il fiore della lor purità verginale; tutte le svenarono. E acciocchè nulla più si risapesse di loro, le seppellirono dentro a quella medesima grotta. Ma toccò al cielo di far palese la gloria di quel fortunato drappello di vergini.

S'imbattè appunto in quello stesso dì festivo di Nostra Signora a passar di colà il B. Pietro Geremia, gloria della Città di Palermo, e dell'Ordine Domenicano: e invitato dalla frequenza della gente accorsa a quella festa, entrovvi volentieri, e postosi ad orare dinanzi a quella insigne im-

magine della Vergine, mercè di lei, fu fatto degno di godervi una visione celeste. Vide egli, che apertosi il Cielo, ne discese giù una numerosa schiera d'Angioli, i quali arrivati alla grotta mentovata poc'anzi, ivi coronarono tutte quelle donzelle, e vestitene l'anime di chiari splendori, le si condussero al Cielo. Non sapendo il B. Pietro chi si fossero quelle anime avventurate, ne fece istanza alla Vergine, e udì narrarsi da un'Angiolo tutto l'avvenuto in quella grotta. Allora tanto s'infiammò il suo spirito nell'amore della santa castità, che levatosi in piè, fece di presente al quel pieno popolo un fervoroso sermone in lode di sì bella virtù, e poi con tutta quella gente divota si condusse alla grotta, e diseppellitivi que' benedetti corpi, recolli alla suddetta Chiesa di Gibilrossa, nella quale fatti degni d'una più onorevole sepoltura, vi compierono l'intrapreso pellegrinaggio in onore della Reina delle Vergini, mentre le loro anime erano già arrivate così felicemente alla vera lor patria.

Questo sì nobil fatto, raccontato da

tutti gli Scrittori della vita del B. Pietro Geremìa, avvenne, per quanto posso indovinarne, intorno all'anno 1442. Il rimanente delle recate notizie si è cavato da una relazione antica, mandata da quella Chiesa, la quale oggi resta ben servita dal zelo, e dalla divozione, che professano alla Madre di Dio i Frati Carmelitani Riformati, detti di Montesanto, che al riferire dell' Abate Pirri, v'andarono al primo d'Agosto l'anno 1628.

SANTA MARIA

DI BONAMURONE

in Girgenti.

Una ricca Saracina, invaghita d' una immagine della Madre di Dio, fa accenderle da un Saracino una lampana. La Vergine invita l'uno e l'altra al battesimo, e si convertono. La novella Cristiana le fabbrica ivi una Chiesa, che poi fu data a' Frati Cappuccini a maggior gloria della medesima Vergine.

CAPO IV.

IN sul finire del dominio de' Saracini in Sicilia, vivea in Girgenti, Città quanto antica, tanto magnifica, una nobile, e ricca Saracina, per nome Bonamurone: la quale nel suo palagio ben'addobbato, tra le altre immagini di personaggi illustri, una ne avea della B. V. Ma-

ria,

ria, dipinta al muro, e vestita alla
foggia Greca. Or tanto le dava nel
genio questa Immagine, che non le
pativa il cuore di vederla allo scuro.
Perciò mossa da uno speziale istinto,
chiamato a se un de' famigli pur Saracino,
gli comandò, che ne avesse cura
particolare, e dì, e notte vi tenesse,
dinanzi, accesa una lampana. Un
sì fatto ossequio, tutto che nato da
un cuore infedele, piacque tanto alla
Madre di Dio, che non ne restò senza
un gran premio. Una infra le tante
volte che il Saracino presentossi alla
detta immagine per infonder dell'
olio in quella lampana, la stessa Vergine
da quella stessa immagine con
tutta cortesia gli parlò, esortandolo
a rendersi Cristiano, e tutto insieme
a indurre la sua padrona a fare il medesimo:
che ella poi impetrerebbe da
quel bellissimo Bambino, che tenea
nelle braccia, una perpetua retribuzione
di quell'onore, che continuo
facevano a quella sua Immagine, non
lasciandola mai senza lume. Tanto riferì
il fedel servo alla padrona: la
quale illuminata da divina luce, e allettata
dall'amore, che portava a

quella gradita Immagine; domandò di là a poco di essere istruita appieno de' misterj della Cristiana Religione, e ricevuto, col suo famiglio, il santo battesimo, tanto sentì infiammarsene vie più il cuore, che volle in avvenire consagrare tutti i suoi amori alla Ss. Vergine, e al suo Divino Figliuolo. Tanto ella era restata invaghita dell'una, e dell'altro.

Impiegò dunque ella tutti i suoi averi in fabbricarle ivi un bel Tempio, collocatavi quella venerabile immagine tanto a se cara, ed eretto nel suo stesso palagio un Monistero, diè loro in dote tutte le sue ricchezze: e per questa cagione i posteri diedero così alla Immagine, come alla Chiesa suddetta, il nome di Bonamurone. A quale anno debba attribuirsi un sì bel fatto, non v'ha Scrittore, che il dica. L'Abate Pirri vuole, che infino all'anno 1228. vi abitarono Monaci Benedittini, o Cisterciensi, e che di poi coll'autorità d' Orsone Vescovo di Girgenti ottennero l'Abate Teodosio, e' suoi Monaci, di trasportare la loro abitazione dentro alla Città, in quel luogo ap-

 pun-

punto, dove era il palagio di Barchelec Saracino, giusta il mandato dell' Imperador Federigo dato nel Giugno di quel medesimo anno: e ciò, attese le continue scorrerie, che vi pativano da' Saracini, e da' corsali, da' quali era stato più volte depredato, e mezzo destrutto così il Tempio, come il Monistero di S. Maria di Bonamurone. Ma con tutte queste scorrerie de' barbari, e' danni recàtivi, non volle Iddio, che vi si perdesse affatto la divozione alla Immagine della Vergine, di cui lo stesso Pirri afferma, ch' era stata chiarissima per miracoli. La visitavano di tanto in tanto i divoti, e vi si celebrava la festa anche con fiera agli otto di Settembre. Così durò quella Immagine fino all'anno 1552; quando dal Reverendissimo Capitolo, e dalla Distribuzione di quella Cattedrale fu per atto pubblico conceduta e la Chiesa, e il Monistero a' Frati Cappucini, aggiuntovi parimente il terreno, che dovea servire per la fabbrica del Convento, e per l'orto, e una vigna con mezza salma di terreno pieno d'alberi, e di ulivi in grazia della lampana, che doveano

 te-

tener sempre accesa dinanzi alla Vergine di Bonamurone. La qual donazione fu fatta allora sotto questa condizione, che i detti Frati Cappuccini abitassero in quel luogo: altrimenti, trasferendo essi altrove la loro abitazione, tornasse il tutto, come prima, alla stessa Distribuzione, e al Capitolo: come di fatto avvenne.

Riuscì quel novello Convento così acconcio al ritiramento di que' buoni religiosi, che già sembrava loro di avervi in terra un piccolo paradiso. Era situato in mezzo a una valle, circondato di ulivi, e benchè scarso d'acqua a coltivare il terreno, pur nel provvide la Vergine, mediante il divotissimo D. Cesare Naselli, allora Barone del Comiso, il quale, fatta venir colà per cave sotterranee l'acqua del Monte Secco, ne fece assoluta donazione a que' santi Religiosi. Oltre a ciò v'avea buona copia d'acque fresche, e correnti, mercè al Re Fallare, ovvero a Feaco, un de' nobili e ricchi di quel paese, che un tempo vele avea fatte menare con arte, e spesa. Ma queste acque sì belle, divennero una non piccola persecuzione a

di quel Convento, perchè riuscivano, particolarmente in tempo di state, un così grato invito al popolo di Girgenti, massimamente da che vi abitarono que' Frati di vita esemplare, che cominciò prima a dolersene la quiete, e il ritiramento, che è l'anima della vita solitaria; e appresso cominciò a patirne la religiosa osservanza. Laonde giudicarono i Frati più zelanti fin dall'anno 1645. di cambiar luogo: nè potè loro venir ben fatto prima del 1697. in cui ottennero buona parte d'una chiusa, detta di Filicicchia, dal Capitolo, e dalla Distribuzione della Cattedrale, a cui già tornava tutto il Convento vecchio con le sue pertinenze.

Quivi dunque si fabbricò il nuovo Convento, e non senza spezial grazia della Madre di Dio si ridusse a perfezione: perciocchè, dove il Reverendissimo Canonico D. Raffaello Orlando era stato ostinatamente contrario à questa seconda fondazione, ella gli mutò il cuore in maniera, che ne divenne benefico promotore, fino ad applicarvi la maggior parte de' suoi beni, de' quali, di là a non molto, andò

dò a ricevere in Cielo la centuplicata mercè. Si compiè tutta la fabbrica e del Convento, e della Chiesa nel 1708. Onde Monsignor Fra D. Francesco Ramirez, Vescovo di Girgenti, consagrata la Chiesa a' 13. di Maggio, à 20. dello stesso mese vi condusse dalla Cattedrale il Ss. Sagramento con una simile solennità a quella del Corpusdomini, cioè con una lũga processione, a cui intervennero Compagnie, Confraternite, Congregazioni, Regolari, e Clero. A 26. detto vi s' introdusse la famiglia in coro al vespro della Pentecoste; e finalmente a' 7. di Settembre vi si trasferì dal Convento vecchio con solenne pompa l' antica, e famosa Immagine di S. Maria di Bonamurone, Titolare di quella Chiesa, e vi si continuò la festa per tutta l'Ottava, con la predica ogni sera, e con un lieto concorso del popolo: il quale vi ricorre spesso a domandarle grazie, principalmente nel dì proprio della sua festa ogni anno agli otto di Settembre, e ne' Sabbati dopo Pasqua, che si sono celebrati a grã concorso, e con solennità in quella Chiesa fino da' tempi antichi.

Le

Le ſuddette notizie ſi ſon ricavate dall' Abate D.Rocco Pirri *not.3. Eccl. Agrig.pag.285.329.* e dall'iſtoria m. s. del P. F.Bernardo da Cammaràta, ove tratta della Provincia di Palermo.

LA MADONNA
D' I T R I A
Nella Piana de' Greci.

Onde prenda il ſoprannome d'Itria la Immagine della B. V. portata in Sicilia da' Greci Albaneſi. Le fabbricano nella lor Terra una Chieſetta al piè della Pizzùta, e poi diſceſi ad abitare nella pianura, provatala miracoloſa, le fondano e Chieſa, e Confraternita.

CAPO V.

NOn poche di numero ſono le Immagini della Vergine rive-

verite in Sicilia sotto il titolo d'Itria. Io, perchè in questa operetta ne addurrò le più celebri, mi tengo in debito di dare quì un brieve saggio di tal soprannome d'Itria, in questa prima Immagine, che mi viene dinanzi: seguendo le vestigia, e la traccia, che ce ne ha lasciata nella Iconologia della B. V. nel lib. 2. al c. 6. il nostro erudito P. Placido Samperi. Ma prima bisogna supporre la maniera, in che la Ss. Vergine d'Itria suol vedersi dipinta, alla Greca, nelle Chiese Latine: cioè a dire, col S. Bambino in seno, ma sostenuta da una cassa, la quale vien portata sugli omeri di due Calogeri, che nella favella Greca son due buoni vecchi, Monaci di S. Basilio. Ciò supposto, eccovi quãto diversamente ne discorrono gli Scrittori.

Vi fù chi disse, che queste Immagini, come copie di quella, che fù dipinta da S. Luca, furon portate in Costantinopoli dalla Nitria, luogo nell' Egitto popolato da' Monaci, e solitarj: e che col tempo, corrotto si fosse in bocca alla plebe il nome di Nitria, cambiato in questo d'Itria. Nè manca chi l'avesse derivato da Hiddia, che vuol

vuol dire, vaso d'acque: pregio sì proprio della Vergine, che i Greci stessi la nominano Crisopege, cioè Fonte d'oro, e lo Spirito Santo l'appella Vaso preziosissimo, pieno dell' acque della divina grazia. Meglio de' sopraddetti toccherebbe il punto, chi volle, esservi stata anticamente in Sicilia una Città, detta Itria, dove la prima di queste Immagini fosse stata miracolosamente recata, se ciò fosse vero: ma voi tra tutte le Città antiche di quest'Isola non ve la troverete giammai, anzi nè pur vi troverete o fiume, o monte, o altro luogo, che sia stato di cotal nome. Un libro antico, scritto a penna, riferisce, che la Madonna d'Itria, così si dica da Eretria Città dell' Isola di Negroponte, perchè avendo Costantino Imperadore da Roma a Costantinopoli portata seco la Immagine della Vergine dipinta già da S. Luca, vi eresse una magnifica Chiesa: ma poscia, imperando Leone III. nemico delle sacre Immagini, nell'assalto de' Saracini, essendo posta la detta Immagine in una cassa grande con due Calogeri dentro, fu gittata in mare a perdersi che

ogni memoria: e con tutto ciò Iddio la condusse a' liti d'Eretria co' due Calogeri vivi: onde le si rizzò una Chiesa, nominata la Madonna d'Eretria, e corrotta la voce, fu da' Siciliani detta la Madonna d'Itria. Questo fatto miracoloso non ha verun'altro Scrittore, che lo rapporti, e perciò non è così rilevante l'autorità d'un sol manuscritto, che debba preferirsi a Niceforo, a Vincenzio Belluacense, e a S. Antonino, che diversamente ne sentono: oltrechè non v'ha ragione, per cui la parola, d'Itria, debba ricavarsi da Eretria, e non da Odigitria.

Resta dunque a dirsi cogli Autori sopraccitati, che le Immagini di Nostra Signora dell'Itria, sieno copia di quella dipinta dall'Evangelista S. Luca, la quale mandò in dono Eudossia, moglie di Teodosio il giovane, a Pulcheria Augusta sua cognata, ed esposta nel sontuoso Tempio in Costantinopoli, fu intitolata *Odigitria*, che vale nel Greco, quanto nella lingua volgare vale, *Conductrice*: titolo dato alla Vergine, dache ella, menati due ciechi quasi per mano a quella sua Immagine, in quella stessa Chiesa

rese loro la luce degli occhi. Che se poi in Sicilia si veggano queste Immagini con la giunta della cassa, e de' due Calogeri; ne fu la cagione, che i fedeli, per significare, ch'ella sia la medesima, che quella di Costantinopoli, vi fecero fare da' dipintori quell'aggiunta, perchè ivi ordinò Pulcheria, che in ciascun Martedì dell' anno si conducesse in processione: e ve la conducono sopra una cassa due Calogeri Basiliani. Perciò siccome nel farla dipignere vi si fece quì dal popolo questa giunta, così nel nominarla vi si fece questo accorciamento di Odigitria in Itria, come suole accadere in altre voci.

Or'una di queste Immagini si adora, e si tiene oggi in gran venerazione nella Piana de' Greci Albanesi, Terra della Diocesi di Monreale: gente venuta con questa occasione in Sicilia. Dopo la morte di quel fortissimo Eroe Cristiano, Giorgio Castrioto, cognominato Scanderbeg, che suona il medesimo, che il grande Alessandro, nella lingua Turchesca; s'impadronì il Turco della Macedonia, e dell'Albanìa; e tante furono le

cru-

crudeltà usate contro a' poveri Greci Albanesi, che essi per vivere con la fede di Cristo nel cuore, prima si fuggirono ne' deserti, e nelle più alte montagne: indi vennero in buon numero a ritirarsi nella Sicilia, e portaron seco tutto ciò, che poterono sottrarre di nascoso alla ingordigia Turchesca, e soprattutto una antica Immagine di Nostra Signora dell'Itria. Si presero ad abitare la prima volta alla falda della Pizzùta, e fu a' 25. d'Agosto del 1468. fabbricata ivi una Chiesuòla, dove riposero la venerabile Immagine. Ma perchè in quel sito assai freddoso della Pizzùta gli abitatori vi pativano assai, risolsero di condursi ad abitare mezzo miglio appresso in una pianura nel 1473. e quindi, stimo io, che la lor Terra abbia preso il nome di Piana de' Greci Albanesi. Restò in que' tempi la detta Chiesetta non così ben servita, com'era prima: ma non perciò fu mai abbandonata dalle persone divote, che spesso andavano a visitarla in un' altra simile Immagine fatta dipingervi in sul muro dal Reverendo D. Luca Ciulla, che n'era il Beneficiato:

an-

anzi intorno al 1590. fattala rinnovare con le limosine de' paesani, e difesala dalle ingiurie de' tempi, sappiamo, che vi si faceva solenne festa nel Martedì di Pentecoste.

Restò quella prima Immagine, portata dall'Albania, in potere d'un de' migliori Albanesi per nome Angelo Matranga, uomo facoltoso, e buon Cristiano: la cui moglie per nome Pietra, tenevala in un suo forziere ben' ornata, e vi accendeva dinanzi una lampana in tutti i Martedì, e Sabbati di tutto l'anno, e quando ella poteva, andava *scalza* in pellegrinaggio fuor della Terra a visitarne la Chiesa. Pativa ella del mal di pietra, confacevole al proprio nome, ma troppo nocevole alla sua vita, perchè spesso la metteva in angosce, e dolori, *come pur fece la notte del Marte*dì, che l'anno 1607. cadde ne' 27. di Marzo. Allora Pietra sorpresa con più violenza di quel suo male, trovatasi per ventura la lampana accesa dinanzi alla immagine della Vergine, vi affisò cogli occhi anche il cuore, domandandole sovvenimento: e in un batter d'occhio n'ebbe la grazia, parto-

torendo due pesci, grossi quanto una noce: la qual grazia ad opinione de' medici fu riputata miracolosa. Nè si fermarono quì le maraviglie.

In quello stesso mese si fecero varie processioni per lo bisogno, che correa, della pioggia, e Pietra volle tener di continuo accesa la lampana avanti alla sua Madonna d'Itria: quando si avvide, che l'olio in quella lampana era divenuto sì bianco, che pareva latte, e nondimeno proseguiva ad ardere in ossequio della Madre di Dio. Non si fidò ella degli occhi suoi: ma appena si seppe nel vicinato, che vi concorse ormai tutta la Terra, e tanti furono i testimonj di quell'avvenimento prodigioso, che la suddetta lampana fu portata, e posta in serbo nella Chiesa di San Giorgio, dove durò in quello stesso tenore. E allora fu, che Angelo, e Pietra, degni consorti, veduta tanto beneficata la loro casa dalla Madonna d'Itria con la dimostranza di que' miracoli, a lei la donarono con la Immagine pregiatissima. Vi si rizzò una bella Chiesa, e una Confraternita, così intesa a magnificare la Madre di Dio, che ella, non lasciatasi

vin-

vincere, per così dire, di cortesia, cominciò a farvi delle grazie in ogni genere d'infermità, e di malle, sì che oggi và tra le prime Immagini della Sicilia, concorrendovi gran gente dalle Città e Terre, anche rimote, e in modo particolare nel Martedì dopo la Pentecoste, in cui si celebra ab antico la sua festa.

Tutte queste notizie si ebbero da D. Nicolò Matranga, scritte da lui un tempo al nostro Fratel Girolamo Calabrò, suo Cognato, avanti del 1609. in cui lasciò d'esser Nostro.

LA

LA MADONNA

DELLA GRAZIA

Nella Scala, detta, della Femmina.

Il Demonio si piglia ad abitare una vallata, e vi nuoce a' passeggieri. Và a sfidarlo un cacciatore, e di là lo caccia col Nome Ss. di Maria. Ivi fa dipignere una Immagine di lei, assai graziosa a' divoti. Precipita di quelle balze un'uomo a cavallo, ed ella, invocata, in bellissima sembianza l'ajuta.

CAPO VI.

FUori della Piana de' Greci Albanesi, a distanza di forse due miglia, giace in mezzo a due alti monti una fossa, o vallata, e vi scorre per entro un fiume ombroso, e profondo: luogo così orrido, che mettea terrore, e spavento a' pas-

paſſeggieri, ch'eran di là coſtretti a paſſare. Quindi era, che alcuni vi reſtavano ſpiritati, e ne correa pubblica voce, che ivi riſedeva il Demonio, e accreſceva l'orrore di quella orrida valle a chi di colà paſſava. Ciò non ostante, perchè ivi trovavaſi una quãtità grande di màrtore, v'ebbe un'uomo di alta ſtatura, nominato Procopio Barbàto, che per amore, e diletto di cacciar màrtore, e molto più per deſiderio di farvi un buon guadagno, vi andava ſpeſſo, e con animo così franco, che non temeva eziandio di dormire la notte in quel luogo di tanto pericolo. Ammiravano i Terrazzani in coſtui un tale animo, e quantunque molti ciò attribuiſſero a vera generoſità di cuore, pur non mancava chi la chiamava temerità, e molto più da che interrogato Procopio un dì dagli amici, perchè tanto preſumeſſe di sè; fu udito dire, ch'ei non avea paura di niuno, nè pure dello ſteſſo demonio, mentre, come Criſtiano, avea il ſanto Batteſimo. La qual riſpoſta, parve, che aveſſe tacciati tutti gli altri, che aveano ancora, come lui, il ſanto Batteſimo, e con

tutto ciò si mostravano di poco cuore: pertanto così si accesero alla difesa del proprio onore, che protestarono apertamente di non dare verun credito alle parole di lui, se non quãdo le avesse confermate co' fatti.

Vedutosi quì alle strette Procopio, si obbligò di andare a passar colà quella notte, e dove non udisse niun fracasso diabolico, di sfidare anche il Demonio a spaventarlo. E così fece, anzi volle, che v'andassero alcuni d'essi, per potere poscia testificare a' compagni quanto ei vi sarebbe. Andovvi Procopio, e dimoratovi fino alla metà di quella notte, poichè non vi ebbe udito verun fragòre, e strepito, si avvicinò al fiume, e da' compagni fu udito dire ad alta voce: *O maladetto Diavolo.* Rispose alla chiamata il Diavolo: *E che vuoi tù?* Replicò Procopio: *Eh vieni, vieni, e spaventami, se tu puoi. Nò*, tornò a dire il Diavolo, *io non ci vengo, perchè tu non temi*. Così se la passò Procopio questa prima volta, e ne restò vincitore. Ma non tardò molto a fargli si vedere il Demonio in forma assai terribile, e tanto, ch'egli con tutto il suo

co-

coraggio cominciò a tremare, e subito invocò il Nome Ss. di Maria, e allora disparve repentemente quella larva infernale.

Da tutto l'avvenuto argomentò saviamente Procopio, che a rendere potentissima l'arme del santo Battesimo contro a' nemici dell'uman genere, era utilissima la protezione della Madre di Dio, e l'invocazione del suo Ss. Nome. Per questo effetto da quel tempo fece dipignere in una di quelle balze la Immagine di lei col S. Bãbino in braccio, come appunto va dipinta la Madonna della Grazia: e da quel giorno innanzi la Vergine cominciò ad aprire in quel luogo un largo campo a tutte le grazie. Non solamente non vi si udirono ivi più fracassi di Demonj, e' viandanti in passar di colà non n'ebbero più orrore, nè vi patirono alcun male; anzi quanti energumeni vi furon condotti, ne furono liberati, come pure gl' infermi n'ebbero la salute a bene de' loro corpi. In ringraziamento di tante grazie in quel medesimo luogo le fu fabbricata una Chiesina nel 1560. o circa, con dentrovi quella miraco-

 lo-

loſa Immagine, che ſerve di conforto a tutti i paſſeggieri.

Provollo un divoto Cittadino di Palermo, il quale intorno al 1569. trovatoſi a paſſare di quelle balze, vi precipitò con tutto il cavallo sì ſgraziatamente, che nè egli, nè il ſuo cavallo vi ſarebbono giunti vivi alla vallata, ſe non le aveſſe dato ajuto la Vergine della Grazia. Perciocchè in ſul primo traboccar del cavallo gridò il meſchino: *Ah Madonna della Grazia, ajutatemi voi*: e in così dire, vide uſcir fuori di quella Chieſina una Signora di tutta bellezza, in atto di rimirarlo benigna, e corteſe, ed egli nel medeſimo punto ſi trovò ſenza veruna offeſa, il ſuo cavallo ancora, rimeſſi ſul diritto cammino. Riconobbe il buon' uomo con tal gradimento la vita da queſta Immagine della Vergine, che durante la ſua vita, non mancò mai di viſitarla: e veniva ogni anno da Palermo a farle una bella feſta a ſue ſpeſe in quello ſteſſo giorno, in cui era ſtato dalla Vergine preſervato di quel precipizio: e perchè egli era uno de' trombettieri della Città di Palermo, vi faceva correre i palij, dandovi

vi egli medesimo con la sua tromba le mosse a' corridori.

Tanto si cavò dalle memorie di quella piccola Chiesa, la quale in virtù di questa immagine della Madre di Dio, ch'è assai simile a quella di S. Maria Maggiore; nobilitò tutta quella vallata, la quale, a mio credere, è quella, che, non lungi dalla Piana de' Greci, dicevasi da' nostri antichi, *Valle d'inferno*, a cui nè pur mancavano i Demonj a renderla degna di tale infamia; e poi mercè alla Ss. Vergine, si è convertita in Valle di grazie. Io non saprei, perchè a quella scala, che vi formano le balze di due monti, vi si sia dato il nome di *Scala della femmina*, nè mi sono avvenuto finora in niuno Scrittore Siciliano, che lo dichiari. Solamente posso *à simili*, conghietturare, che le sia stato imposto tal nome, da qualche femmina, che ivi sia stata morta, o da' malandrini, o dal Demonio, o per altro disastro. Ma ben potè ne' tempi appresso nominarsi la *Scala della Vergine*, la quale, siccome con le sue eccellenze riparò all'obbrobrio recato dalla prima femmina al mondo, così potè con que-

ſta ſua Immagine torre l'infamia recata da un'altra femmina a queſta ſcala di monti.

NOSTRA SIGNORA

DELL'IMMACOLATA

Concezione in Mazàra.

Divozione de' Mazareſi verſo la Vergine Immacolata, in cui onore ergono un Tempio; ricambiata da lei con varie grazie. Invocata, anche da lungi, da una madre di famiglia, nel rovinar la ſua caſa, la mantiene viva con tutti i figliuoli, ſotto alle rovine.

CAPO VIII.

MAzàra, Città reale, cariſſima a Ruggiero Conte di Sicilia, che la provvide di Veſcovo; ſi è moſtrata Città inclita, come in ogni altra coſa, così nella divozione, che profeſſa all' inclito miſtero della Immacolata

Con-

Concezione della Ss. Vergine. Io mi contento di rapportarne quì gli antichi sfoghi, che truovo notati in una relazione scritta l'anno 1608 col gradimento mostratone dalla medesima Vergine in que' primi tempi, acciocche servano a maggiore accrescimento di tal divozione ne' posteri.

I Mazaresi dunque tanto si accesero d'amore nel 1588. verso la Vergine Immacolata, che si uniron moltissimi a fondarvi una Congregazione sotto l'invocazione della Immacolata Concezione, e n'ebbero assai volentieri approvati, e confermati i capitoli dal Reverendissimo Dottore D. Filippo Olivieri, Decàno di quella Cattedrale, e allora Vicario Generale, sede vacante. Ma perchè questa Cõgregazione non avea in que' principj Chiesa propria, risedeva nella Chiesa di S. Andrea, dove affissarono sù l'altare una Immagine esprimente la Immacolata Concezione della Vergine lor Protettrice. In brieve tempo tanto crebbe il numero de' Congregati, che la Congregazione nella stessa sua infanzia sopravanzò le provette, e antiche. Si provvidero di indul-

dulgenze, e d'un'altra più nobile Immagine di quel mistero, e nel 1589. si provvidero anche di Chiesa propria, cioè di quella di S. Giorgio, la quale per la sua antichità era quasi distrutta, ergendovi fin da' fondamẽti la nuova fabbrica, e nobilitandola d'archi, e di colonne. Così perduto l' antico nome, s'intitolò della Concezione della Vergine Immacolata, e vi si celebra con pompa ogni anno la festa con una generale processione agli otto di Decembre, e và e visitarla il Magistrato per voto fàttone intorno al 1591. quando la Città, e pur la Sicilia, era infestata da una terribile carestia, che portò seco gran mortalità de' paesani.

Appena si aprì questa Chiesa, che la Vergine Immacolata aprì l'erario delle sue grazie ad utile, non solamẽte de' suoi Congregati, ma di quanti vi ricorrevano ne' lor bisogni. Un di questi fu un vecchio decrepito, a cui una ernia carnosa straordinaria dava tanto di affanno, che gli pesava più questa sola, che non tutti gli altri mali, che aveva addosso. In somma giunse a tanto, che non poteva più dare

nè

nè pure un passo senza un gran tormento: onde una sera, non potuto più reggere a quella vita per lui tutta amara, vi adoperò in rimedio l'olio, che ardeva innanzi a quella Immagine, e con tutto il cuore così disse: *Vergine Immacolata, io non posso più resistere a questa vita così dolorosa per me. Vi priego, o a levarmi presto di vita, se così vi aggrada, o a liberarmi di questo incomportabile male. Voi nella vostra Immacolata Concezione portaste a tutto il mondo l'allegrezza: deh per amore di questo mistero a voi così glorioso, concedetemi la grazia, che vi domando.* Non avea così finito d'orare, ed egli era già sano: e in accorgersene, ch'egli n'era in così buono stato, come prima di averne patito; divenne fervente propagatore delle grazie, che dispensa la Vergine Immacolata a chi ricorre a lei, e predicatore insieme delle ammirabili sue grandezze.

Un'altro giovane, per nome Andriotta Guadino, venuto a parole, e a rissa con un suo nemico, ne restò in fine malconcio di una coltellata, che gli fu data nella spalla. I cerusici, alla profondità della ferita stupiti, poco

mancò che nol deſſero allora per iſpacciato : nondimeno vi fu chi gli rammemorò la grazia ſuddetta, e altre ſimili, che la Immacolata Signora faceva alla giornata a chi a lei ſi raccomandava ; e Andriotta ſenza più, ſi diede con caldezza a pregare la Vergine, acciocchè gli concedeſſe la grazia, e ſi obbligò con voto di portarle una figura di rilievo da affiſſarſi al ſuo altare, ſe gli concedeva la vita. Da quel punto medeſimo cominciò a migliorare con maraviglia de' medici, ed egli ricordevole del beneficio, ſoddisfece ſubito al voto, e portavaſi ſpeſſo alla ſua Chieſa a ringraziarnela.

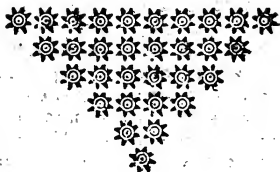
Due furon le grazie, che queſta Immagine concedette al Capitan Luigi Salamanca, di nazione Spagnuolo. Queſti in una non ſo qual briga, che ebbe, ne riportò una sì fiera ſtoccata, che ne fu paſſato da un fianco all'altro. Tutti lo tenevan per mezzo morto: ma egli, come Congregato della Immacolata Vergine, fatto a lei un voto ſomigliante al già riferito, cominciò a ſentirſene meglio, e in brieve ne fu affatto guarito. Appena fu veduto paſſeggiare per la Città, che

chi

chi il voleva onninamente morto, una sera gli scaricò addosso uno scoppio: e la Vergine Immacolata, che voleva onninamente vivo questo suo Congregato, ancor questa volta il liberò delle palle di quello scoppio, al primo invocarla, che fece. Perciò egli ricordevole del doppio beneficio, raddoppiò il fervore nel servire alla sua Immacolata Reina, e le presentò una sua figura di rilievo, e una tavoletta votiva, indizzj delle due grazie ricevutene.

Ma mentre queste, e altre simili figure di rilievo, che doveano presentarsi in soddisfacimento de' voti alla Immagine della Vergine Immacolata di Mazàra, si stavano lavorando da valenti scultori nella Città di Trapani; trovatasi a passar di colà una donna attempata, chiamata Margherita d'Alì, volle per curiosità saperne l'uso, e il significato: e udito, ch'erano tutte memorie di alcuni miracoli della Vergine Immacolata di Mazàra, cominciò ad invocarla spesso sotto quel titolo, e ad averla in particolar divozione. E ciò fu in prò di lei, e della sua famiglia, poichè le fruttò di là a

poco una grazia di tanto valore, quāto valeva la vita di lei, e de' suoi figliuoli. Non andò molto, che per non so qual disgrazia rovinò la sua casa, e senza darle tempo, vi colse lei con tutti i figliuoli, restati sotto alle rovine, ma tutti vivi, perchè ella gridò al primo crollo, invocando la Vergine Immacolata di Mazàra. Una grazia di tal rilievo obbligò la pia donna a volere anch'ella mādare a presentare alla sua Liberatrice in Mazàra la figura di rilievo, di se, e de' figliuoli, e mentre visse, ne propagò negli altri la divozione ad ogni suo sforzo.

NO.

NOSTRA SIGNORA

DI MOMPILIERI,

Ora detta, di Maſſa.

Un' incendio sboccato da Mongibello, inonda ſu la Terra di Mompilieri, e la diſtrugge: ma porta ſu le fiamme a galla, non ſappiam dove, la Statua della Ss. Nunziata. Vi ſi riſabbrica la Terra col nome di Maſſa, trovatavi un' altra Statua della Madonna della Grazia, a cui le fiamme formarono da ſe una volta, ſerbandola illeſa.

CAPO VIII.

LA' dove oggi ſi vede nelle pertinenze di Mongibello la Terra di Maſſa, v'era Mompilieri, la qual Terra nell' anno 1669. vi fu incenerita da un fiume di fuoco, sboccato dallo ſteſſo Mongibello. La ſteſſa mala fine ebbero mol-

te

te altre Terre, Ville, e Casali di quel contorno in quell'anno: ma la perdita di Mompilieri ebbesi più lagrimevole per la perdita di tre Simulacri marmorei, ch'erano appõto tre tesori, e si veneravano nella Chiesa maggiore didetta Terra. Due di questi rappresentavano la Vergine annunziata dall'Arcangelo Gabbriello, e il terzo la medesima Vergine sotto titolo della Grazia; ma tutti e tre così belli, e pregevoli, che non v'ha Istorico, che tratti di queste materie, e non dia loro somme lodi, e infra gli altri il Tedeschi nel ragguaglio dell'incendio di Mongibello, giunse a dire, che erano stupore dell'arte, se pure da umane, e non più tosto da Angeliche mani furono scolpiti. A questi tre Simulacri avea il fuoco portata un tẽpo gran riverenza, e rispetto, quando un torrente di fiamme nell'anno 1536. e nel susseguente, inoltratosi fino alle mura di quella Chiesa, non osò di passare oltre, tanto che il fuoco impietrito, e così indurato servì per più d'un secolo ad accrescere col suo esempio la venerazione dovuta a quel Santuario. Ma perchè, come di-

dice il Salmista psal.35.7. *Judicia Dei abyssus multa*, nè può pescarvi dentro niun'umano intendimento; alla nuova piena di quel fuoco bituminoso, che sboccò nel 1669. vi restaron di sotto, e la Chiesa, tuttochè situata sul rialto di un colle, e le impareggiabili Statue. Verò è, che pur' allora mostrò di aver fatto onore alla statua della Vergine Annunziata. Narrò un buon vecchio di aver vedute quelle fiamme portarsi a galla la Statua della Ss. Annunziata, e di avervi veduta sventolar sopra, una prodigiosa bandiera, la quale si andava movendo a proporzione del moto, che faceva la Statua della Madre di Dio.

Nè lasciò allora senza la debita riverenza l'altra Statua della Madonna della Grazia. Dopo il 1669. dalle ceneri di Mompilieri, come novella Fenice, vi rinacque una nuova Terra, a cui fu posto il nome di Massa della Nunziata, in riguardo del Duca Gio. Andrea Massa, che la ristorò. Ma questa nuova Terra, non ostanti gli abbellimenti, che di giorno in giorno vi si facevano, pareva agli stessi abitatori un cadavero, senza niuna delle Statue

del-

della Vergine, che n'er*a* l'anima. Onde diliberò il Duca di far cavare tra que' monti di sciara, (così chiamano quì i fuochi impietriti di Mongibello) per vedere, se s'incontrassero per buona sorte in alcuna di quelle Statue. Vi accorsero cavatori a gran numero, nè si perdonò mai a spese, e a fatica; ma tutto indarno. Si ripigliò più volte con nuovo vigore l'impresa, ma senza altro prò, che di crescere i loro meriti verso la Reina del Cielo. Così andò la faccenda fino al 1704. quando fu rivelato dal cielo a persona di grande spirito, che quel suo divoto popolo, se proseguisse a cavare, non era molto lontano dall' abbattersi nel Simulacro della Madonna della Grazia: e che gli altri due si rimarrebbono ivi nascosti infinattanto che la Provvidenza Divina si compiacerà di scoprirgli.

Comprovò la verità di sì fatta rivelazione l'esito assai felice. Perciocchè, fatti più robusti dalla speranza, con nuove, e maggiori forze ripigliaron l'impresa, ed eccoli, dopo di aver cavata la sciara a perpendicolo in 40. e più palmi, pervenuti già su la soglia

del-

della porta del Tempio. Salutarono allora tutti a una voce la Vergine, e la pregarono a lasciarsi benignamente trovare da chi con tanto stento proccuravano di cercarla. In somma a colpi di grandi, e ponderosi martelli aprìrono uno stretto viòttolo, per cui a gran fatica poteva passare un' uomo, carpòne: indi cavarono animosamente per pochi passi, e sì avvennero in una vacuità, capevole di non più che di dieci persone in piè, fabbricatevi dallo stesso fuoco di Mõgibello, il quale senza fare verun' oltraggio al Simulacro della Madonna della Grazia, vi avea formata sul capo venerando di lei una volta, o piccola cupola, in riparo, e difesa. Il Simulacro, tutto intèro, vi si trovò illeso, siccome parimente vi si trovarono illesi, e il campanello, e le ampolline con alquante monete, le quali forse v'erano state lasciate in limosina da' Divoti.

Io per me, mi rendo inabile a ridire quì l'allegrezza, e le gran voci, che allora si udirono in tutta la Terra, congratulandosi gli uni cogli altri del ritrovamento del lor tesoro. Ma que-

sta allegrezza, qual si sia stata, al certo non fu intèra, perchè in rimirare quel venerabile Simulacro, sentivano dolersi il cuore di averla ad adorare con tanta pena, e fatica, passando carpòne per quella via troppo angusta: e sembrava loro, per altro, mezzo impossibile, o l'avere a cavare in tutto que' troppo duri massi di sciare, o l'avernelo a trar fuori senza pericolo di farsi in pezzi. Questo dolore però fu di poca durata, perchè uno d'essi a caso si avvide, che la Statua era stata un tempo fabbricata in due pezzi, tra se commessi con buone viti di ferro, sicchè potevansi con facilità scommettere, e cavarsene fuori. Così dunque fu fatto con consolazione di tutto il popolo, che non sapeva mai saziarsi di visitare la Madonna della Grazia, pareva loro, ritornata alla lor Terra a colmarla di grazie; come ella veramente fà, a bene di tutti i Divoti, che ne la priegano.

Intanto non trascurano di cavare in quel luogo su la traccia delle altre due Statue preziose, l'una della Vergine Annunziata, e l'altra dell'Arcangelo Gabbriello: e benchè il ritrovar-

le dipenda dalla Provvidenza di Dio, che l'ha prefiſſo a quel tempo determinato, che noi non ſappiamo; eſſi nondimeno non laſciano di cavarvi di quando in quando, fiſſi ſu la promeſſa del Salvatore del mondo: *Quærite, & invenietis; pulſate, & aperietur vobis.* Luc. 11. 9.

Quanto quì ſi è ſcritto, ſi è raccolto da varj luoghi della Sicilia, e del Monte Etna in proſpettiva, deſcritti dal noſtro P. Gio. Andrea Maſſa, uomo aſſai benemerito di queſta Iſola. Quanto ſi aggiugne quì appreſſo, ſi è cavato dalla Vita del P. Bernardo Colnago della Compagnia di Gieſù, divotiſſimo di Noſtra Signora di Mompilieri.

Queſto Venerabile Padre tra' Santuarj, a' quali vedevaſi pellegrinare non rade volte, per isfogo della ſua divozione, avea ſpeziale genio a queſto della Ss. Nunziata di Mompilieri. Un dì infra gli altri venutogli un gran deſiderio di ſapere, s'egli foſſe nel numero de' predeſtinati, o no; volle a lei fare ricorſo con tutta la poſſibile confidenza del mondo: e a tal fine le ſcriſſe una lettera, pregan-

do-

dola con tutta efficacia, che per quanto amore portava a lui, gli significasse il sì, o il nò del consaputo punto, ch' era veramente l'unico bersaglio di tutte le principali sue sollecitudini. E perchè non voleva il P. Bernardo, che una sì fatta lettera fosse veduta da verun'altro, e costumava per anche di presentare somigliāti lettere d'importanza in tempo della sua messa; pregò il Fratel suo compagno, che si contentasse di rispondere alla sua messa per quella mattina standosi fuori di Chiesa, mentre voleva celebrare quel santo sacrificio a porte chiuse, restandosi egli tutto solo all'altare. Tanto fece il compagno a consolazione del P. Bernardo per quella volta. Ma quanto più gli parve insolita la domanda, tanto più si sentì acceso il cuore a volere in tutti modi certificarsi di ciò, che si farebbe il P. Bernardo in quel tempo. Perciò accordatosi con due altri Amici del Padre, si misero a posta fatta a spiare per le fessure della porta maggiore ciò, che indi si poteva osservare.

Videro dūque, che in prima il Padre si gittò a terra, e poi a ginocchia nude

si portò strascinandosi da quella porta maggiore fino all'altare della Ss. Nunziata, e ivi fatta di nuovo una profonda riverenza, levossi in piè, e diè principio alla Messa. Arrivato che fu all'Offertorio, fu veduto alzar la destra, che teneva un foglio di carta scritto a forma di lettera, o di memoriale, inverso il Simulacro della Ss. Vergine: e nel medesimo istante disparve quel foglio di carta, restando intanto attoniti i tre occulti spettatori di questo fatto. Speravano essi d'averne a cavar di bocca del Servo di Dio tutto il mistero: ma non venne lor fatto in quel medesimo dì, perchè il P. Bernardo in tutto il rimanente di quella giornata si mostrò tra serio, e pensoso, così fuori di se, che essi vinti da compassione non osarono di richiedernelo per allora. Altrimenti avvenne nel dì seguente: perciocchè tornato il Padre a celebrar la messa al medesimo altare, e tutto alla guisa del dì precedente; que' tre osservarono, che egli celebrò con tal godimento quest'altra volta, che terminato il Divin sacrificio non capiva in se stesso per la soprabbondante allegrezza. E allora sì, che

che ammiratisi d' un cotal cambiamento fatto in lui tra lo spazio d'un solo giorno, si ardirono a domandargliene la vera cagione.

Alla prima richiesta nõ rispose nulla il P. Bernardo, parendo a lui, che il manifestare quella incomparabile grazia, fattagli pur'allora da Dio per mezzo della sua Ss. Madre, fosse stato altrettanto, che tradire la sua umiltà: ma poichè si vide fortemente astretto da' loro prieghi, e si sentì ispirato da Dio nel cuore a fidar loro sotto segreto il donde procedesse in lui quell'insolita letizia: *Sappiate*, disse, *che questa mattina si è degnato Iddio di farmi sapere una gran cosa, per la quale gli avea porta jeri la supplica a grande istanza, mediante la sua Ss. Madre, senza averne allora potuto avere veruna risposta*. E in così dire, fatto un sembiante di paradiso, soggiunse: *ho saputo, che un mio buon'amico è già scritto nel numero de' predestinati. Or vedete, se io non ho ragione di mostrarne eccessiva allegrezza!* Tanto disse il P. Bernardo, e tanto bastò a' compagni per chiarirsi, ch'egli avea già parlato di se, come soleva, sotto nome d'un suo buon'amico. Onde

de non è maraviglia, se ne' tempi appresso si mostrò sommamente divoto verso la suddetta Immagine di Nostra Signora di Mompilieri, mentre a lei doveva la maggior consolazione, che può un'anima ricevere in questa vita, sapendo, ch' è già del numero degli eletti.

Questa memorabile grazia vien riferita nella Vita del Servo di Dio scritta da due Religiosi della Compagnia di Giesù, cioè dal P. Lorenzo Finicchiaro nel lib. 1. al cap. 9. e dal P. Mario Clemente Baratta nella parte 2. al capo 5. del suo compendio stampato in Torino l'anno 1663. e si legge parimente ne' processi presi per la sua Beatificazione. Oltre a questi ne fa pur menzione nel libro de' Prodigj dell'Eucaristia al capo 7. il P. Silvio Tornamira della medesima Compagnia, il quale vi aggiugne, che in quel medesimo dì la Madre di Dio rivelò ancora al P. Bernardo, ch'egli doveva morire in giorno di Venerdì, e nella Città di Catania, sua Patria: come appunto avvenne a' 22. d'Aprile l'anno 1611.

LA

SANTA MARIA

DI NUOVA LUCE,

Fuor di Catania.

Formidabile Terremoto, che scuote la Sicilia, regnandovi Guglielmo II. Incidenza del rancore mostrato da Pietro Blesense contro la Sicilia. La Città di Catania alle scosse n' è messa in rovina. Gran parte de' cittadini come ne fossero campati in un monte vicino, trovatavi un' Immagine della Vergine.

CAPO IX.

IL monte Etna, oggidì Mongibello, non saprei dire, se riesca alla Sicilia o più utile, o più nocivo. Egli, non può negarsi, che l'abbia nobilitata appresso i Poeti così Greci, come Latini, con tãte erudite favole, e invenzioni allegoriche, le quali vi han fabbricate di sopra, talchè Seneca

ca (*Epist. 79. ad Lucil.*) ebbe a intitolarlo: *Solemnem Poëtis omnibus Locum*; e si può dire altresì, che l'abbia nobilitata appresso i Personaggi più egrègj e per dignità, e per sapere, tràttili a vedere le sue maraviglie da lontani paesi, come furono Adriano Imperadore, Cornelio Severo, Ercole l'Egizio, Platone, Empèdocle, Omèro, Pìndaro, Ovidio, Virgilio, e tanti altri, che ne scrissero, come testimonj di veduta. Ma e' non può negarsi ancora, che l'abbia tante, e tante volte distrutta in parte, e con le inondazioni de' suoi fuochi bituminosi, e con le scosse de' Terremoti, i quali sono stati così mortiferi alla vicina Città di Catania, che ella alcune volte n'è restata distrutta, benchè per opera de' suoi cittadini vi si sia di nuovo eretta più bella.

Uno di questi Terremoti, ch'ella patì, regnando in Sicilia Guglielmo II. soprannominato il Buono, fu così terribile l'anno 1169. che la Città di Catania fino a quel dì non ne avea provato peggiore. Eccone le parole stesse del Fazello, con che lo descrive in brieve nel lib. 7. della deca 2. A

quattro di Febbrajo, (ſcrive egli) in ſu l' alba, un grandiſſimo terremoto ſcoſſe tutta la Sicilia, e la Calabria, per la forza del quale, la Città di Catania fu di maniera rovinata, che non ſolamente tutti gli edificj andarono a terra, ma vi morirono, tra uomini e donne,col Veſcovo, e una moltitudine grande di religioſi, circa quindici mila perſone. Rovinarono ancora nel paeſe di Catania, e di Siracuſa molti caſtelli; vennero fuori per tutto nuove fontane, e ſi ſeccarono le antiche; la cima del monte Etna, ch' è volta a Taormina, diventò minore; il fonte di Aretùſa divenne più ſalſo;nel mõte Tano la fonte ſtette per iſpazio di due ore ſerrata, e poi venendo fuori con grande impeto, mando fuori acqua ſanguigna per lo ſpazio d' un'ora; e finalmente in Meſſina, eſſendoſi il mare alquanto ritirato in dietro, corſe poi con tanta furia verſo la Città, ch'entrò fin dentro alle porte.Fin quì il Fazello.

Così ne parlano parimente Ugone Falcando nelle iſtorie delle coſe di Sicilia, e Matteo Selvaggio in un manuſcritto ſerbato in Catania, dove ſi ag-

aggiunge, che vi morirono tra gli altri sotto a quelle rovine 40. Monaci col Vicario, e Provveditor della Chiesa Pascasio de Ansano, e col Cantore della stessa Chiesa F. Pietro d'Intrigliolo, e col Tesoriere di lei F. Bernardo, del medesimo cognome Intrigliolo.

La stessa strage fatta dal detto terremoto in Catania in quell'anno, vien descritta dal Venerabile Pietro Blesense, in una lettera, che scrisse a Riccardo Vescovo di Siracusa, e và stampata coll'altre sue al num. 46. Ma quivi il servo di Dio, illustre per altro e per virtù, e per sapere, si lasciò tanto trasportare dall'odio, o per dirla più dolce, si lasciò tanto soprafare dall'orrore, in che gli era restata allora nel cuor la Sicilia, che alle formole con che ne parla, non può recare altro che stupore, e orrore in chi legge: massimamente dove accenna la morte del Vescovo di Catania con queste troppo aspre, e crude parole. *In omnem terram, & in fines orbis terræ jam exijt plaga illa, qua nuper in Sicilia percussi sunt Catanenses in vigilia B. Agathæ; cum Episcopus ille damnatissimus, frater Matthæi Notarij, qui, sicut sci-*

scitis, sibi sumpsit honorem, non vocatus a Domino, tanquam Aaron, & qui ad sedem illam, non electione Canonica, sed Giezitica venalitate intravit; cum, inquam, abominationis offerret incensum, intonuit de cælo Dominus, & ecce Terremotus factus est magnus: Angelus enim Domini percutiens Episcopum in furore Domini, cum populo, & universa Civitate subvertit. Leggasi pure l' altra opera, ch' egli scrisse *de Institutione Episc. adversus Episcopos Siciliæ.*

Ma a difendere la Sicilia dallo sdegno di Pietro Blesense, basti l' accennare quì solamente, ch' egli, dimoratovi un' anno con quell' onore, che meritava l' ufficio, che vi esercitò, di Maestro del Re Guglielmo II. fu costretto ad uscir fuori della Sicilia dietro a Stefano, figliuolo del Conte di Pertica, Arcivescovo di Palermo, e Cancelliere del Regno, e consobrino della Reina Margherita: e ciò per un gran tumulto del popolo, e d'altri nobili congiurati: come chiaramente si cava dall' Abate D. Rocco Pirri nella 1. notizia del lib. 1. della sua Sicilia Sacra all' anno 1166. e dal Fazello nel libro sopraccitato. E a dir vero,

ro,

ro, è così chiaro lo ſcorſo di penna, che quì diede il Bleſenſe, che ben ſe ne avvide lo ſteſſo ſuo chioſatore, Pietro de Guſtanavilla, il quale ſu queſto luogo, così nelle note vi laſciò ſcritto. *Paulò durius hìc Bleſenſem in Siciliam excandeſcere dicendum eſt, in qua per annum honorificentiſſimè degerat: ſed coactus fuit exire ob ſeditionem, quæ excitata fuerat.*

Per difendere poi quel Veſcovo di Catania rimaſo morto ſotto alle rovine del terremoto, biſogna ſapere, ch' egli era Giovāni d'Agello Salernitano, fratello di quel Matteo Notario, che poi eſercitò l'ufficio di Cancelliere del Re Guglielmo, ed era ſtato uno de' principali congiurati contro Stefano il Cancelliere, con cui fu cacciato Pietro Bleſenſe da queſto Regno. E con tutto che il Baronio nel tomo 12. all'anno di Criſto 1169. dichiari quelle parole del Bleſenſe contro a Giovanni Veſcovo di Catania: *qui ad ſedem illam, non electione Canonica, ſed Giezitica venalitate intravit &c.* con dire; che egli non vi era ſtato eletto in Veſcovo da' Monaci, ſecondo l'antico rito, e giuſta i decreti Papali in-

 gra-

grazia della Chiesa di Catania, ma intrusovi dal Re Guglielmo II. senza licenza d'Alessandro III. nondimeno lo stesso Sommo Pontefice Alessandro III. in un suo diploma dato in Benevento a' 26. di Luglio, l'anno 1168. cioè l'anno antecedente alla sua morte, lo dichiara, e Abate, e Vescovo di quella Chiesa, con maniere di dire così onorevoli, e con privilegj così rari, che mostrano quanto ei fosse indegno della censura troppo aspra di Pietro Blesense. Legga, chi vuole, l'Abate Pirri nel lib. 3. della Sicilia Sacra nella 1. notizia della Chiesa Catanese all'anno 1168. dove rapporta un tal diploma: che io, dopo questa brieve intramessa apologetica, volentieri soggiungo all'esterminio, cagionatovi dal terremoto, i favori fatti dalla Reina del cielo al rimanente de' Catanesi, che v'erano restati poco meno che morti per lo spavento.

Fu allora udita dal cielo una voce da tutti, che gli avvisava a cercare lo scampo in un monte vicino: *Salvam te fac in montem*. Ne ci volle altro a fare sì, che tutti i Cittadini atterriti accorressero al vicino monte, che

non

non è più d'un miglio distante da Catania. In toccare quel monte, la Ss. Vergine intimò silenzio a' terremoti, che non erano punto cessati prima, e poi con un mirabile sfavillar di luce celeste ricreò gli animi de' suoi Catanesi. Ma questa luce era uno splẽdido invito, ch'ella faceva loro, al ritrovamento d'una sua bella Immagine. Così finalmente, seguendo l'esempio de' Santi Re Magi, guidati da quella sovrana luce, in un luogo di quel monte, *invenerunt puerum cum Maria Matre ejus*. Non è credibile l' allegrezza, che inondò i cuori de' cittadini in vedere quella graziosa immagine della Vergine: era spesso invocata da essi, *Causa nostræ lætitiæ*, perchè in quel tempo calamitoso gli avea tirati tutti colà a ritrovarvi l'allegrezza de' loro cuori.

In ringraziamento d'un sì pregevole beneficio, ivi medesimo le fabbricarono un Tempio, così frequentato dal popolo ogni dì, e in modo particolare nel Sabbato, che sembrava esservi festa ormai tutto l'anno. Il titolo è, la Madonna di Nuova Luce, perchè la Madre di Dio volle essere

palesata a' Catanesi con quella nuova luce, che diede loro a vedere in quel monte: come leggesi in quella Chiesa in sette versi fatti all'antica. Il qual nome di nuova luce, si è comunicato anche a quel monte, cui non chiamano i paesani altramente. Indi a poco men di due secoli Artale di Alagona, Conte di Mistretta, vi fondò un Monistero, e' primi Monaci, che v'introdusse, furono i Certosini, chiamativi dal Monistero di Santo Stefano, che avea fondato in Calabria San Brunone, Istitutore di quel Ss. Ordine: e se ne dipinsero in quelle sacre mura le memorie della sua Conversione. I quali Religiosi, volle Artale, che stessero soggetti all'Abate Preposito della Valle di Giesù Cristo di Catalogna, ch'è dello stesso Istituto, come si vede in un diploma di Federigo III. dato in Messina a 9. di Gennajo del 1363. Sette anni appresso vi furono surrogati i Monaci Benedittini, e nel 1399. il Re Martino in grazia della Vergine miracolosa di Nuova Luce, volle illustrare quel suo Monistero di nuove, e magnifiche fabbriche, come consta da una sua lettera

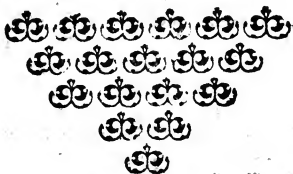
scrit.

ſcritta quell'anno in Catania a' quindici di Settembre. Coll'andare de' tempi ebbe quel Moniſtero Abati Commendatarj, cioè dal 1514. e il primo fu Giovanni de Caprera, a cui ſon ſucceduti Perſonaggi di gran merito, tra' quali ha buon luogo Egidio Cardinale de Alburnoz, ſecondo quello che ne ha ſcritto l'Abate Pirri, da cui ſi ſon raccolte le memorie di queſta Chieſa.

Fanno onorevole menzione dell'iſtoria di queſta egregia Immagine di S. Maria di Nuova Luce il P. Guglielmo Gumppenberg alla Immagine 633. il P. Gio. Andrea Maſſa ne' monti della Sicilia al f. 173. e il P. F. Gio. Bartolommeo da S. Claudia ne' Luſtri Storiali degli Scalzi Agoſtiniani Eremiti, al Luſtro 12. e all'anno 1651. nel quale anno appunto a' Frati Carmelitani Scalzi, che v'erano ſtati alquanti anni, ſuccedettero i Frati Agoſtiniani Scalzi in quel Moniſtero di Nuova Luce, e ne accettò la ceſſione per iſtrumento pubblico ſotto il dì 4. di Marzo di quello ſteſſo anno il P. F. Alberto di S. Franceſco loro Provinciale. Vero è, che diſtrutto poi

 dall'

dall' orribile Terremoto del 1693. questo infelice Convento (come lo chiama il citato Istorico) furon costretti que' buoni Frati a proccurarsi un nuovo ricovero dentro alle mura della Città di Catania, proseguendo intanto ad ufficiare dinanzi alla celebre Immagine di S. Maria di Nuova Luce in quel monte almeno ne' dì festivi. Oggidì questa stessa Immagine, di là trasferita, si riverisce in un bel Convento, ch'essi han fabbricato presso alle mura della Città, e vale in grã maniera con la Nuova Luce delle sue grazie a rendere più luminoso il titolo di Chiarissima, ch'è stato sempre proprio della Città di Catania.

LA

LA MADONNA

DI S. ERASIMO

A Messina.

Un Cavaliere, per voto fattone, fonda una Chiesa alla Ss. Vergine, e à XV. Santi Ausiliatori. Come poi fosse detta, della Madonna di S. Erasimo. E provveduta dal cielo di candele. Tre pescatori ammettono la B. V. a parte della lor pescagione, riuscita solamente pessima al terzo, che le fu disleale.

CAPO X.

IL P. Gumppenberg alla Immagine n. 1160. dell'Atlante Mariano, rapporta in brieve la notizia di questa Immagine della Madonna, detta di S. Erasimo, descritta un poco più largamente dal P. Samperi nel capo 41. del libro 5. della Iconologia della B.V. ed è, come siegue.

Un degnissimo Cavalier Messinese, per nome Giuseppe Stagno, discendente da quel celebre Guglielmo Stagno, che fu Ajo dell'Infante Guglielmo, Figliuolo di Federigo III. Re di Sicilia; trovavasi in grande ambascia di cuore per la sollecitudine fondata sù un vascello, che dovea venir da Levante nel 1600. o là intorno, e se mal capitava, metteva a fondo la speranza de' suoi guadagni. Or'egli, come divotissimo ch'era della Ss. Vergine, e de' quindici Santi Ausiliatori, promise con voto, che se quel vascello capitasse felicemente in portó a Messina, averebbe fabbricata del suo una Chiesa in un suo podère fuori della Città, in loro onore. Soddisfecero in brieve a' desiderj del pio Cavaliere la Ss. Vergine, e' Santi Ausiliatori, ed egli fu prontissimo a soddisfare al voto fatto. Pertanto nella contrada, detta delle Pagliàra verso la marina, fece fabbricare una Chiesa, sotto titolo della Madonna de' quindici Santi Ausiliatori. Ma ella per poco tempo ebbe a godersi un tal titolo, perchè di là a non molto passò a miglior vita il divotissimo Ca-

va-

valiere, e scaduta così la Chiesa, come i suoi beni al Signore Antonio Stagno, suo degno figliuolo, ed erede, in vece della prima Immagine, un'altra ve ne collocò, in cui si vede dipinta la Madonna dell'Itria, e quattro Santi, a' quali egli portava svisceràto affetto, e sono S. Erasimo Vescovo e Martire, S. Antonio Abate, S. Gio. Battista, e S. Francesco d'Assisi. Quindi, perchè S. Erasimo è protettore singolare de' naviganti, essendo questa Chiesa situata al lito verso Levante i marinai tanto cominciarono a frequentarla, che ella cominciò a intitolarsi la Madonna di S. Erasimo.

Oltre alla gente di mare, tutta quella contrada portava tanta divozione a questa nuova Immagine, che non avea di medici più bisogno: perciocchè tutti gl'infermi, e massimamente que' che pativano di febbre quartana, n'erano subitamente guariti, soltanto che le offerissero alcun regalo di cera, e visitassero quella Chiesa, promettendole di digiunare nella vigilia della sua Festa. Queste erano grazie così ordinarie a vedersi in

quel-

quella Chieſa, che ſe ſi foſſero tutte notate qui, per la ſomiglianza generebbono moleſtia, e tedio a chi le leggerebbe. Mi contento di riferirne due ſole tra ſe diſſomiglianti, e amendue fruttuoſe.

Un Cappellano di detta Chieſa, uomo di virtù, e di buon' eſempio, era così ridotto al verde, anzi al niente delle candele, che non avea egli con che celebrare la meſſa nel dì ſuſſeguente. Stava in procinto di ſpedire un'uomo a poſta a comperarle in Meſſina, quando vi ſopraggiunſe una così formidabile tempeſta, che gli tolſe affatto la ſperanza di averle per quella ſera. Nondimeno ſperava di provvederſene la ſeguente mattina, ma la tempeſta, che minacciava di durare a lungo, gliene faceva mezzo mezzo ſeccar la ſperanza. Stando così fra due, e tutto ſollecito, ſi raccomandò alla Madre di Dio, Protettrice di quella Chieſa, acciocchè ella lo provvedeſſe di quelle candele, a diſpetto della tempeſta, che tuttavia infieriva, e tanto più, ch'eſſe doveano ſervire in onor di lei, e del Ss. ſuo Figliuolo. Tra queſti penſieri, e preghiere

gli

gli passò quella notte, ora dormendo, e ora vegghiando: quando sente in su l'alba bussar l'uscio, e ode chiamarsi per nome. Accorre frettoloso alla porta, e vede porgersi non so quante candele di cera da un venerabile vecchio, da sè non mai per l'addietro veduto. Domanda il Cappellano chi egli si fosse, per sapergliene alcun grado di quella troppo opportuna limosina; e il buon vecchio: *Iddio*, disse, *sia con voi, e non lasciate mai di confidare in lui, perchè ogni qualunque volta averete voi bisogno di cera per celebrare il santo Sacrificio della Messa, ricorrendo a lui, ne sarete provveduto a bastanza.* Così disse, e si partì, lasciando quanto più ammirato della divina Provvidenza il buon Sacerdote, tanto più affezionato a servire la Ss. Vergine, e a que' quattro Santi, de' quali forse alcuno in forma di vecchio venerabile gli avea recate quelle cādele.

Non sarà di minor frutto l'esempio, che soggiungo a confusione di coloro, che si persuadono di perdere tutto quello, che danno alle Chiese in limosina. Erano in quel lito tre barche in punto d'uscire a pescare,

quan-

quando i tre pescatori padroni delle barche, udito il suono della campana, si portarono in quella Chiesa a udirvi la messa con alquanti de' suoi. Venne allora a' tre padroni il pensiero di fare entrare la Ss. Vergine in parte della lor pescagione, e tutti e tre d'accordo le promisero con voto di dare a quella Chiesa una parte della lor pesca, come si dava a' lor compagni, se ella si degnasse di concedere loro in avvenire buona quantità di pesci. Finita la messa, uscirono le tre barche a pescare, e la Vergine concedè loro una lieta copia di pesci. Ma che? due de' padroni di quelle barche vennero di subito a sciogliere il voto, e a ringraziarla del buon principio, che avea dato ella a favorirli: ma il terzo non volle dar principio a soddisfarla della promessa. E non tardò a riceverne il premio della sua ingrata avarizia: imperciocchè, dove que' due grati pescatori, mostrandosi sempre fedeli nel dare a quella Chiesa quanto aveano la prima volta promesso, abbondarono sempre di pesci, e arricchirono la lor famiglia; l'altro tutto all' opposito andò sempre di male in peggio,

gio,

gio, fino ad andar mendicando il dì che vivere: giusto gastigo dato al disleale, che provasse ogni volta il mare avarissimo di pesci, chi era stato avarissimo con la Chiesa della Madonna di S. Erasimo.

NOSTRA SIGNORA

DEL PILIERE

Nella Licata.

Un santo Religioso Carmelitano promette in Trapani a un Licatese una Immagine della B. V. per farle una cappella nella Licata. Gli capita, mentre è infermo a morte, e subito n'è risanato. Quanto abbia gradito la Vergine l'ossequio della sua festa nel dì ventunesimo di Novẽbre.

CAPO XI.

TRa le Città antiche della Sicilia chi non vi annovera la Li-

Licata, ſeguendo le veſtigia di Domenico Mario Negro, che nella ſua Geografia chiamolla, *Oppidum novum*; moſtra di non aver lette le iſtorie di queſt'Iſola. A mio parere, baſta che ſe ne legga il Fazello, il quale nel lib. 5. della 1. Deca, dopo di aver detto, ch'ella fu edificata delle rovine dell' antichiſſima Città di Gela, così ſoggiunge: *Ma a che tempo, e da chi ſia ſtata edificata, io non l'ho ancor trovato.* Così il Fazello. Tanto ella và glorioſa col titolo di Città antica, non meno che col titolo di Città Diletta, come vien detta ne' pubblici ſtrumenti di queſto Regno. Ma io, ſe'l penſier non m'inganna, ſtimo, che la Reina degli Angioli, un ſecolo addietro l'abbia voluta dichiarare per Città ſua Diletta, come leggeſi d'aver fatto con altre Città ſue divote. Siane giudice chi legge l'avvenuto ad Arcangelo Onolfo, ſecondo la relazione a me inviata da Antonio Angelo Onolfo, e da Liſabetta, e Margherita, amendue vergini, e ſorelle del detto Arcangelo, e da loro confermata più volte.

Intorno al 1616. eſſendo Arcange-

lo

lo d'anni 24. e smogliato, per levarsi d'addosso un certo morbo, che gli era ormai di gran pena; fece voto di pellegrinare a Trapani, a venerarvi quell' ammirabile Simulacro di Nostra Signora: e perchè a piè non poteva fare un sì lungo viaggio, nol consentendolo il morbo, vi si portò a cavallo. Giunsevi finalmente, e dopo di essersi confessato, e comunicato, stava inginocchione dinanzi alla Madre Santissima, pregandola di participare anche a lui quelle grazie, che era usa di fare a quanti venivano a visitarla: quando si vede dinanzi un Religioso Carmelitano. Arcangelo, perche forse Iddio gli tolse la spezie, e la curiosità di domandargli chi egli si fosse, non ne sapeva il nome: così lasciando a noi la difficoltà d'indovinarlo, dalle circostanze del fatto. Solamente sapeva dirne, che era di aspetto assai maestevole, e venerando. Or questo Santo Carmelitano interrogò in prima il nostro Arcangelo, d'onde fosse egli venuto, e poi di qual fosse il suo nome. *Io*, disse egli, *son nato nella Licata, e il mio nome è Arcangelo, di casa Onolfo. Stà bene*, ripigliò il Santo Religio-

lo: *Come si sente V. S. disposto a fare un gran servigio a questa Gran Signora?* Qui apprese Arcangelo, che il Carmelitano avesse a chiedergli alcuna limosina in grazia della Ss. Vergine, e tutto pronto rispose: *Io, in servigio di questa Gran Signora, ho quì la mula, che mi ci hà condotto, e lo scoppio, e quel danaro che mi è restato dal viaggio fatto; anzi le offerisco ancora tutto me stesso, disposto a vendermi eziandio schiavo, per amor suo. Nò*, disse il Religioso: *la mula, e lo scoppio, e il danaro, serviranno per V. S. Io non voglio altro, se non che ella accetti da me una bella Immagine della Ss. Vergine, da collocarsi nella Licata. V. S. non ha da spendere ora altro, che una decina di scudi in fabbricarle una piccola Cappella fuori della Città, perchè saprà poi la stessa Madre di Dio provvedersi di Chiesa, come ne ha di fatto provvedute ad altre due sue Immagini, le quali al principio furon poste in una Cappella, e poi in loro onore si sono eretti due belli Tempj.* Credevasi Arcangelo, che dovea portar seco alla Licata la bella Immagine: ma quel Religioso, su l'accommiatarsi da lui, chiaramente gli disse, che se ne

ritornasse alla sua patria, e che prendeva egli stesso a suo carico il mandargliela ben sicura, e farla capitare alle sue mani.

Tanto fece il buon'uomo dalla sua parte. Ma poichè ebbe finito il suo pellegrinaggio, e tornatosi a casa sua, di là a non molto, ammalò sì gravemente, che nategli due paròtidi, e presi tutti i Sagramenti, i medici il tenevan per morto. Intanto eccogli recata da Tràpani la promessa Immagine di Nostra Signora, con una carta, dov'era scritto il nome d'Arcangelo Onolfo, a cui ella era indirizzata, ben chiusa dentro a una cassetta. Trovossi allora presente un de' Medici, il quale, in vedere, che l'infermo, fattasi porre in sul letto quella cassetta, e sotto al piumaccio la carta scritta, andava di momento in momento ripigliando buon colore nel volto, il quale pareva prima incadaverito; levatosi dalla sedia, dov'era assettato di rincontro al moribondo, corse a cercargli il polso, e trovatolo senza veruna febbre, e già sano, per allora si tacque. Ma consigliatosi seco medesimo, ed esaminato minutamen-

mente, fè quell'improvviso cedere della febbre, potesse attribuirsi ad altra cagion naturale; conchiuse alla fine, che quello veramente era miracolo, operato da Dio alla venuta di quella cassetta. Perciò richiese saviamente l'infermo di ciò, che v'avea dentro: ma invano, perchè Arcangelo non si fidava nè pur di lui. Allora quegli impaziente diè di piglio alla carta, e leggendovi notato, che quella graziosa Immagine della Vergine dovea consegnarsi alle mani di Arcangelo Onolfo nella Licata; gli manifestò, ch'ei in virtù di quella Immagine era già affatto sano sì, che poteva di presente levarsi di letto.

A così buona nuova, condiscese Arcangelo alla calda richiesta del medico, di vederla: il quale, non avendo ivi pronto altro strumento, preso da un mortajo il pestello, cercò di aprirla, con tutta prestezza: tanto grande era il desiderio di rimirare quella immagine operatrice di tal miracolo. Ma che? chi erra in fretta, a bell'agio si pente: così dice il proverbio, verificatosi ora in questo buon medico. Si aprì col pestello la casset-

ta,

ta, ma a que' colpi ſregolati ſi ruppe la bella Immagine, ch'era ſopra pietra dipinta, e'l rotto era appunto nel volto della Ss. Vergine. Se ne dolſe tutta la famiglia, ma più d'ogni altro il medico, ſtatone la cagione: onde ſi ſentì in obbligo di ripararvi al più toſto, che ſi poteſſe. Egli ſteſſo vi conduſſe Giovanni Portolone, ch'era il dipintore, da cui fu accomodata di sì bel modo, che più non ne appariva alcun ſegno, nè cicatrice. Allora ſi pubblicò a piena voce il miracolo per la Licata, e tanto fu il concorrere del popolo, e il concedere delle grazie, che vi faceva la Reina del cielo, che per ogni giorno dalla mattina fino alle 4. ore della notte vedevaſi la caſa di Onolfo piena di gente. Fu quivi trattenuta la bella Immagine per quaſi due meſi, quanti erano neceſſarj alla fabbrica della cappella, che le ſi rizzava fuori della Città, e pure in queſto tempo non le mancò la ſua pompa in quella caſa, dove le ſi era eretto un buon'altare, e v'era corteggiata la Vergine con quantità di lumi, e ogni ſera le ſi cantavano in muſica le laudi di lei, in ringraziamento del-

della vita donata al suo divoto Arcangelo. Indi fu alla fine condotta alla nuova Cappella, e v'intervennero tutti i Cavalieri, e' Sacerdoti co' suoi doppieri in mano, e dietrovi il popolo a gran folla. Quivi fu collocata l'Immagine, come nella propria stanza.

Ma ella non vi si ebbe a fermare più d'una notte. Prima che si facesse giorno, andovvi l'Arciprete col clero, e se la condussero nella lor Chiesa maggiore nascostamente, in una ben'accõcia cappella. In risaperlo, Arcangelo non potè darsene pace, e senza indugio fece il suo ricorso a Monsignor F. Vincenzio Bonincontro dell'Ordine de' Predicatori, allora Vescovo di Girgenti: e scrisse inoltre in Palermo a due suoi consanguinei, che ricorressero al Vicerè per fargliela restituire. Tante però furono le preghiere, e le ragioni addottegli da' cavalieri, e molto più da' suoi medesimi, ch'egli in fine cedè, vedendo meglio onorata quella Immagine nella Chiesa maggiore, in cui tutti i suoi erano seppelliti. Mentre visse però, volle egli farle una solennissima festa, e

l' af

l'affisse a' 21. di Novembre, giorno in cui si celebra la Presentazion della Vergine. Qual motivo egli si avesse nello scegliere di questo giorno, io non l' ho saputo finora. Può credersi, che posta mente alle altre feste della B. V. e trovato, che la sua Immacolata Concezione si festeggia in S. Francesco, la Natività nella Chiesa maggiore, a cui dà il titolo, l' Annunziazione nella sua Chiesa del Carmine, la Visitazione nella Chiesa di Monteserrato, la Purificazione nella Chiesa del Castello, e l'Assunzione nell'Oratorio della Carità; avesse egli voluto, che la Presentazione di lei non si rimanesse senza solennità speziale in quella sua patria. Il certo è, che la Ss. Vergine ha mostrato co' fatti quanto le sia stato accettevole questo ossequio festivo fatto alla sua Presentazione. Eccone una pruova evidente, a mio senno.

Il primo, che si addossò la cura di farle la solennità in detto giorno, fu Arcangelo di Onolfo, come dicemmo, e visse d'età di 53. anni, cioè fino al 1645. e morì in quel medesimo giorno festevole della Presentazione del-

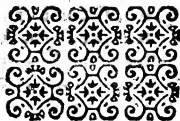
la Vergine. Succedè all' Onolfo D. Giovanni di Caro, Sacerdote secolare, e poi Angelo Firriòlo, e finalmente D. Raffaello Cavalieri, Cappellano Sagramentale, e tutti e trè, quanto vissero, ebbero la divozione di celebrare alla Vergine il giorno della sua Presentazione in quella Cappella con la magior pompa, che potevano, e a loro spese: e tutti e trè, l' un dietro all' altro, morirono in quel giorno ventunesimo di Novembre: nè vi è stata finora altra persona, che sia lor succeduta, che un Sacerdote vivente, il quale spera anche dalla Vergine la medesima grazia. In sì fatta maniera ha voluto ella mostrare il gradimento di quell' ossequio, che si è fatto alla festa della sua Presentazione. Or se questa benavventurosa Città non merita il titolo di Città diletta della Vergine, io non so come ad altre Città, che godono d' un sì bel pregio, non debbasi in ciò pareggiare.

Aggiungasi una nuova riflessione, che vi si è fatta sopra tutta l' istoria di questa Immagine. Ella fu promessa ad Arcangelo Onolfo da un Santo Carmelitano, e poi in grazia della Li-

Licata, dove egli medesimo la mandò. Gli predisse, che in fabbricarle la piccola Cappella fuori della Città, la Vergine si provvederebbe di Chiesa. E tutto si avverò. Nè mai avvertì l'Onolfo a informarsi di qual nome avesse quel buon Religioso, e doveva per altro informarsene, trattandosi d'averne a ricevere una bella Immagine della Madre di Dio. Nè pure infino al dì d'oggi n'è restata alcuna memoria di qual'altro Religioso Carmelitano fosse stato tal dono: nè può negarsi, che il donatore sia stato assai affezionato alla Licata. Or vegga chi legge, se non possa con probabilità affermarsi, che quel Religioso sia stato l'invitto Martire Carmelitano, S. Angelo, Protettore principale della Licata: il quale, siccome in vita avea recata alla Città di Palermo quella preziosa Immagine di Nostra Signora, dipinta già da S. Luca, come altrove diremo; così dopo la sua gloriosa morte avea voluto provvedere d'un'altra Immagine di lei la sua diletta Città.

Non mi distendo a descrivere il sito, e l'atteggiamento di questa nobile

Immagine, perchè ella è ſimile a quelle, che abbiamo da per tutto, ſotto titolo della Grazia. Solamente ha queſto di ſingolare, che così la Madre, come il Bambino guardano amēdue tutti coloro, che in ogni luogo di quella Cappella ſi mettono a venerarli. E' lunga tre ſcarſi palmi, e larga due, ed è dipinta ſopra pietra. Chiamaſi del Piliere, perchè la Cappella, la quale gli fabbricò al principio l'Onolfo, era formata a modo di piliere, e perciò le reſtò queſto nome, benchè altri la chiamino la Madonna delle Semenze, perchè la ſua feſta viene in tempo, che ſi ſemina il grano.

SAN-

SANTA MARIA

DELLA VITTORIA

In Palermo.

Ruberto Duca, e Ruggiero Conte della Sicilia, assediano cinque mesi, la seconda volta, Palermo, Reggia de' Saracini. Gloriosa conquista che ne fecero, per grazia della Ss. Vergine, a cui perciò sono erette due Chiese sotto titolo della Vittoria.

CAPO XII.

DUe volte si legge, che Ruberto Duca, e Ruggiero Conte della Sicilia avessero assediata la Città di Palermo, ch'era allora la Reggia de' Saracini. Del primo assedio se n'è fatta mēzione nella Parte Prima di questa Operetta colà, dove si trattò nel capo 42. della Madonna del Rimedio. Resta ora a dirsi del secōdo assedio, a cui vēne dietro la gloriosa conquista, che

ne fecero, fidati nel patrocinio della Madre di Dio, da cui riconobbero la Vittoria.

Adunque sette anni appresso i due valorosi Fratelli, Ruberto, e Ruggiero, tornarono alla malagevole impresa d'impossessarsi della Città di Palermo. Il Duca Ruberto tutto l'apparecchio di guerra divise in tre parti. L'armata navale fu posta all'assedio del porto, acciocchè non potessero venir loro altri soccorsi, nè potessero fuggirsene, per via di mare: ed egli si elesse la parte di Ponente, lasciando al Conte Ruggiero la parte di Mezzogiorno, divisasi tra loro la fanterìa, e tutta la cavallerìa. Cinque mesi durò quest'assedio coll'ostinazione tanto de' Saracini, quanto de' Normanni: e benchè quegli alla difesa della Città stessero molto accorti, pur non lasciavano intanto di farsi beffe delle forze nemiche. Lanciavano e pietre, e arme d'asta su l'esercito Cristiano, e poi gl'invitavano ad appressarsi vie più alle mura, e alla fine con fischiate terminavano la lor braverìa. All'opposito i Normanni, non curandosi della presunzione, e baldanza de' Sara-

racini, gl'invitavano ſpeſſo ad uſcir fuori in campo, a moſtrare il valor militare, ſe pur l'aveano. Nè ſi ſtette in parole. Dall'una, e dall'altra parte ſi fecero ſcaramucce più volte, nelle quali diedero ſaggio della lor prodezza i Normanni. Giunſero a tale ardimento, e orgoglio i Saracini, che li rimprocciavano dalle mura di gran viltà, mentre eſſi a loro ſcorno tenevano al continuo le porte aperte della Città, e niun de' Normanni con tutto queſto ſi ardiva di entrarvi. Ma non fu vero, perchè nella ſeguente ſcaramuccia v'entrò un Cavaliere, di cui mi duole che appreſſo gl'Iſtorici di que' tempi non ne ſia rimaſo il nome a memoria de' poſteri, degno, per altro, di qualunque gran lode. Coſtui, vedute aperte le porte a vitupero de' Criſtiani, volle riſarcire l'onore de' ſuoi, con una gran vergogna, che allora fece a' Saracini. Dato di ſproni al cavallo, entrò per una delle porte di Palermo, e uccisovi con un colpo di lancia chi n'era rimaſo a guardia, ſi avventò addoſſo a una frotta di nemici, i quali corſi ſubito a ſerrar quella porta, ſi tenevan ſicuri di non po-

ter colui scappare dalle lor mani. E pure il prode uomo, che era, con tanta foga si diede a correre per le vie a lui incognite della Città, che finalmente imbattutosi in un'altra porta similmente aperta, se ne tornò al cãpo con tanto maggiore onore de' Normanni, quanto era stato maggiore lo scorno de' Saracini.

Nè si stette in silenzio coll'armata navale. Era arrivata in Palermo dall' Affrica una buona quantità di navi piene di soldatesca così risoluta, che l'Amira, cioè il Principe Saracino, avea loro decretato o la vittoria, o la morte. Al contrario il Duca, e il Cõte ben muniti i suoi co' Sagramenti della Confessione, e Comunione, e colla speranza del patrocinio della Madre di Dio, diedero cominciamento alla battaglia navale. Si credevano gli Affricani di mettere orrore a' Cristiani collo spaventevole fragor delle trombe, e con le grida scomposte: ma essi tenevan mente al menar delle mani, e all'invocare la Reina del cielo loro Avvocata. In sul principio i Saracini e dal castello, e dalle navi combatterono con tal resi-

sten-

ſtenza, e ardire, che non poteva diſcernerſi a qual delle due parti inclinaſſe più la vittoria. Ma piacque in fine al cielo di conqederla a' Criſtiani. Delle navi Affricane alcune reſtarono in preda a' Normanni, altre perirono in mare, le più ritirateſi nel porto di Palermo, per reſtarvi ſicure, lo chiuſero con una forte catena. Ma queſta ancora fu rotta in pezzi dal valore de' Criſtiani, i quali entrati pariniente nel porto, ne preſero le migliori, e le altre malconce furono tutte abbruciate in faccia a' nemici.

Queſta vittoria di mare, quanto sbigottì i Saracini, tanto inanimì i Normanni a ſperare dalla Gran Vergine la piena vittoria, di terra. Così ſenza indugio ſi appreſtarono a dar l' aſſalto a Palermo da Mezzogiorno, e da Ponente, tutto alla ſteſſa ora, per mettere in maggiore ſmarrimento gli avviliti nemici. Ma volle la Ss. Vergine, che anche queſta vittoria di terra foſſe riconoſciuta da lei, la quale è detta dalla Chieſa, Ajuto, e difeſa de' Criſtiani. Miſe in cuore a un buon numero di ſoldati Criſtiani di conſegnar la Città a' Normanni, per

 li-

liberarsi affatto dalla servitù de' nemici del nome di Cristo, a' quali per tanti anni avevano fedelmente servito. Erano questi, per buona sorte, di presidio a quella Fortezza, che oggi si chiama Real Palagio; e ivi così agevolmente trassero al lor partito buona parte de' cittadini loro compagni, che mandarono di nascoso a dire al Duca Ruberto, che in veder fatto il tal segno su la loro Fortezza, vi si appressasse il loro esercito, che essi darebbono loro in pace ogni cosa. Così restati d'accordo, la prima cosa che fecero i Cristiani, fu l'uccidere i guardiani delle carceri, dove stavano prigionieri un gran numero di Cristiani, co' quali, dato all'arme, e gridando tutti, *libertà*, *libertà*, s'impadronirono della Fortezza, resistendo invano i Saracini, a' quali non si fece poco a conceder salva la vita. Allora datosi il segno d'in sù la Fortezza, il Duca Ruberto, e il Conte Ruggiero avvicinatisi coll'esercito alle mura, vi entraron dentro per una porta di ferro, volta a Ponente, per opera de' Cristiani.

Intanto il Conte col rimanente del-

della gente invioſſi a ſforzare l'altra porta, volta a mezzodì, ed entratovi, ſi diede a menar da per tutto bravamente le mani contro de' Saracini, i quali avean poſto il Duca Ruberto in qualche travaglio. Onde il Conte ito a ſoccorrerlo, vi acceſe con la ſua gente una sì fiera miſchia, che dall' una parte, e dall'altra ſi ſarebbe ſparſo gran ſangue. Ma li ſopraggiunſe la notte, e' Normanni veduto, che i Saracini ſi erano ritirati nella parte di Palermo, detta la Città vecchia, ſi ritirarono in quell'altra, detta la Città nuova, che ſtava già in lor potere. Nel dì ſeguente a buon'ora i Capi de' Saracini venuti a parlamento col Duca, e col Conte, vennero a queſto, che ſi contentavano di dar loro la Città vecchia, perchè foſſe Palermo tutto in lor potere, e dominio, ſe pure i Saracini foſſero laſciati vivervi in pace nella lor ſetta, Maomettani sì, ma vaſſalli, e tributarj de' Criſtiani. Accettarono i due invitti Guiſcardi l'offerta ſotto la ſuddetta condizione, e fu da amendue le parti fermata con giuramento.

Queſta è l'iſtoria della glorioſa

conquista di Palermo fatta dal Duca Ruberto, e dal Conte Ruggiero, la quale io ho ricavata da quanto ne scrisse in verso Latino intorno al 1080. Guglielmo Pugliese, e nella istoria pur Latina Goffredo Malaterra intorno al 1139. e il Fazello nel lib. 7. della 2. deca delle istorie di Sicilia, e l'Invèges nella Era settima Normanna nella 3. parte degli Annali di Palermo, e da parecchi altri Autori. Ne fa brieve menzione il P. Ottavio Cajetano sul fine del 2. tomo de' Santi della Sicilia, dove dice così: *Corre tra noi costantissima fama, che in quell' ora comparve a Ruggiero la Imperadrice degli eserciti, la quale tenendo la bandiera spiegata, andava innanzi, dando animo a' soldati, e facendo loro strada alla Città*: Così egli, e altrettanto riferisce il P. Gumppenberg nel suo Atlante Mariano nel 2. tomo alla Immagine n. 644.

Ebbero dunque gran ragione i due religiosi Principi di riconoscere una sì gloriosa conquista dalla Madre di Dio. E perciò la prima cosa, che fecero, fu riconciliare per mezzo di Nicodemo Arcivescovo di Palermo la

Ba-

Basilica di S. Maria, un tempo già Cattedrale, e Chiesa Metropolitana, e poi voltata in Moschèa da' Saraceni. Indi fabbricarono tre Chiese, una alla foce del fiume Oreto, con tribuna, nave, e ale, fatta a volta, e sostentata da otto pilastri di pietra, e dedicata a S. Giovanni, in quel medesimo luogo, ove erasi accampato il Conte Ruggiero in questo assedio: e oggi chiamasi S. Giovanni de' lebbrosi, perchè vi trasferì il loro spedale il Re Guglielmo. L'altra Chiesa fu edificata a Ponente, ove il Duca Ruberto avea in questo medesimo assedio posto il suo campo: e questa fu dedicata alla Ss. Vergine Maria sotto titolo della Vittoria, su la cui porta leggevasi questa brieve Inscrizione: *Roberto Panormi Duce, & Siciliæ Rogerio Comite imperantibus, Panormitani Cives ob victoriam habitam, hanc Ædem B. Mariæ sub Victoriæ nomine sacrarunt. An. Dom.* 1071. E questa Chiesa cedè il luogo a un' altra più magnifica, che vi si è fabbricata dal 1599. in cui fu dato quel luogo a' Frati di S. Francesco di Paola, e vi è restato il titolo, della Vittoria. La ter-

terza Chiesa fu eretta, tutta a musaico, all'ingresso della vicina Fortezza, ora Palagio reale, e sotto il nome di Gerusalemme, la quale intorno al 1520. fu ridotta a uso di stanza profana, come attesta il Fazello.

Ne restò senza consagrarsi alla Ss. Vergine quella porta meridionale della Città nuova, per cui il Conte Ruggiero entrò vittorioso in Palermo, seguendo la guida della sua celeste Imperadrice, che gli si era data a vedere collo stendardo in mano. Quivi appunto nel 1489. vi si fabbricò una Chiesa sotto titolo di S. Maria della Vittoria, e vi si dipinse la Vergine, che con una mano tiene il suo Ss. Figliuolo Giesù, e coll'altra sostiene un'asta, donde sventola un vittorioso stendardo: e sotto a' piedi di lei va dipinta la porta, per cui entrò Ruggiero, e'l suo esercito: la qual porta antica si vede anche oggidì sotto l'altare in detta Chiesa. Fu dunque con ottimo augurio eretta quivi la detta memoria a gloria della Madre di Dio della Vittoria, per santificare quel luogo, profanato prima dalle sepolture de' Saracini, delle quali

mol-

molte furon trovate fuori della porta de' Greci, e della Vittoria, lungo le mura, a tempo del Fazello, com'egli testifica. Ne manca a questa Chiesa la sua Inscrizione, ch'è la seguente. *Porta hæc, in quam Rogerius Invictissimus Siciliæ Comes irrumpens, aditum exercitui Christiano ad Urbem hanc Panormum, ab indigna Saracenorum servitute emancipandam venienti, patefecit, Victoria cognomento, ab eo devictorum hostium summo cum honore ob insignem reportatam victoriam, Deiparæ Virginis cultui, Victoris ejusdem Principis ardenti, ac pio desiderio consecrata est. Quintili mense. Dom. Incarn. anno MLXXI.* E questo veramente fu l'anno di questa famosa vittoria, convenẽdo in ciò quasi tutti gl'Istorici, benchè discordino nel giorno, e nel mese, volendo l'Anonimo di Bari, che ciò sia avvenuto a' 10. di Gennajo, il Protospata a' 10. di Giugno, l'Ostiẽse a' primi d'Ottobre, e'l Fazello nel mese di Luglio.

Questa Chiesa di S. Maria della Vittoria dura in piè, a' nostri tempi, ben servita da' Fratelli d'una Confraternita, che vi fu istituita sotto il medesimo titolo della Vittoria, l'anno

1489.

1489. come afferma ne' suoi manuscritti il Cannizzaro, e vi celebra la festa a' due di Gennajo, con darvi la dote alle zitelle in grazia della SS. Vergine.

LA MADONNA

DI PEDALI

Fuor di Colisano.

La Contessa Adelasia fonda fuori di Colisano un Tempio con un Monistero alla B. V. I Turchi vengono a farvi schiavi i Cristiani delle Tonnàre vicine, e trovatele abbandonate, cercano di guastarle. Ma la Vergine fa sonare di per sè la sua campana all'arme, e li mette in fuga, e spavento.

CAPO XIII.

COlisano, o come scrivono altri, Collesano, Terra antica, nata da Alesa la mediterranea

nea, secondo Arezio, o da Paropo, come vuole Cluverio; fu fortezza già de' Saracini, e molto stimata per una cava di porfidi, e di diaspri, che v'ha molto mirabile, al riferir del Fazello. Ma ella è molto più da stimarsi per un Tempio, che ha, dedicato alla Ss. Vergine di Pedali, alla distanza di un miglio. L'Abate D. Rocco Pirri stima, che vi sia stato fondato insieme col Monistero dell' Ordine Benedittino intorno all'anno 1130. dalla Contessa Adelasia nipote del Re Ruggiero, e padrona di Colisano, assai affezionata a' Monaci del Patriarca S. Benedetto, a' quali in varj luoghi del suo dominio avea eretti, e dotati parecchi Monisterj. Succeduta poi alla Contèa di Colisano la beneficenza di chi ha per proprietà la splendidezza, in riguardo d'alcuni beni scemati, e diminuiti col tempo, fu il detto Monistero arricchito d'un feudo di quello stesso territorio, a tempo della Reina Maria, dal Conte Francesco Ventimiglia l'anno 1386. come si vede nell'atto di donazione fatta all'Abate Pietro a' 14. d'Aprile di quel mede-

simo

ſimo anno. Durarono gli Abati Benedittini fino al 1440. o circa, perchè da quel tempo ebbero quella Badìa gl' Abati Commendatarj, preſentati da' Conti di Coliſano, Perſonaggi di molto merito, de' quali baſti nominarne un ſolo, che fu Giambattiſta Pallavicino Cardinale, e Veſcovo Aleſsādrino, nominatovi l'anno 1589. dal Conte di Coliſano.

Hà l'Abate di queſta Chieſa il ſuo luogo nel Parlamento del Regno, ed è il cinquanteſimo ottavo: ed eſercita alcune funzioni pontificali per conſuetudine, come dimoſtra una mitra antichiſſima, col paſtorale de' Monaci, ſerbata ivi medeſimo. Paga si le dande, o tande regie, come quì dicono, ma non iſtà ſoggetto allo ſpoglio. Ha aggiunte due altre Chieſe, l'una di S. Maria dello Reto, o Arduino, e l'altra dell'Arcangelo S. Michele, indi lontane. Oggidì non vi ſi vede in piè il Moniſtero, ma la Chieſa di S. Maria di Pedali. Queſte ſon le notizie, che di lei truovo nel lib. 3. della Sicilia Sacra alla notizia 5. dell' Abate Pirri. Ella anticamente era detta la Madonna di Pedalù: la qual

vo-

voce col decorſo del tempo fu dal popolo corrotta, e guaſta, e cambiata in queſta di Pedali. Ma io non sò ſe quella prima voce di Pedalù ſia ſtata ſana, e intera, nè truovo d'onde ella derivi: chi sà ſe dalla Pedùla? mentre il citato Pirri ſcrive, che l'anno 1536. Aurelio Notarbàrtolo fu preſentato in Abate di queſta Chieſa da Artàle di Alagòna, Marcheſe della Pedùla, Conte di Coliſano, Grande Ammiraglio, e Coneſtabile di queſto Regno.

Ma ondechè ſi derivi il ſopprannome di queſta Immagine, certo è ch'ella è tenuta in gran venerazione dal popolo per le grazie, che ne riportano i divoti di lei. L'Immagine è dipinta in tavola, e all'antico uſo de' Greci, e fin dal tempo, che vi riſedevano i Monaci, vi ſi celebrò la feſta il dì del Patriarca S. Benedetto, e il dì di Santa Vènera. E' ben ſervita la Chieſa ora da' Preti, che ne ſon Cappellani, e non vi manca ogni dì gente, che vi ricorra a domandar dalla Vergine quelle grazie, che ne deſiderano.

Leggeſi in un'antico diploma ſpedito in Cefalù a' due di Febbrajo, 4.

Indizione, l'anno 1347. che l'Abat di questa Chiesa, dell' Ordine di S Benedetto, ottenne per quel suo Mo nistero non so quante botticelle d Tonnina ogni anno, per concessione del Re Federigo, III. di questo nome: come accenna il sopraccitato Pirri, senza divisarne il motivo, il quale, per altro, è debito di gratitudine, che hanno le vicine Tonnare a questa Immagine della Madonna di Pedali, come io ho raccolto da una relazione scritta nel 1610. dallo stesso Proccuratore del Cardinale Pallavicino, che n'era allora l'Abate Commendatario.

Nel mare della Roccella, e del lito vicino, vi sono state fino da' tempi antichi alcune Tonnare, in ciascuna delle quali nel Giugno, per lo concorso de' Tonni, che passano di Sicilia, v'abita gran quantità di marinai, e pescatori, pratici di questo mestiere, di prender tonni. I Turchi al medesimo tempo han mostrata sempre divozione, e desiderio di sorprendere queste Tonnare, non per amore de' tonni, ma per farvi buona preda di Cristiani. E perchè è avvenuto alle volte, che gli stessi predatori vi sono

re-

restati predati, e schiavi, atteso il maggior numero, venuto in soccorso dalle vicine Terre alle Tonnare; i Turchi corsari in un'anno, formata una piccola armata di brigantini, e galeotte, se ne vennero, prima dell' alba, quatto quatto, a farvi un ricco bottino di Cristiani. Buon per noi, che se ne avvidero a ora opportuna le sentinelle. Così, levate alto le voci, tutti gli uomini delle Tonnàre si diedero a fuggire dentro terra, chiamando tutti in ajuto la Madonna di Pedali. I barbari, vedutisi scapolati già dalle loro ingorde mani i Cristiani, voltarono la rapacità in rabbia, e poichè altro non potevano far loro di male, diliberarono di dare il total guasto alle Tonnàre, disperdendo, e tagliando tutte le camere de' tonni sott'acqua (ch'era travaglio di più mesi) a dispetto, e a grande interesse de' lor padroni. Allora sì, che i poveri Cristiani invocarono con più ardore la Madonna di Pedàli: ed ella, perchè il pericolo era grande, e non pativa dimora, senza alcun' indugio diè loro sovvenimento. Si udì di repente la campana di quella Chiesa sona-

nare a ſtormo, da ſe ſola, con tal rimbombo, che i Turchi ne ſpaurirono, dubitando di dovere eſſere ſopraffatti dalla gente d'arme di quel contorno: onde avviliti dallo ſpavento, dieron volta, e ſi fuggirono con tutta velocità, laſciando illeſe quelle innocenti Tonnare. E quindi è nata la pia conſuetudine di pagare ogni anno le Tonnare all'Abate della Madonna di Pedali in riconoſcimento d'un tal beneficio ſei botticelle di tonnina: la qual conſuetudine divenne poi obbligo di giuſtizia per la conceſſione fattane dal Re Federigo, come di ſopra ſi è detto.

S. MA-

SANTA MARIA

DELLA CAVA

In Marsàla.

La Madre di Dio ſignifica a un ſuo Servo, che dentro a un maſſo v' era una ſua piccola ſtatua. Prodìgj avvenuti nella ſua Invenzione, e poi continuati a conforto de' ſuoi divoti.

CAPO XIV.

MArsàla, Città antica, come ne' pubblici ſtrumenti viene intitolata, perchè fabbricata ſu le rovine della Città di Lilibèo, aſſai famoſa nelle iſtorie vetuſte; tra' ſuoi pregi vantava un pozzo, delle cui acque quanti beveano, divenivano ſubito indovini, e predicevano le coſe future, come narra Diodoro nel V. libro, e Macrobio ne' ſuoi Saturnali: e ciò, non v'ha dubbio, ch'era per opera de' Demonj, i quali sù certe conghietture accer-

certano alle volte qualche avvenimento futuro, benchè, a dir vero, non si sappia, se siano più, delle loro predizioni, quelle che si avverano, o quelle che si falsificano. Con tutto ciò i Gentili superstiziosi lo tenevano come Sacro, per l'utile, che stimavano di trarne, stante l'antica ignoranza del Gentilesimo. Ma questa, che da alcuni Scrittori è creduta favola, divenne, nella stessa Città di Marsala, verità istorica, per un'altro pozzo, che vi fece aprire la Madre di Dio, e perciò degno di chiamarsi Sacro, come la sperienza ha insegnato nelle sue acque, che sono state così salutevoli a' divoti di lei, che ben si può dire di essi, quanto si truova scritto nel capo VI. della Sapienza. v. 4. *Sitierunt, & invocaverunt te, & data est illis aqua de petra, & requies sitis de lapide duro.* Eccone l'istoria, raccolta da quello, che ne ha scritto il P. Ottavio Cajetano nel fine del 2. tomo de' Santi della Sicilia, e dietro a lui il P. Gumppenberg nel t. 2. dell'Atlante Mariano alla Immagine n. 791. e il Pirri lib. 3. not. 6. della Chiesa di Mazàra pag. 560. aggiuntevi quelle

le altre notizie, che mi sono state trasmesse da' Religiosi Romitani di S. Agostino, che hanno in cura questa Chiesa.

Leonardo Xavino, uomo di buona vita, in vedersi libero della moglie, che passò all'altra vita, mosso internamente da Dio, si ritirò in un luogo solitario a vivere da romito: indi passò a vivere da religioso sotto l'abito, e regola del gran Padre S. Agostino, e vi fece tali progressi, che inalzatovi al grado Sacerdotale, fioriva tra' primi in genere di virtù. Era allora in Marsala dentro una grotta, stata abitazione, e ricettacolo di pecore, un pozzo, d'onde per lo spazio di due anni si udiva uscirne fuori questa voce: *Cava*: e udivasi per lo più nel silenzio della notte, senza che mai se ne fosse compreso il vero significato, finchè la Ss. Vergine datasi a vedere in sogno al detto F. Leonardo, gli additò un masso, o gran rupe, e gli comandò, che facesse spezzarlo, perchè ivi dentro vi era racchiusa una sua Immagine. Nè questa fu apparizione d'una sola notte, ma di varie notti: onde F. Leonardo, non potuto più resistere, nè dare indugio a ciò, che

gli avea comandato la Vergine, corse a fidare tutto l'avvenuto al Predicatore Agostiniano, che in tempo della Quaresima predicava con gran frutto a quel popolo, e tutto insieme il pregò a infiammare con le sue autorevoli persuasioni la gente a imprendere quella fatica per amore della Reina del cielo. Accettò di buon cuore l'invito il divoto, e zelante Predicatore, e presane licenza dal Vescovo di Mazara, appena pubblicò agli uditori la vicina speranza di rinvenire quel celeste tesoro, che con gran fervore si diè principio alla impresa. Ma perchè quel masso era fuor di misura grande, e vi bisognava di grande spesa a cavarlo, e spezzarlo tutto; ogni anno, ricorrendo la Quaresima, il Predicatore rinfocava gli animi de' Marsalesi a proseguire l'incominciato lavoro. Così si fece per lo spazio di 4. anni, quando sopravvenuto un Predicatore Maltese di quel medesimo Ordine, si ripigliò con le sue calde esortazioni la fatica sì felicemente, che i cavatori, penetrato più adentro, s'imbatterono in un pozzo, dove appunto si trovò la piccola Statua di quel-

quella Vergine, che ne' Cantici 4. 5. fu detta: *Puteus aquarum viventium*.

Il primo, che diede agli altri l'avviso d'esserſi trovato il deſiderato teſoro, fu un de' cavatori, il quale era affatto mutolo, e pure in alzare la piccola Statua, rivolto a' compagni, diſſe: *O quanto è peſante queſta pietra!* Il ſecondo fu un cieco, che impiegavaſi a votare la ſporta piena di pietre, e di terra cavata dal pozzo, e ſul medeſimo tempo ricevette la luce degli occhi. Corſero allora gli altri biſognoſi della ſalute, e ne riportarono la grazia deſiderata: nè vi è genere di malattia, che non aveſſe fatto naufragio in quel pozzo. Si contano a buon numero i ſordi, i ciechi, i mutoli, i paralitici, i lebbroſi, e tanti altri infermi, che ne furono miracoloſamente ſanati, come ſta notato nelle memorie di queſta Chieſa. Da queſto poco che ſe n'è detto, può dedurre ciaſcuno quanta ſia ſtata la piena di gente, che dalle altre Terre, e Città concorſe a provvederſi di grazie, mentre non v'è luogo, che non abbondi, o di malattie, o di miſerie. Lo ſteſſo Vicerè di Sicilia D. Ettore Pi-

gnatelli, il quale per alquanti anni avea patito di crepatura, in fare ricorſo a queſta Immagine, ne fu guarito affatto: ed egli grato di tal beneficio, le regalò molti doni, tra' quali v'ebbe una bara d'argento, che ſerve per condurla in proceſſione, e una campana grande, che ſerve alla ſua Chieſa.

E' queſta Statua della Vergine, di pietra, ma di qual pietra ſia, molti valenti ſcultori non l'han ſaputo diſcernere, quantunque ella ſembri d'eſſer marmorea. Di lunghezza non è piu che un groſſo palmo: ha la ſua picciola baſe della ſteſſa materia, ed è coperta di veſte ritoccata d'oro. La Ss. Madre ſtringe in braccio il ſuo bambino Gieſù, il quale tiene la deſtra ſotto il collo di lei, e la ſiniſtra ſul petto della medeſima, con mirabile grazia dell'uno, e dell'altra. Da qual mano ſia ſtata ſcolpita, e a qual fine ſia ſtata gittata in quel pozzo, noi non ne ſappiamo coſa determinata, e ſicura. Il P. Ottavio Cajetano ne conghiettura, che nel tempo del dominio de' Saracini in Sicilia, foſſe ſtata da' Criſtiani naſcoſa in quel pozzo,

zo, perchè non veniſſe nelle mani di que' barbari, nemici delle ſacre Immagini. Se merita alcuna fede il demonio, nemico della Madre di Dio, egli coſtretto a dire la verità per iſcongiuro, diſſe per bocca d'una persona invaſata, che quella piccola Statua era venuta dal cielo in que' primi tempi, quando uno de' ſucceſſori degli Appoſtoli predicava nell' antica Città di Lilibeo della maternità verginale di lei, e che per odio, in che l'aveano i Gentili, era ſtata da loro gittata in quel pozzo: e ciò detto, ſe ne uſcì il demonio di quel corpo.

La ſuddetta Immagine per più anni dimorò in quella ſteſſa grotta ridotta a forma di Chieſa, e fu dal popolo appellata S. Maria della Cava, in riguardo di quella voce celeſte, *Cava*, che diede il principio, e aprì la ſtrada alla ſua Invenzione: benchè l'Abate Pirri la voglia così detta dalla Grotta, in cui era il pozzo. I Frati di S. Agoſtino, che erano ſtati dal 1360. nella Chieſa di S. Oliva, in queſt'anno 1519. che fu l'anno della Invenzione di queſta mirabile Immagine, paſſarono ad abitare in queſto Santuario, e

le hanno fabbricato un magnifico Tē-
pio, in cui la Vergine si vede nella
custodia dell'altar maggiore, postavi
innanzi una graticciuola dorata. Le si
celebra con gran pompa la festa a' 19.
di Gennajo, che fu il giorno del suo
ritrovamento, e per tutta l'Ottava vi
sta esposta la Santa Immagine, e altre-
sì il divinissimo Sagramento, e ogni
sera vi si canta la compieta in buona
musica, e poi si predica. L'ultimo
giorno dell'Ottava se ne fa la solenne
processione, conducendosi la nobile
Immagine dentro quella bara d' ar-
gento, presentatale, come dicemmo,
dal Vicerè Pignatelli, e arricchità d'
altri doni dal Conte d' Albadilisti
Vicerè, come scrive il mentovato
Pirri. Interviene alla processione tut-
to Marsala, cioè Compagnie, Comu-
nità di regolari, clero, e tutti i no-
bili col Magistrato, Capitano, e Go-
vernatore della Città. E oltre a ciò
ogni Sabbato vi concorre divotamen-
te il popolo alla messa cantata, e alle
Litanie della Vergine.

Le grazie poi, che ha fatte la Ss.
Vergine della Cava a tutta la Città,
sono cosa d'ogni tempo calamitoso.
Nel-

Nella peste universale della Sicilia, cominciata la mortalità in Marsala, non si trovò rimedio più efficace a cessarla, che esporre al pubblico la sua Immagine: onde ogni anno a' due di Febbrajo se ne fa solenne processione per voto fatto, e si rinnuova tal voto dalla Città. In tempo di siccità si ricorre a questa Immagine non solamente da' Marsalesi, ma dalle Città o Castelli vicini: e soltanto, che o si esponga nella sua Chiesa, o si conduca con solennità in altra Chiesa, la pioggia è già venuta: e per dimostrare la Vergine, che non provenga altrove, che dalla sua Immagine della Cava, molte volte hanno osservato ne' Villaggi, e Terre vicine, che le nuvole gravide d'acqua si alzano da Marsala in alto, e poscia si dispergono a provvedere d' acqua i paesi d'intorno. Che se tal volta per giusti giudizzj di Dio si è provata in Marsala la carestia, non perciò ella ha lasciato di provveder di frumento il suo popolo divoto, come fece nell' ultima carestia. Non erano restati in Città, che due o tre giorni di provvisione di grano: e' Giurati, temen-
 do,

do, che l'ira del popolo affamato non avesse a gittar loro addosso la colpa di quell'intollerabile mancamento, fatta esporre alla pubblica venerazione la Ss. Vergine della Cava, si misero in salvo fuori della Città. Ma al primo Sabbato che venne, videsi cōparire un legno, che dalla Città di Sciacca portava a Marsala tanto di frumento, quanto le era bastevole per otto dì. La qual maraviglia diventò permanente, perchè prosegui in tutti i Sabbati susseguenti a venire colà ora uno, ora un'altro legno con quella provvisione di grano: nè cessò, se non allora, che fu provveduta la Città della provvisione del nuovo frumento. Nè è stato minore il beneficio d'averla preservata dal Terremoto orrendo del 1693. e in guisa così maravigliosa, che Marsala ricordevole di non averne sentito alcun danno, la espone con gratissimo affetto nel dì XI. di Gennajo, e a lei tutti i cittadini vanno a rendere le dovute grazie di aver liberata la loro patria da quelle rovine, che patì buona parte di questo Regno.

NO-

NOSTRA SIGNORA

DELLE GRAZIE,

Di Giubbino.

Nell'inondazione de' grilli il popolo di Calatafimi, posti nel bossolo i nomi di tutte le immagini della B. V. e de' Santi del lor Territorio, n'ha a sorte in lor Protettrice, due volte, la Madonna di Giubbino. Memorie spettanti a quella Chiesa, e grazie fattevi in diversi tempi.

CAPO XV.

DAl monte Giubbino, dal quale è riguardata Calatafimi alla distanza d'un miglio dalla parte settentrionale, riceve il nome una celebre Immagine di Nostra Signora delle Grazie, e parimente la sua Chiesa, fabbricata un tempo alle falde di detto monte. Or questa Immagine nel 1656. diven-

ne, in un modo mirabile, Protettrice del popolo tutto di Calatafimi, come piacque alla Ss. Vergine. Era quell' anno assai calamitoso alla Sicilia per l'inondazione di eserciti di grilli, e di cavallette, passati quà dall'Affrica a dare il guasto alle campagne, e a divorarvi le speranze de' viveri. Venne in lor pensiero di eleggersi in Protettrice una delle Immagini di Nostra Signora, che ivi sono in maggior venerazione, o di alcun de' Santi, che v'ha nel lor territorio. Ma perchè sembrava loro molto duro il mettere a competenza la Reina del cielo cogli altri Santi, statuirono di mettere nel bòssolo tutti i nomi delle suddette Immagini, e la prima, che se ne cavasse fuori a sorte, si avesse in luogo di Protettrice, a cui da tutti si facesse ricorso, e nella presente, e in tutte l'altre calamità avvenire.

Piacque a tutti il partito, ed essendo ogni cosa in ordine, invocato l'ajuto dello Spirito Sãto, ecco ne uscita a sorte l'Immagine di Nostra Signora di Giubbino. Erano quivi presenti, e le Cõpagnie, e' Regolari, e'l Clero, con tutto il popolo, e dopo le voci di

giub-

giubbilo, che se ne alzarono al cielo in confermazione di quella elezione, già si ordinavano in processione per condurla solennemente nella Chiesa maggiore: quando si contrappose alla risoluzione già fatta il Beneficiato di quella Chiesa, ch'era pur Vicario foraneo, come dicono, e Commessario del Sant'Officio; allegando in cõtrario il manifesto pericolo a che si metterebbe quella Immagine di finissimo marmo, ma di mezzo rilievo, che nel braccio sinistro stringeva il bãbino Giesù, col corteggio di molti Angioli attorno, e poi ben fitta nel muro.

In somma tanto disse, che la paura di non aversi a fare in pezzi quella stimatissima Immagine col ritrarla fuori di quel muro, gl'indusse tutti a rimettere il nome di questa Immagine nel bòssolo, restandosi intanto indifferenti a qualunque delle Immagini, che questa seconda volta fosse cavata a sorte, e pronti ad accettarla in Protettrice. Ma che? eccovi uscita di nuovo a sorte l'Immagine di Nostra Signora di Giubbino. Quì si raddoppiò il gaudio, e l'acclamazione del popolo, nè v'ebbe chi si

movesse a tener contro : anzi lo stesso Beneficiato stava zitto, ammirando cogli altri la beneficenza della Madre di Dio, che voleva onninamente quella sua Immagine assunta in Protettrice di Calatafimi. Così senza pericolo di verun frangimento fu staccata dal muro, e condotta in processione nella Chiesa maggiore, dove l' Università si obbligò a celebrarle la solennità ogni anno la prima Domenica di Maggio, in cui tale elezione era caduta, con una festevole Ottava, e a mantenerle dinanzi una lampana accesa in perpetuo, a spese del pubblico. Con tutto questo si mise in cāpo un'altro litigio, a chi toccasse l' onore di portarla dalla Chiesa maggiore alla sua: e non si fece poco a ricorrere alla fine al bossolo, onde toccò la felice sorte alla Compagnia del Ss. Sacramento, fondata entro alla stessa Chiesa maggiore. Nè si richiedeva altro a liberare da' grilli quel territorio troppo infestàtone, perchè volle dimostrare la Reina degli Angioli, che questo era il primo frutto, ch'essi traevano dall'avere in Protettrice quella sua Immagine di Giubbino.

Da

Da chi, e quando, fosse stata scolpita questa sì bella Immagine della Vergine, non si è potuto finora averne alcuna notizia. Solamente si ha per tradizione, che anticamente era collocata in una Chiesa del Bosco della foresta, lontana da tre miglia da Calatafimi: la qual Chiesa coll'andar de' tempi minacciando rovina, ne fu la suddetta Immagine trasportata nella Chiesa, dove oggi si vede, alle falde del monte Giubbino, servita allora da alcuni de' Romiti, compagni del Venerabile P. F. Girolamo Lanza: e se ne veggono oggidì le cellette a maniera d'èremo, e tra l'altre vedesi sotto la Chiesa a distanza di pochi passi una piccola grotta, dove passava le notti orando, e flagellandosi, il B. F. Arcangelo Placenza da Calatafimi, il quale illustre di meriti, e di virtù passò al cielo a' 26. di Luglio l'anno 1540. le cui reliquie si serbano in una Cappella de' Frati Minori dell'Osservanza di S. Maria di Giesù in Alcamo. Ma perchè dopo la morte di detto P. F. Girolamo Lanza l'istituto di que' buoni Romiti fu annullato dal Papa, obbligandoli a

riti-

ringraziarne la sua Liberatrice, benedicendo tutti i servigj fatti a quella sua Chiesa, che gli aveano mantenuta la vita con un tal doppio miracolo. Nel giorno della sua festa l'anno 1711. diede la vita ad un fanciullo, il quale nella corsa de' cavalli, che vi si fa per trattenimento del popolo, era restato così pesto da' piè di un giumento, che tutti l'aveano per morto: e nondimeno in esser posto su l'altare di lei, tutto si ravvivò, e si trovò senza veruna offesa di quel suo tenero corpicciolo. E in quello stesso dì, e anno, provò la medesima disgrazia Mastro Sebastiano Liuzza di Giuseppe, urtato sì malamente da un di que' corridori, che vi giacque disteso a terra, senza darvi segno di vita, per lo spazio d'un'ora: ma n'ebbe la stessa grazia dalla Madonna di Giubbino, mentre invocandola tutti gli astanti in ajuto di lui, dopo un'ora si levò di terra, come se non gli fosse avvenuto nulla di male. Queste sono le notizie mandateci fedelmente da quella Chiesa.

S. MA-

SANTA MARIA

DELLA GRAZIA

In Piràino.

Questa Terra fabbricata su un'aridissimo monte, pativa una somma penuria d'acqua. Ricorrono a una Chiesa della B. V. i Terrazzani, ed ella fa indi sgorgarne una copiosa fonte. Anzi poi riseccatasi, manda dal cielo un' Angiolo a farvela scaturire di nuovo.

CAPO XVI.

Piràino, Terra della Diocesi di Messina, o sia ella nata dalle rovine dell'antichissima Città di Agatirno, come alcuni han detto, o sia stata fabbricata da Piracmòne, uno de' tre Ministri di Vulcano, come scrisse l'Abate Maurolico; è certo, che le conviene quel nome, in cui mostra di portar seco il fuoco. Per-

Percioccchè agli effetti, che ne provavano gli abitatori, e di caldo, e di siccità, poteva chiamarsi la Terra del Fuoco di questo Regno. Si vede situata su un'aridissimo monte, e così priva d'acque era ne' tempi antichi, che nè pur vi si vedeva correre un debole ruscelletto. Troppo riuscìva penoso alla gente il doversene provvedere altronde: onde diliberarono di supplicare alla Madre di Dio, affinchè ella ne li provvedesse a bastanza.

Ne' confini di questa Terra vi è una piccola Chiesa, antica assai, e sempre tenuta in grande estimazione, sotto titolo di Santa Maria della Grazia, benchè volgarmente si appelli la Madonna della Badìa, perchè ella, tempo fù, che era Chiesa de' Monaci di S. Basilio, e ora ne ha il governo un' Abate Commendatario. Quì si adora una Immagine della Ss. Vergine, dipinta sul muro, ma tale, che in aria, grandezza, e dispostezza è somigliante alla Ss. Vergine della Lettera, che con singolare affetto e divozione si venera in Messina: quantunque se ne diversifichi in questo, che il Santo Bambino vi si vegga in piè, vestito, e gran-

grandicello, e pure allatta. D'intorno intorno vi ſtan pendenti dalle pareti e tavole, e tele, che rappreſentano le innumerabili grazie, le quali ne han ricevute e gl'infermi, e' naufraghi: e vi è chi teſtifica d'eſſere ſtata quella Chieſa ne' tempi andati ben piena di voti di cera, di trecce, di baſtoni, e d' altri ſimili ſtrumenti, che dinotano la varietà de' mali, da' quali la Vergine ha liberati i ſuoi divoti.

A queſta Immagine dunque ricorſero i Terrazzani, acciocchè ella, che da' Santi Padri era appellata la Fonte delle grazie; ora in bella maniera conſolaſſe tutto quel popolo, affezionatiſſimo a lei, provvedendoli d'acqua baſtevole a liberarli di quella eſtrema penuria, che ne pativano. Iddio perdoni agli antichi, che d'un fatto sì bello non laſciarono regiſtrate le circoſtanze per maggiore ammaeſtramento de' loro poſteri. I paeſani oggidì non ne ſanno altro, che quella tradizione laſciatavi di mano in mano da' padri a' figliuoli: ed è, che Santa Maria della Grazia alla fine eſaudì le orazioni del popolo, e da una pietra viva, attaccata a quella ſua Chie-

ſa,

fa, fece fgorgarne una bella, e copiofa fonte d'acqua: *& egressæ sunt aquæ largissimæ, ita ut populus biberet, & iumenta.* Num. 20. 11. Quanta sia stata la consolazione, e l'allegrezza di tutto Piràino, e'l concorrervi de' forestieri a gustar di quest'acqua miracolosa, non ha mestiere, ch'io mi allarghi in parole a descriverlo. Basta dire, che per gran tempo fu degna di nominarsi l'Acqua della Madonna. Ma questa fonte d'acqua non fu perpetua.

Avvenne il caso, ch'ella diseccò tutt'improvviso, o per cagione de' peccati del popolo, che seccano alle volte eziandio il fonte della divina pietà; o per colpa d'alcuno de' fierissimi terremoti della Sicilia, che sogliono scommuovere i monti, attraversando gran massi all'ordinario corso dell'acque; o per l'una, e per l'altra cagione. Allora diseccata con quella fonte insieme la pubblica contentezza, si volsero à ridomandarla dalla stessa Madre di Dio, da cui i loro padri l'aveano a forza di orazioni già impetrata. Ordinarono processioni a quella Chiesa, digiuni, e penitenze a placare lo sdegno del suo divino Figliuo-

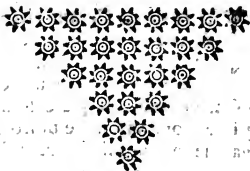
gliuolo, e non cessavano di pregarla a conceder loro da capo l'acqua perduta. E la Vergine si mostrò di nuovo cortese a quel suo popolo in concedergli l'acqua, che domandavano tutti: ma uditene la maniera, che fu una sublime grazia, che volle far loro in attestazione del suo amore verso Piràino.

Di là a pochi giorni eccovi in quella Terra un bel giovane straniero, e peregrino, il quale, poichè ebbe riverita l'immagine della Reina degli Angioli, all'uscire di quella Chiesa, mostrò maraviglia, e compassione di quella fonte già secca, e morta: e uditane la repentina mācanza dell'acqua, e' diversi pareri di quella gente: *Io*, disse, *son pronto a farvela ritornare a questo medesimo luogo, e'l farò volentieri, nè dubitate di niente, ch'io son pratico d'un tal mestiere*. Pensate voi con quanta allegrezza di quel Comune fu accettata l'offerta! Nè si badò allora a qualunque grande spesa, che ci volesse: tanta era la necessità di quell'acqua. Nè il buon giovane fece alcun motto della ricompensa di quella gran fatica, che bisognava durarvi, ad opinione

ne di tutti, facendo cẽno di cõtentarsi, e di rimetterſene al loro arbitrio.
Ciò che egli fece, e quanto ſi adoperò al riuſcimento di quell' affare, noi nol ſappiamo. Sappiamo sì, che l'acqua fece felice ritorno al priſtino ſtato di quella ſteſſa fonte, e nella copia d'avanti, e che tutti cominciarono a benedire Dio, per aver loro inviato quell'uomo alla lor Terra. Ma egli non era uomo fuorchè all'apparenza. Se ne avvidero nel dì ſuſſeguente, ch'era, di certo, ſtato un'Angiolo mandato colà dalla Reina del cielo a rimettere l'acqua ſul diritto corſo di beneficare tutto Piràino, come prima. Perciocchè la ſera medeſima, dappoichè l'acqua ſi era già ricondotta all'antica fonte, gli Ufficiali del pubblico, dopo gli applauſi, e ringraziamenti fattigli, ſi moſtrarono leſti a rimeritarlo della avventuroſa condotta di quell'opera: ed egli, graditane la preſta offerta, riſpoſe, che intorno al ſuo rimerito ſe ne parlerebbe domane: e nel rimanente non ſi laſciò vedere mai più nè in Piràino, nè altrove. Per la qual coſa ben ſi appoſero i vecchi di quella Terra,
giu-

giudicando, che quel giovane era ſtato un'Angiolo mandato dalla ſua celeſte Reina a conſolare i ſuoi divoti nella maniera ſuddetta.

La feſta, che a queſta Immagine ſi celebra ogni anno, è nel giorno della Paſqua, in cui dopo pranzo vi ſi portano il Clero, e' Giurati con tutto il popolo, e dopo la lor funzione, vi fa la predica il Predicatore ordinario della Quareſima. Tanto ſi è potuto ritrarre dalle memorie di quella Chieſa.

LA

LA MADONNA

DELLA GRAZIA

In Naſo.

Un Religioſo Carmelitano dona per via una Immagine della Vergine ad un mulattiere, con patto di fabbricarle in Naſo una Chieſa. Ella con miracolo ſe ne ſceglie il luogo, e libera dalla peſtilenza quel popolo.

CAPO XVII.

NEl 1617. da Ceràmi ritornãdo in Naſo Giuſeppe Majorca con due mule cariche di grano, ſi abbattè in un Religioſo Carmelitano, il quale domandatogli del dove andaſſe, e udito, che portava quel grano alla Terra di Naſo: *O bene*, gli diſſe, *mentre voi andate in Naſo, io vò darvi un teſoro per portarlo colà*: e cavato fuori un bel quadro coll'Immagine della Reina del cie-

cielo: *Vedete*, disse, *se questa Immagine è un tesoro! e io ve la do senza altra mercè, che di aver voi a proccurare, che le si fabbrichi una Chiesa presso a quella Terra. Sì*, rispose il Majorca, *farò il mio dovere*, e presasi l'Immagine, dopo un semplice ringraziarlo, si partì alla volta di Naso. Mi pesa, che egli non gli abbia domandato il suo nome, per sapersene grado a quel Santo Religioso: ma che altro poteva aspettarsi da un mulattiere?

Questi dunque era poco men che giunto in Naso su la sera, quando nel piano, ch'è distante dalla Terra, quanto un tiro d'archibuso, la mula portatrice della bella Immagine fuor d'ogni espettazione, per riverenza piegossi, nè per quante spinte le avesse date allora Giuseppe, potè farla punto smuovere di quel luogo. Pensò allora egli, che la mula non potesse più reggere al peso, dopo il cammino di quella giornata: onde per farne la pruova, la sgravò di tutto il peso, e fattala levar sù, di bel nuovo la caricò, come avanti: ma ella al primo passo si piegò di nuovo, e si fermò. Così chiaritosi, che la mula era strac-

ca sotto a quel peso, scarica affatto portossela a casa, donde tornò ben presto con un'altra mula a ripigliarsi il frumento, e la Immagine, che ivi avea lasciati. Ma quest'altra mula fece il medesimo, che la prima: perciocchè al primo sentirsi sul dosso la celeste soma, vi s'inchinò per riverenza. E allora sì, che il Majorca si persuase, che quello appunto era il luogo, dove la Vergine voleva, che fosse adorata quella sua Immagine. Per questo, collocatala su certe fila di pietre, si portò a casa il frumento, e cominciò ad alte voci a pubblicare alla gente il mirabil successo.

Era già notte, e pur la Vergine nè vi stette sola, nè senza lumi: e sul primo schiarire del dì, vi accorse ormai tutta la Terra, venuta a salutare la lor Reina, che si era scelta l'abitazione in quel luogo. Ma quanto si mostrò la gente lieta di quel tesoro, tanto si rimase sconsolata di averlo a lasciare alla campagna aperta. Con tutto ciò tanto sforzo fece, e l'amore, e la divozione de' Nasitani, che in piccol tempo vi si fabbricò una Chiesa, piccola sì, ma di bel modello, nel-

la

la cui cappella maggiore fu collocata la nobile Immagine, e per custodirla come tesoro, si premunì quell'arco con una inferriata indorata.

Parve, che fosse colà venuta questa preziosa Immagine per compartire le sue grazie a quanti correvano a domandargliele: tanti furono i doni, le tavole votive, i ceri, le trecce, e gli altri strumenti di malattie guarite, che vi si videro appesi alle mura di quel Santuario: e basti dire, che venivano fin dalle Terre lontane gl'infermi a forma di processione, a richiederla del suo ajuto: nè v'ebbe mai chi di loro se ne partisse senza la consolazione d'esserne stato esaudito. Quindi nacque il dubbio sul titolo, che dovesse darsi a quella Immagine. Dal vedere, ch'ella concedeva ogni sorte di grazie, pretendevano alcuni, che dovesse per l'innanzi intitolarsi, *S. Maria di tutte le grazie*: ma essendosi osservato dalle persone di migliore intendimento, che chi fissava divotamente gli occhi in quella Immagine, si sentiva influire al cuore una pia disposizione alla divina Grazia, prevalse alla fine questo partito,

 eco-

e cominciò a chiamarsi da tutti, *S. Maria della Grazia.*

Ciò non ostante fu vero, che questa Immagine era venuta colà a dar la vita alla Terra di Naso. Lo conobbero chiaramente i Nasitani nel 1624. quando afflitta la Sicilia dalla pestilenza, Naso n'ebbe pochissimo danno, e ne attribuì la grazia, non tanto alla fedel promessa fattale dal suo S. Conone, quanto alla singolare protezione della Madonna della Grazia, come è manifesto dalla fede di sanità, in cui si vedevano impresse due Immaginette, una di S. Maria della Grazia, e l'altra di S. Conone. Di un tale obbligo sempre si mostrarono ricordevoli gli uomini di que' tempi, e a tal fine si portavano spesso a visitarla, e in particolare ogni Sabbato, conducendovi Sacerdoti per moltiplicarvi le messe, ancorchè il verno fosse stato rigido, e nevoso.

Le sua festa si fa nella quarta Domenica di Settembre, e ora ha molto del positivo, e inferiore al dovere, a cagion delle rendite, e limosine già scemate, fin da che fu eretta la Chiesa in titolo di Benefizio. Più bella, e magni-

gnifica è la festa, che vi si celebra per nove giorni dalla Domenica in Albis per ordine di Filippo IV. dal 1644. poichè allora da tutto il clero si conduce in processione alla Chiesa Maggiore, dove se la gode il popolo per que' giorni: e questa è una delle più sincere divozioni de' Nasitani.

E' dipinta la Vergine su una lapida di Genova, alta da tre palmi. D'aria è graziosa, e modesta. Si tiene stretto alla destra il S. Bambino, il quale, come se pur'ora avesse finito di poppare, spruzza del latte per sù le labbra. N'è corsa una bella Immagine fatta incidere, e stampare in Roma dal suo primo Benefiziato: ma questa per certo non ha molto del suo originale, il quale veramente sembra un vero Ritratto della Madre di Dio, e ben si accorda nelle fattezze a quelle, che si leggono nelle Vite di tante persone di Spirito, che le descrissero per avere avuta la felice sorte di vederla. E' dunque in questa Immagine di lei la faccia più lunga, che ritonda; la fronte spaziosa con bella proporzione; le ciglia perfettamente inarcate; gli occhi e grandi, e gravi; colom-

bino lo sguardo; il naso seguito e perfetto; la bocca piccola; le labbra simili al chermisì, e nel volto, come parla Niceforo, *colore triticum referente*. Io non mi farei violenza a credere, che questa Immagine fosse recata dal cielo per mano del gloriosissimo Sant'Alberto, che col suo zelo, e con la divozione della Ss. Vergine propagata in quest'Isola, siccome divenne l'onore e la gloria dell'Ordine Carmelitano, così merita il nome e la prerogativa di Protettore della Sicilia. Ma restisi per ora nella mia sola credenza, finchè ci vengano congruenze di maggior peso.

L'istoria già riferita, si legge in un manuscritto delle Antichità di Naso, e si conferma con la comune Tradizione, che vive tuttora ne' Nasitani.

SANTA MARIA

DI PIETA'

Nella Città di Scicli.

S. Guglielmo Eremita è dalla B. V. invitato a servirla in una sua Chiesuòla sotto titolo di Pietà. Vi si fabbrica poi un bel Tēpio, detto S. Maria la Nuova, e vi si riaccende la divozione alla Vergine addolorata, comprovata da lei con varie apparizioni, e grazie senza numero.

CAPO XVIII.

NElla Prima Parte di questa Operetta nel Capo V. si è detto del molto, che dee la Città di Scicli ad un'antico Simulacro della Vergine sotto titolo della Milizia; ora è mestiere, che diciamo il molto che debba ad un'altro Simulacro di lei sotto titolo di Pietà, antico quāto quell'altro. E n'è buō te-

ſtimonio il Signor Franceſco Romanelli, il quale avuto il carico di rinnovare l'uno e l'altro, aſſeriſce, che ſono amendue opera d'un medeſimo artefice, e amendue antichi da mille anni in quà. Veneravaſi un tempo queſta Immagine della Vergine di Pietà in una Chieſa piccola verſo Tramontana, e in un boſco, eſſendo in que' tempi la Città fabbricata ſul monte. La Madre di Pietà, la quale avea poſto amore a queſto luogo, ſi volle provvedere d'un miniſtro fedele, che con tutta diligēza la ſerviſſe in quella Chieſetta. Abitava allora in un Romitorio di Noto con S. Currado il glorioſo S. Guglielmo, onore, e ornamēto della Città di Scicli. Or la Vergine, ſiccome a quella Città ingegnoſa di Noto laſciò l'Eremita S. Currado per Protettore, così deſignò di dare a queſta elegāte Città di Scicli per ſoſtegno l'altro eremita S. Guglielmo.

Scrive nella vita di S. Guglielmo il Dottor D. Franceſco Buono, che la medeſima Vergine apparendo a S. Guglielmo nell' èremo di Noto, l'aveſſe quà invitato a ſervirla con queſte, e ſimili parole: *Và*, diſſe,

Gu-

Guglielmo, a servirmi in quella Chiesetta sotto titolo di Pietà, e sappi che questa è la volontà del mio divino Figliuolo. Ubbidì senza dimora alla Madre, e al Figliuolo il santo Eremita, e preso commiato da S. Currado, si condusse in questo bosco a' servigj di questa piccola Chiesa, presso alla quale fabbricossi una casuccia, e quivi servì per lo spazio d'anni 60. alla Ss. Vergine addolorata, dinanzi al cui altare teneva sempre accesa la lãpana, e orava continuo dì, e notte, toltone quel brieve riposo, ch'era costretto dalla fiacchezza della natura a dare al suo corpo, troppo dalle penitenze emaciato.

Dopo la morte del Santo, caduta quella Chiesetta, diè luogo a un bel Tempio, che vi si eresse, non più col titolo di S. Maria di Pietà, com'erasi detta un tempo, ma col titolo di S. Maria la Nuova, per differenziarla forse da un'altra antica Chiesa, intitolata, S. Maria. E quantunque questa nuova Chiesa appena abbia in che avanzarsi, essendovi una Confraternita invidiabile, e una insigne Collegiata, come la dicono, assai ben servita da' Canonici, nondimeno, com'è pro-

 prio

prio di tutte le cose buone, quel Simulacro della Vergine di Pietà vi rimase gran tempo, se non negletto, almeno poco meno che dimenticato. Ma a rimetterlo nell'antica venerazione, vedete di qua' mezzi si valse la Madre di Pietà! si elesse a tal fine una donna da gran tempo addolorata, e si valse d'un Sacerdote più affezionato a un'altra Chiesa, che a questa.

Vincenzia Majòre cittadina di Scicli, stata lungamente vessata da una ostinata quartana, alla fine dopo 24. giorni di febbre maligna, passò all'altra vita a dì 20. di Aprile l'anno 1709. in giorno di Sabbato. Avantichè morisse, fu visitata da due Santi del cielo, uno vecchierello Romito, l'altro in abito di Giesuìta, i quali ragionando tra loro, dicevano: *Su via, ajutiamo questa povera donna, dove, e quanto possiamo.* E furon creduti l'uno S. Guglielmo, e l'altro S. Ignazio Fondatore della Compagnia di Giesù, amẽdue suoi singolari Avvocati. E amendue, cred'io, che le ottennero dalla B. V. la seguente grazia. Fu nel dì 14. del morbo soprafatta da un'accidente sì fiero, che non sentiva nulla di

sè.

sè. Eravi presente un Religioso Carmelitano, a cui molto doleva il non poterle dare l'assoluzione, e l'indulgenza sopra l'abito del Carmine: ma appena ne fu pregata la B. V. ch'ella tornò in se, e presosi in mano quel sacro abito, applicòllosi al capo, con dire: *O quanto è bella questa mia Signora! di grazia non mi levate di capo quest' abito; che ella mi vuol concedere la grazia.* E così fu, che l'inferma, avuta quell'assoluzione coll'indulgenza, migliorò, per potersi meglio disporre a una buona morte, come poi fece, presi i Sagramenti, e assistendole due Padri della suddetta Compagnia.

Or questa buona donna nella lunga sua malattìa avea presa grã divozione alla Vergine addolorata, fomentatale da un Sacerdote suo cognato, per nome D. Lorenzo Gazè, il quale spesso le andava leggendo un libro sopra i Dolori della Ss. Madre, essendovi anche presente un'altra donna: e l'inferma tanta consolazione ne sentiva, che bene spesso ne piangeva per tenerezza, e a tanto giunse questa sua divozione, che domandata dal Cappellano Curato, in quell'estremo, del

dove voleſſe ſeppellito il ſuo corpo: *Io*, riſpoſe, *lo voglio ſeppellito dinanzi la Cappolla del Santo Sepolcro, ove ſi venera la ſtatua di S. Maria di Pietà, nella ſepoltura appunto de' miei antenati: e ciò, non oſtante il detto già a mio marito, di contentarmi d'eſſere ſeppellita nella Chieſa di S. Bartolommeo.* E queſto medeſimo confermò poco avanti, che ſpiraſſe. Seppellita già dinanzi alla ſuddetta Cappella, il riferito Sacerdote preſe ivi a celebrare le meſſe in ſuffragio della defunta, e tanto ſe ne ſentì infiammato il cuore verſo la Vergine addolorata, che ſtabilì fin da quel punto di volervi introdurre la Coronella de' ſette Dolori a maggior gloria della Vergine di Pietà, e in ſuffragio di quell'anima. Ma queſta era malagevole impreſa a lui, Sacerdote affezionato ad altra Chieſa, nè ancora promoſſo al Canonicato della Chieſa di S. Maria la Nuova. Con tutto ciò, così volendo la Madre Ss. appena ſi fece a proporre quella Coronella al Prepoſito di quella Chieſa, ch'era allora il Canonico D. Giuſeppe Creſcimanno, uomo di gran virtù; che n'ebbe ogni aſſentimento.

Ap-

Appuntossi dunque, che in ciascun Venerdì il suddetto Sacerdote la mattina venisse a farvi recitare dal popolo la Coronella della Vergine addolorata. E già egli ben pertempo stava per portarsi a quella Chiesa, quando udì da un suo nipotino, (non avea più di dieci anni) che quella medesima notte la defunta sua madre, gli si era data a vedere più volte, e fuggendo lui per paura, e spavento, ella gli teneva dietro, e chiamandolo per nome, così gli diceva: *Jacopo, piglia a tuo zio quel libro, ch'egli mi leggeva spesso nel tempo della mia malattìa, presente quella donna* (cui nominò) *perchè io ne sento gran conforto.* Tanto narrò in quella stessa notte il fanciullo tutto tremante a una sua zia, e tutto il medesimo ripetè al buon Sacerdote suo zio, il quale comprese da ciò il grande utile, che ne traeva quell'anima dalla divozione alla Vergine addolorata: onde vie più s'infervorò in propagarla nel popolo. Si seppe poi da persone di grande spirito, che quella defunta nel primo suo anno di Purgatorio per mezzo della detta Coronella era stata assai alleggerita

di

di quelle atroci pene, e che per la festa dell'Assunzione di Nostra Signora ne sperava la gloria del Paradiso. Nè tutto il prò di questa Coronella si ristrinse in bene di quella defunta. Lo stesso Sacerdote, che ivi istituì questa divozione, e tuttochè Canonico di quella Chiesa, ve la promuove a tutto sforzo, attesta, che quanto al principio gliene predisse un Servo di Dio, tutto si è avverato finora: cioè a dire, ch'egli, continuando in quella divozione intrapresa, non caderebbe mai malato: laddove, in allentarla, ne sarebbe da Dio severamente punito. E n'è testimonio tutto Scicli, che dove egli ogni anno soleva per l'addietro esser tocco di alcuna grave infermità; in darsi a propagare questa divozione, è stato di così buona salute, che fino al dì d'oggi non si è sentito nè pure un dolor di capo.

Vegnamo ora a dire di quanto prò sia riuscita agli altri divoti della Vergine addolorata. Una povera donna trovavasi invasata da' maligni spiriti, e n'era troppo affannata, particolarmente nella testa, e nel cuore. Non v'era riposo per lei nè la notte, nè il gior-

giorno : anzi nè pur poteva applicarsi tanto, che potesse pensare a' suoi peccati per confessarsene, o almen potesse recitare le sue consuete preghiere. Nientedimeno proseguiva ella a venire ogni Venerdì a piagnere davanti alla Cappella di S. Maria di Pietà, pregandola a degnarsi di rimetterla nell'antica salute. Nel dì precedente alla festa della Immacolata Concezione della Vergine, se la vede comparire in casa in quel modo appunto di tramortita, com'è rappresentata nella Statua della sua cappella, e rimiratala con grazia: *Deh*, disse, *mi conosci tu? Tu sei spesso venuta a visitarmi, e a richiedermi la salute: ed io sono a tal fine ora venuta a concederti quanto desideri. Ma in ricever la grazia, non vogli mai cessare, ne' Venerdì almeno, di piagnere dinanzi a me: tanto mi son care le lagrime di divozione, con che i miei divoti mi compatiscono.* Rispose l'afflitta donna, che tanto farebbe, e volentieri: ma se alcuna volta lasciasse di farlo, ella che è Madre di Pietà, compatisse anche a lei, quando il capo, e'l cuore offesi non gliel permettessero. Allora la Vergine applicò

cò una delle ſue verginali mani al cuor di coleì, e l'altra al capo, e ciò fatto diſparve: e la donna invaſata ſe ne ſentì così conſolata, che ſembravale d'avere in petto un nuovo cuore.

Un'altra donna, ch'era gravemente inferma, e di corpo, e di anima; per gli accidenti maligni, che l'aſſalivano notte e giorno, ſi ſentiva sì male, che le pareva di avvicinarſi all'eſtremo, e dolevaſi di non eſſerſi confeſſata, nè di poterlo ora fare, com'era neceſſario a chi era vivuta infangata nel brutto loto de' vizzj. Era la ſettima notte di quel morbo maligno, quando ad occhi veggenti, ſi vede rappreſentare queſta doloroſa tragedia nella propria camera. Gieſù Criſto Crociſiſſo in ſembiante così crucciofo, che ſtava per avventarle un fulmine della ſua giuſta vendetta, e appiè della Croce la Vergine addolorata, che coperta di gramaglia, e inginocchiata, implorava la divina pietà a favore dell'inferma. La quale a tal veduta tutta gelò di paura, e d'orrore, e non ſapendo che farſi, mentre i ſuoi peccati, le pareva, che peroraſſero contro di sè; ſi raccomandò alla

Ma-

Madre di Pietà, in cui onore ogni Venerdì era solita di visitare la Cappella di lei: e con tutta l'efficacia pregolla a toccare il cuore d'alcun Sacerdote suo divoto, con una delle 7. spade de' suoi Dolori, acciocchè venisse a confessarla in quell'articolo della morte, per placare con quel mezzo l'ira del suo divino Figliuolo. Quì si dileguò la visione, e l'inferma comprese di essere stata pienamente esaudita dalla sua Avvocata, Maria di Pietà, quando ebbe la grazia di confessarsi, e di comunicarsi ancora per viatico, con una sì cortese giunta della salute corporale, che le fece la Vergine, per viver meglio in avvenire, e per meglio servirla in quella sua Cappella.

Era a letto con due terzane maligne un cittadino di Scicli, e stava in pericolo della vita. Fu visitato da un suo buon'amico, e insieme esortato a raccomandarsi alla Vergine di Pietà, che in quella sua Cappella fa delle grazie a chi ricorre da lei. Scusossi l' infermo con dire, che non era mai entrato in quella tal Cappella, nè pure avea fino a quel dì saputo nulla del-

della ſtatua di Maria di Pietà. Ma in udir dall'amico, che ciò non oſtava al conſeguimento della ſalute, eſſendo la Madre Ss. di Pietà così corteſe, e benigna verſo de' peccatori, che ſolamente invocata con divozione, e vera fede, concede loro le grazie; cominciò d'allora a raccomandarſi a lei. Quanto aveagli detto quel buon'amico, tanto, anzi più di benignità volle la Vergine eſercitare con queſt'infermo. La ſteſſa notte, mentre egli vegghiava per la vemenza della febbre, ſi vede dinanzi al letto una Signora di pari maeſtà, che bellezza, la quale, chiamatolo per nome: *Luciano*, diſſe, *non ti ricorda di quello, che ti diſſe jeri quel tuo amico? fa tu, quanto ti ha detto, ricorri a me per la ſalute, ed io farò quãto tu brami*. Ammirato colui di tanta pietà della Vergine, ſi proruppe ſubito in un gran pianto, dolendoſi de' ſuoi peccati, e raccomandòſſi di vero cuore alla ſua tanto amabile clemenza. Allora ſparì quella bella viſione, e la moglie, la quale dormiva in quella ſteſſa camera, deſta dal pianto, e dalle voci del marito, temendo, ch'egli per la furia dell'accidente non deliraſ-

rasse, volle informarsene della cagione. Ed egli: *non vuo' tu ch'io pianga, e mi dolga de' miei peccati? è stata quì presente la Madre di Pietà, o quanto bella! e d è venuta appunto a darmi la salute.* E diceva da senno, perchè per via d'un copioso sudore in quello stesso giorno fu in tutto libero dalle febbri, ed egli ito nel dì seguente a ringraziarla nella sua cappella, dopo la santa comunione, le fece cantare una messa con gran pompa, e solennità, e divenne uno de' più fervorosi divoti della Vergine addolorata.

Non fu meno cortese la Madre di Pietà con una donna gravemente inferma, benchè le sia apparita nel sonno. Era carica di dolori, e non trovava altro ristoro, che il raccomandarsi alla sua Vergine addolorata, affinchè per quanto le fosse cara la divozione de' sette Dolori, che avea patiti nella sua Ss. vita, le alleviasse ora questi suoi dolori, che troppo aveano dell' acerbo. Intanto si addormentò, e parvele, ch'ella era già coricata vicino all'altare di S. Maria di Pietà in quella sua divota Cappella, e che la medesima Vergine scesa dal suo altare,

presso

preso con le sue stesse mani dell'olio, che ivi arde continuo in sette lampane, ne ungeva tutte le parti del corpo addolorato. Si sveglia tutta allegra, e contenta, perchè era affatto guarita, e riconoscendo da quella Cappella la grazia ottenuta, se le mostrò grata in avanti, frequentandola con più tenerezza, e amore.

Ma chi può riferire le altre grazie, che la Vergine ha compartite a' suoi divoti? Elle, pare a me, che siano senza numero, e perciò accoltele insieme, le reco qui in un fascio. Con solamente invocarla nelle loro necessità, ottennero presto sovvenimento dalla Vergine di Pietà due donne, delle quali una se ne stava per morir disperata, e n'ebbe la salute dell'anima, e del corpo; e l'altra oppressa da mal caduco, stata quindici giorni con la lingua uscita in fuori, ne fu ben guarita. Similmente se ne contano parecchi uomini, che invocandola ne' lor pericoli, camparon la morte. E tra questi v'ha un buon'uomo, che appostato da' ladri, e colpito in testa dalla palla d'uno scoppio, fu creduto già morto dagli stessi ladri, quando egli

egli la mattina se ne tornò a casa senza offesa veruna: e un'altro, che strascinato per la campagna lungo tratto per lo graffio dell'aràtolo da un giumento lavoratore, con tutta la gamba sfasciata, e scommessa, in su l'alba se ne trovò sano: e due giovani, che tra'l notare nel mare di Scicli, abbattutisi in una pozzànghera, ch'era lungo la spiaggia, dove si tenevano per annegati, si videro per li capelli trasportati da mano invisibile in terra. Che più? In essere raccomandati alla Vergine di Pietà, un'uomo, che vivea perduto nel disonesto amore d'una donna non sua, cominciò ad averla in grande, e salutevole abborrimento: e una fanciullina d'otto anni, che dall'essere, per disgrazia, caduta in una caldaja d'acqua bollente, n'era spolpata nel capo, e in un braccio, ne fu libera coll'unzione dell'olio della sua lampana: e un bambino di tre anni, mutolo, in tornarsi a casa cominciò a parlare, e la prima parola, che profferì, fu Maria: ch'era appunto la sua liberatrice, Madre del divin Verbo.

In somma sono tanti i miracoli, e le grazie, che si ricevono giornalmē-

te

te da questa Statua di S. Maria di Pietà, che vi concorrono eziandio dalle Città lontane di questo Regno: e tãte son le limosine, che o per gratitudine, o per divozione vi son lasciate, che da' 28. di Giugno del 1709. in cui fu introdotta questa divozione, non si è mai comperato nè cera, nè olio per li servigj di detta Cappella. Volle anche concorrere a farvi la sua limosina una donna travagliata per cinque mesi dalla quartana, ma tanto estremamente povera, che Iddio vel dica. Si raccomandò alla Vergine di Pietà, e in un dì che dovea essere assalita da quel male, in onor di lei digiunò a pane, e acqua, e dopo la santa comunione, mandò alla sua Cappella non più che un grano di olio, contentandosi di restarsi per quella notte allo scuro. Ma la pietà della Vergine nol permise, e le fece lume con un manifesto, e doppio miracolo. Avea questa poverissima inferma, prima di porsi a letto la sera, intinto il lucignolo della sua lucerna nell'orcio, in cui non era rimaso più, che tre gocciole d'olio: e nondimeno, svegliatasi ch'ella fu, dopo otto ore di sonno,

tro-

trovò con sua maraviglia accesa la sua lucerna, e se medesima così bene stante di forze, che non fu mai più tocca dalla quartana.

La festa solenne, che si celebra ogni anno a S. Maria di Pietà, è nel Venerdì; che succede alla Domenica di Passione, e và prevenuta da sette altri Venerdì, che vi si fanno con maggior pompa, e coll'esposizione dell' Augustissimo Sacramento, concorrendovi gran gente, allettata dalle grazie, che in sì fatti giorni più liberalmente concede. Non vi si fa processione della sua Statua in quel dì, perchè già, due dì appresso, la sera della Domenica delle Palme si conduce in processione all'orazione delle 40. ore col sèguito d'ormai tutto il popolo. Tanto in pochi anni si è avanzata nella Città di Scicli questa divozione della Vergine addolorata: onde fu vero, quanto io truovo notato nella relazione m.s. trasmessami da quella Chiesa, che una Religiosa di un Monistero osservante, avea detto: che la Reina del cielo voleva venerati con ispezialità di culto questi due titoli, che prima non erano nella stes-

sa Città venerati secondo il merito: ed erano il titolo di S. Maria della Milizia, o delli Millci, come parla la plebe, e il titolo di S. Maria di Pietà, o della Vergine addolorata.

LA MADONNA
DEL CANALOTTO
In Partanna.

Una divota pinzòchera predice, che si dipignerebbe col tempo una Immagine miracolosa della B. V. nella tal rupe. Rivela in sogno la Vergine a un muratore, come ivi vuol'esser dipinta. Vi si apre la miniera di tutte le grazie, e vi si fabbrica una Chiesa.

CAPO XIX.

PArtanna, nella Diocesi di Mazàra, non và tanto gloriosa dal vedersi favorita dall'antichità per modo, che nè pure se

ne

ne fa il fondatore; quanto và lieta, del vederfi favorita dalla Reina del cielo nella maniera, che voi quì ammirerete. A distanza d'un miglio fuori dell'abitato, verso l'Oriente, e presso alla via pubblica, che mena alla Città di Corlione, v'ha una rupe, amata da lei, e tanto amata, che se la elesse per sua Santuaria, e prima di santificarla con la sua Immagine, volle, che una sua divota Pinzòchera, con ispirito profetico, lo significasse agli abitatori. Costei nominavasi Suor Benigna, Terziaria di non so qual' Ordine, e così zelante di ammaestrare le fanciulline innocenti a ben vivere, e a ben lavorar di lor mano, che usando di visitare una Immagine della Vergine, detta dello Stretto, conducevale seco, e ragionava con esso loro delle grandezze di lei: ma così nell'andare, come nel ritornare, giunta a quella tal rupe, se le inginocchiava davanti, e vi faceva orazione un buon pezzo. Le fanciulle, quantunque avessero fatto anch'esse ciò, che vedevano farsi ogni volta dalla loro maestra; nondimeno alla fine, non iscorgendovi cosa degna di venerazione, l'

addimandarono della cagione; ed ella: *Sapete voi*, disse, *perchè io vi fo inginocchiare quì meco ogni volta? questa è una rupe, in cui, morta che sarò io, e voi tutt'ora viventi, sarà dipinta una Immagine della Madre di Dio, che farà a prò de' divoti grazie innumerabili, e sarà la maraviglia delle Terre, e Città vicine.*

Quanto ella disse, tanto s'avverò. Dopo la morte della lor Maestra, le discepole palesarono la predizione, la quale venuta a notizia di Giuseppe Lombardo, ch'era allora inteso a non so qual fabbrica nella Sala di Parùta, si mise nell'animo di voler'egli effettuare quanto quella pia Terziaria avea predetto, e ciò per più guadagnarsi l'amore della Madre di Dio, di cui vivea divotissimo. Ma per non aversi ad attribuire quell'affare ad eccitamento di spezie, o ad altra cagion naturale, si compiacque la Vergine d'introdursi ella medesima in quella faccenda di sua maggior gloria. Così ito che fu a letto il Lombardo, fisso su tal pensiero, e di là a poco addormentatosi, eccogli in sogno la Madre di Dio in quella stessa forma, che si adora nel suo Simulacro di Trapa-

ni,

ni, e così gli dice: *Giuseppe, io voglio esser dipinta su quella rupe nella maniera appunto, che tu ora mi vedi quì, fuorchè in questo, che la mia destra, voglio, che tocchi gentilmente il ginocchio del mio figliuolo Gesù, a differenziarla dalla mia Immagine di Trapani, dove la mia destra tocca la manina del mio figliuolo.* Sul primo destarsi, cominciò a pensare il buon'uomo a quello, che dovea farsi, e dubitando di qualche illusione, ad assai buon' ora si portò a conferire la visione avuta in sogno col suo Padre spirituale: il quale, esaminatavi ogni cosa, e non trovatovi nulla di male, animollo a mettere in effetto il comandamento della Reina del cielo. Per la qual cosa il Lombardo, valutosi dell'opera d'un dipintore della Città del Monte, chiamato, Salvatore Lazaro, uomo sincero, e di buoni costumi, in un Venerdì di Marzo di quell'anno 1666. fece dipignere su quella rupe la B. V. nella suddetta forma, e la intitolò la Madonna del Canalotto, come immagine situata in quella contrada, che dalla copia d'acque, che v'ha, fu dagli antichi appellata, il Canalotto: nè mai la lasciò

senza lume, avendola egli ben fornita di lampane, alle quali mandava successivamente la provvisione dell' olio. E' questa benedetta Immagine dipinta, come si è detto, in pietra viva, e di altezza non più di tre palmi, benchè, a dir vero, non vi si scorga nè finezza di disegno, nè vaghezza di colori.

Non erano andati ancora tre mesi, quando avvenutosi a passar di colà uno storpio, lasciati ivi da presso i due bastoni, su' quali appoggiava, in camminando, l'afflitta vita; per sottrarsi alquanto da' cocenti raggi del sole, si gittò a riposare sotto l'ombra d'un' albero di pero, ch'era vicino alla Immagine sopraddetta. Dormì tanto felicemente, che non poteva meglio desiderare, come vedrete: però il sonno non andò a lungo. In destarsi, la prima cosa che fece, fu il badare a' due bastoni, e non trovatili nel luogo, ove gli avea lasciati, li vide da se lontani, e allora cominciò a lamentarsi forte de' fanciulli, che costumavano di fargli simili ragazzate, e poi si apparecchiò ad andarvi fin là carpone, a ripigliarseli. Questo però non

era stato scherzo de' fanciulli, ma della Vergine, per farlo avveduto della grazia, ch'egli aveva addosso, e non v'avea ancor posto mente. E di fatto, al primo sforzo di muoversi, si sentì così ringagliardito, e con uno spezial prurito di camminare, che volle farne la pruova. Lièvasi su, e cammina lesto, e grida per allegrezza, e ancor non ci crede, ch'egli non era più storpiato: onde diceva a se medesimo: *Questo è sogno, o nol io non poteva reggermi su la vita, e ora sto ben diritto in piè senza noja, e cammino da per me solo. Dio buono, che cosa è questa!* L'udì, mentre così diceva, Jacopo Roméo, che portavasi a un vicino podère, e saputo tutto il felice successo: *Nō vedi tu*, disse, *quella Immagine: indi ti è venuta la totale salute. Sì*, rispose l'altro, *io ben la veggo, ma non so di qual Santo ella sia. Ella è Immagine*, ripigliò il Roméo, *della Madonna del Canalotto: Ella è dessa, che ti ha fatta una grazia così rilevante.* Allora si gittarono amendue a terra, ringraziando la Vergine di quel miracolo sì manifesto, e affissativi i due bastoni in riguardo di quel beneficio, si tornarono a Partanna, e pub-
 bli-

blicato a tutti il miracolo, ne fecero giuridica testificazione al Dottor D. Luigi Tabbòne, Vicario foraneo di quel tempo.

Tanto bastò al Lombardo per fabbricare una Chiesa in quel medesimo luogo: ma non aspettò la Vergine, che si compiesse la fabbrica, ad aprirvi una miniera di tutte le grazie. Venne per sua ventura ad offerirvisi per manovàle un cert'uomo, ed espose questo suo desiderio co' cenni, e co' getti, perocchè avea già dieci anni, che gli era mancata del tutto la favella. Fu per pietà applicato all'opera, e fu raccomandato da tutti alla Madonna del Canalotto, la quale, pare, che avesse voluto scherzare anche con costui nel concedimento della favella. Il primo giorno, sciolse la lingua, non parlando, ma scilinguando. Il secondo, articolava meglio le parole, ma non a bastanza. Il terzo, parlò speditamente, e senz'alcun vizio. E fu da tutti osservato, che prima di cominciare a parlare, formava assai bene con la lingua questi tre nomi, *Gesù*, *Giuseppe*, e *Maria*, che sono appunto la speranza d'ogni nostro bene, e la fon-

te

te viva d'ogni noſtra ſalute.

Dietro a queſti ſeguirebbe un numeroſo eſercito di attratti, di affatturati, e di preſervati dalla Vergine da diverſi pericoli della morte, ſe la ſomiglianza de' fatti non foſſe a noja di chi legge. Piacemi di brevemente accennarne alcuni per ſaggio del rimanente. Degli attratti v'ebbe un foreſtiere, che vi venne con una gamba di legno, e tornoſſene ben rizzato ſu le proprie gambe: e un'altro condottovi dalla Terra di Memfi ſu un giumento, e poſtovi a forza delle braccia altrui ſu la ſoglia della porta, in invocarla, ſi alza da ſe in piedi, e dopo il debito ringraziamento, ſe ne tornò da ſe, giubbilando, alla patria. Degli affatturati, chi a piè di queſto altare ha vomitato trecce di capelli, chi chiodi, chi pezzi di carne, e chi un collo di boccia di vetro, che vi ſi vede appeſo per maraviglia. De' preſervati da evidenti pericoli della morte, v'ha Caterina la Chiòfala, che in eſſere unta dell'olio della lampana della Madonna del Canalotto, da agonizzante che era, diſſe ſubito, *Gieſù, e Maria*, e in due giorni fu intera-

mente sana: e un'altra, che col medesimo olio si liberò d' una profonda piaga nella mammella sinistra: e Antonia Corso, la quale in una gran tempesta si vide caduta in casa una saetta del cielo, e ricorrendo allora alla Madonna del Canalotto, la saetta corse a levarle una sola scarpa, lasciando intatto il piè, e tutto il corpo di lei. Degli assaliti improvviso da' suoi nemici, o con ispade, o con iscoppietti, ve ne ha parecchi, che invocandola in loro ajuto, restarono illesi dalle pretese ferite, e dalle palle. Un solo piacciavi di udirne con le sue particolarità, perchè veramente dimostra con qualche graziosa amenità la materna cura, che ha la Vergine, di difendere la vita de' suoi divoti.

Stava un dì in casa sua un'uomo facoltoso, com'egli credevasi, alla sicura, ed essendone fuori la gente di sua famiglia, era restato solo, ne temeva di male, mentre non istimava d'aver nemici. La verità però era, che i troppo amici della sua roba, erano troppo nemici della sua vita. Un di questi, ladro finissimo, valutosi di quella opportunità al suo malvagio pensie-

siero, alla'mprovvista, e sotto non so qual pretesto, gli si para davanti, e in prima attaccatogli un fazzoletto strettamente alla bocca, già mettea mano a un coltello, o per segargli la gola, o per finirlo a coltellate, per di poi a man sicura rubargli tutto ciò, che gli fosse piaciuto. Il meschino non poteva gridare, chiamando ajuto: nondimeno gridò col cuore, invocando la Madonna del Canalotto: e l'udì così tosto ella, che in un'attimo, tanto egli, quanto il ladro, se la videro innanzi, ma in atto di giucar di bastone contro alla vita dell'iniquo assalitore: il quale a quella vista tutto atterrito, voltò le spalle, e fuggendo, mai non ristette, se non si vide alla foresta, perchè credevasi d'avere sul capo il bastone della Madonna del Canalotto. Così restò vivo quell' uomo divoto, per grazia di lei, e ogni volta, che andava a visitarla, e a ringraziarla della vita, poteva dire a lei: *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt.* Psal. 22. 4.

Per queste, e altre grazie fatte dalla Madonna del Canalotto in ogni tempo, si è tanto aumentata la divozione

verso lei, che cresciuto il concorso, e cō esso ancor le limosine, le si è eretta una Chiesa assai ben formata, di cui al presente ha la cura il Reverendo Sacerdote D. Jacopo Parisi, nipote dell'antico Fondatore. La sua festa si celebra nella Domenica infra l'Ottava dell'Assunzione, coll'appendice di una Fiera, la quale è divenuta, per mercè della Vergine, una delle più cospicue di questo Regno. Tanto si è cavato dalla Relazione m. s. di questa Chiesa, inviatami dall'Illustrissimo e Reverēdissimo Monsignor Vescovo di Mazàra, D. Bartolommeo Castelli.

S. MA-

SANTA MARIA

DELL' ALTO

In Messina.

Una Colomba disegna in un colle il Tempio, che ivi volle la Ss. Vergine. E' contraddetto da una donzella, che ne riporta il gastigo. Più volte vi si è fatta vedere la Vergine, pronta alla difesa della Città di Messina. Si mostra ammirabile nel liberare i Cristiani schiavi fra' Turchi.

CAPO XX.

L'Anno 1294. come asserisce il P. Ottavio Cajetano, o l'anno 1286. come vuole il P. Placido Samperi, abitavano due Romiti in una Chiesuola situata nella costa di quel monte, ch'è detto dal volgo la Caperrina, e dedicata all' Arcangelo S. Michele. Questi due Romiti vivevano quivi vita solitaria, ed

erano amēdue d'assai buona vita, massimamente Fra Niccolò (così chiamavasi un di loro) il quale era di molta umiltà, e dedito all'esercizio della cōtemplazione, ch'è il principal godimento de' solitarj. A costui si diè a vedere una notte nella quiete del sonno la Ss. Vergine, e gl'impose, che il dì seguente si portasse dal Magistrato, significandogli, ch'ella voleva edificato un Tempio, sotto titolo di S. Maria dell'Alto, nella cima appunto della Caperrina, luogo già da se eletto a bene della Città di Messina.

Al primo destarsi Fra Niccolò, è vero, che gli venne a memoria quāto gli avea detto in sogno la Vergine: ma perchè si suol dire, che i sogni nō son veri, e' disegni non riescono; il povero Romito non ne fece alcun caso. La notte vegnente, eccogli di nuovo, ma fuor di sogno, la medesima Vergine, la quale, fatto verso lui sembiante di non troppo buon'aria, così prese a sgridarlo: *E come non hai fatto verun conto di quello, che io già ti comandai? Aspetti forse, che io metta mano a' gastighi, per renderti a me ubbidiente? Va presto, e fa sapere a' Senatori quanto la not-*

te

te precedente t'imposi. Quì prese animo il buon Romito, e con la sua speziale sincerità, così con grazia le rispose: *Madre Santissima, se voi mi volete fare una gran grazia, e un gran piacere, questo è desso. Dagnatevi di commettere ad altri questa ambasciata. Che bella vista farà Fra Niccolò col comparire in Senato, tutto abbietto, tutto cencioso, e poi a quale effetto? a portare l'ambasciata della Reina del cielo, e a persone di tale credito, e sapere, e contegno, come sono i Senatori! Deh ei mancano forse in Città uomini degni di fede, a' quali possa commettersi un tale affare? e voi, bella Signora, lo dite al povero Niccolò, che sarà da tutti schernito, eziandio innanzi che apra la bocca a parlare.* Sorrise a queste sincere parole la Ss. Vergine, e animatolo ad ubbidire, gli comandò, che dicesse in suo nome al Magistrato, come, in confermazione di quella ambasciata, vedrebbono di là a poco, in s'' l'ora del mezzodì, scendere dal cielo una bianchissima Colomba, la quale col volo girerà la cima di quella montagna, designando loro e il sito, e l'ampiezza, che dovrà ivi avere quel Tempio, da dedicarsi in onor

onor suo. E in così dire, si dileguò.

Uscito fuor di confusione il Romito, la mattina per tempo si presentò in Senato, e non così tosto espose quanto la Vergine mandava loro dicendo intorno all'edificazion di quel Tempio, e alla Colomba, la quale dovea disegnarne il circuito; che, quantunque i Senatori stati fossero uomini di non piccola levatura al credere, pur tutti si avviarono senza dimora alla Caperrìna. Era già l'ora del mezzodì, e stavano tutti cogli occhi intesi al cielo, quando videro di là scendere una bianca Colomba, la quale niente atterrita alle voci di applauso, che mandavano da per tutto i cittadini accorsi a sì fatto spettacolo, circondò con un volo gentile tutto lo spazio, che dovea servire alla fabbrica del Tempio, e indi rivolando in alto, disparve. O quante furon le lagrime di tenerezza, che sparsero allora que' divotissimi spettatori, ringraziando la Reina del cielo, che di tanto gli avesse onorati! e senza più, segnati con le pietre i termini disegnati dalla Colomba, cominciò a mettersi mano all'impresa. Si comperò in primo luo-

go

go col danaro del pubblico tutto quel sito, e non è credibile l'ardore, e la liberalità, con che vi si adoperarono a fabbricarlo i Messinesi a maggior gloria della Madre di Dio, e molto più da che videro il gastigo dato da lei a una temeraria donzella, che si era opposta a quella opera di sì gran servigio di Dio, e della sua Madre.

Il Romito Fra Niccolò si prese la cura d'andare attorno a cercar delle limosine, che dovevano impiegarsi a quella fabbrica, e per averne alcuna somma considerabile, si portò dalla Reina Costanza, la quale in quel tempo, molto per le guerre geloso, abitava nella Rocca Guelfonia, oggi detta, Castel Matagrifone. Alla Reina dunque narrò per minuto tutta la serie del miracoloso avvenimento, e poi raccomandò in fine alla reale munificenza di lei il somministrare alcun sollievo a quel sacro edifizio. Stava tra gli altri udendolo una delle Damigelle reali, quanto più superba, altrettanto più ardita, e linguacciuta: la quale, poichè udì far motto di limosina, trasse avanti, e rivolta alla Reina: *Serenissima*, disse, *non vogliate*

dar

dar fede à questo bacchettone mendico. Egli va fingendo uccelli miracolosi, per uccellar da vero à danari di V. Maestà. Ma l'infelice restò ella questa volta uccellata dall'ira del cielo. Appena avea finito di profferire queste arroganti parole, che da un colpo improvviso di paralisia senti con dolori orribili istupidirsi amendue le braccia. Buon per lei, che le restò sbrigata la lingua maledica, a chieder perdono di quella sua sfacciata maldicenza al Romito: il quale non solamente le perdonò quella ingiuria fattagli con sì sciocco ardimento, ma le promise ancora, che in farsi ella a credere daddovero ciò, ch'egli avea poco avanti riferito della Colomba in grazia della Ss. Vergine, ne averebbe subito la primiera salute. E così avvenne con maraviglia della stessa Reina, la quale con tutta la corte volle visitare quel luogo, eletto dalla Reina del cielo per suo Tempio, e con tutte le consuete cerimonie volle gittare la prima pietra all'erezione d'una fabbrica così ragguardevole.

Era già quasi ridotto a perfezione quello bel Tempio, quando a maggior

gior servigio, e onore della Madre di Dio, fu dalla Città conceduto sotto alcune condizioni nel Gennajo del 1295. alle Monache di S. Maria del Carmelo, sotto l'abito, e l'istituto dell'Ordine Cisterciense, le quali dopo lo spazio d'anni 94. ottennero finalmente di cambiare quella loro Grangia in un nuovo Monistero, trasferitovi dal torrente di S. Michele coll'autorità di Urbano VI.nel 1389. e avvegnachè fossero ivi pur vivute sotto la Regola di S. Bernardo, proseguirono a chiamarsi comunemente le Madri di Monte Carmelo; infinattantochè la stessa Madre di Dio in un modo prodigioso provvide d'una sua antica Immagine questo suo Tempio.

Era capitata in Messina una nave, che portava seco, o per cagion di guadagno, o per sua divozione, una sacra Immagine di Nostra Signora, dipinta alla Greca, ma col volto dall'antichità imbrunito. Il padron della nave s'invogliò di recarla nella Città, ma non potè, perchè la Immagine era divenuta così pesante, che niuno poteva rimuoverla di quel luogo. La novità del fatto il consigliò a fare ricor-

so

so all'Arcivescovo, il quale, spediti alquanti de' suoi ministri a chiarirsi del vero, comandò, che con tutta riverenza dalla nave la trasportassero nella Cattedrale. Ma nè pur questi poterono muoverla punto dal detto luogo, sicchè convenne al Prelato di ordinare al Padrone, che intanto la tenessero ivi medesimo a molto onore, con lampane accese dinanzi, finchè la Vergine si degnasse di manifestare il dove voleva riverita in perpetuo quella sua Immagine. In questo mentre i marinaj non la lasciavano senza culto, e in particolare uno d' essi il più divoto, spesso andava a recitarle la corona con sincero affetto: quando una notte vide una Donna di celeste bellezza, vestita a fior di luce, e appressatasi à lui, così gli dice: *Deh mi conosci tu, chi io sia?* Rispose il marinajo: *E chi siete voi, bella Signora?* *Io*, replicò la Donna, *io sono colei, che stai tu ora adorando in cotesta Immagine nera. Va subito dall'Arcivescovo, dicendogli da parte mia, che io voglio essere venerata in questa Immagine nel monte della Caperrina, sotto titolo di S. Maria di Mont' Alto.* E tanto appunto fu esegui-

guito: per la qual cosa cominciò quel Tempio a prendere il nome di S. Maria dell' Alto, o di Mont' Alto, come avea un tempo la stessa Madre di Dio significato al buon Romito Fra Niccolò.

La Festa di S. Maria dell' Alto celebravasi anticamente agli otto di Settembre, nel qual medesimo giorno si celebrava un tẽpo la festa della Madõna della Sacra Lettera, come riferisce il P. Samperi. Onde giudicaron le Monache di trasferire la festa di questa lor Chiesa a' due di Luglio, giorno della Visitazion della Vergine, del qual mistero posero su l'altar maggiore una nobile Immagine, lasciando nella Cappella a man sinistra la miracolosa, e antica Immagine di S. Maria dell' Alto, la quale credesi d'essere venuta in detto Tempio nel dì della Natività della Vergine. Vero è, che dal 1612. vi si festeggia ancora il dì dodecimo di Giugno a gran ragione, coll'intervento del Senato, non meno per essere avvenuto in quel dì il prodigio della Colomba, come per essere stata quella Chiesa nel dì predetto consagrata solennemente.

Scrif-

Scrissero di questa celebre Immagine di S. Maria dell'Alto non pochi Autori. Il P. Ottavio Cajetano ne tratta su la fine del tomo 2. de' Santi della Sicilia: il P. Giovanni Rho nel 1. tomo de' suoi Sabbati all'esempio 37. di più il P. Carlo Bovio nella 4. parte de' miracoli della B. V. altresì all'esempio 37. il P. Guglielmo Güppenberg alla Immagine 91. il P. Melchior Incofer nel trattato della Sacra Lettera al c. 26. il Buonfiglio nel lib. 5. dell'istoria di Messina, D. Silvestro Maurolico nel suo Oceano: il P. Benedetto Chiarello nelle memorie sacre di Messina a' 12. di Giugno: il P. Gio. Andrea Massa ne' Monti della Sicilia al f. 134. e sopra ogni altro il P. Placido Samperi nell'Iconologia della B. V. al libro terzo, dove ne scrive diffusamente dal capo 11. per tutto il capo 17. Ne scrisse parimente in lingua Siciliana tutta l'istoria Matteo Rubino, Notajo Regio, e testifica d'averla udita raccontare da sua Madre, e dall'Avolo, i quali si trovaron presenti all'apparizione della Colomba: la quale antica istoria registrata in carta pecora vive ancor

og-

oggi con le altre memorie di quel Monistero.

Intorno alle volte, che d'in su quel monte della Caperrina si è fatta vedere la B. V. in atto di difendere da' nemici la Città di Messina, contētatevi, ch'io ve le rapporti in brieve con le stesse parole, con che le accenna il mentovato P. Massa nel luogo citato al f. 136. Molte, dice egli, sono state le Apparizioni della B. V. sul monte della Caperrina, così innāzi, come dopo la costruzione della Chiesa di S. Maria dell'Alto. Bartolomeo di Neocastro nel capo 40. della sua istoria riferisce, avere questa Gran Signora, visibilmente veduta da' Saracini, che militavano sotto le bandiere di Carlo di Angiò, difesa la Città di Messina in tutti l'assalti, dati alle sue mura; come pure in più altre occasioni di guerra: e ciò (dice il P. Samperi nel lib. 3. dell'Iconologia) in varie guise, or vestita di candido manto, e risplendente per celeste splendore; ora con bianchi veli nelle mani, per ricoprire le mura della Città; ora col lembo della veste raccolto, quasi in atto di speditamente

ac-

accorrere, dove più gagliardi si rinforzavano l'assalti; ora con arco, e saette, ferendo, ed uccidendo gli aggressori; ora impugnando nella sinistra lo stendardo con la croce, insegna della sua diletta Messina. Così il P. Massa.

Intorno poi alle grazie veramente prodigiose, che la Reina del cielo ha concedute, a riguardo di questa sua Immagine dell'Alto, a' suoi divoti, elle sono in così gran numero, e in tante diverse linee, ch'io, non potendo qui recarle tutte, tra le principali almeno ne ho scelte alcune, indirizzate alla liberazione de' Cristiani, schiavi fra' Turchi.

Viveva in Messina una povera donna afflittissima, perchè aveva il suo marito schiavo in Barberia, nè trovava modo da poterlo riscattare. Solamente si sentiva nascer nel cuore una viva speranza nella Madonna dell'Alto, ch'ella un dì le farebbe la grazia di liberarnelo. Perciò si mise a pregarla con tante lagrime, una sera infra l'altre, che vinta più dall'angosciosò affanno, che dal sonno, se ne andò a riposare nel suo misero letticello

ticciuolo. Quella ſteſſa notte udì chiamarſi per nome da una amabile, e grazioſa voce: e le parve in ſogno di vedere una gran Signora, tutta bella, e piena di maeſtà, la quale così le diceva: *Che hai, buona donna, che hai? e che tanto piangere?* *Che ho*, riſpoſe la donna, *e che voglio aver di più? ho mio marito tenuto in dura ſervitù da' Turchi, e il peggio è, che non truovo modo da riſcattarlo.* Ripigliò la gran Signora: *Figliuola mia, ſe non hai altro male che queſto, conſolati, che ci è rimedio. Va toſto alla mia Chieſa ſul colle della Caperrina, ſotto il mio nome, di S. Maria dell'Alto, e per dodici giorni viſiterai quella mia Immagine in onore, e riguardo di quelle dodici ſtelle, che m'incoronano il capo, e ſono appunto ſimboli delle dodici ſingolari prerogative, che mi rendono ſopra gli altri in terra, e in cielo piena di grazia, e di gloria. Sta avvertita a fare quanto io ti ho conſigliato: perchè ſe tanto farai, io ti affido, che ti libererò tuo marito, prima che tu compierai queſti tuoi dodici viaggi alla mia Chieſa.*

Appena finì di parlare la Gran Reina del cielo, che la donna ſi deſtò tutta conſolata, e di tal modo, che le

le sembrava, quello non essere stato ormai sogno, ma spezialissimo favore della Madre di Dio. Così per dare buon principio alla sua divozione, fece una confession generale di tutta la sua vita, e poi ricevuto ch' ebbe il corpo Santissimo del Signore, intraprese il primo viaggio a S. Maria dell'Alto, pregandola con viva fede della grazia, che le avea già promessa. E già continuando ne' dì susseguēti il suo divoto pellegrinaggio, n'era giunta al decimo giorno, quando nel ritornare a casa, sotto la Caperrina, s' incontrò in un giovane assai maltrattato in viso, che avea sul capo una berrettaccia rossa, e con la catena di ferro al piè, come si usa cogli schiavi in Barberìa. Il mirò, e rimirò fissamente la donna, senza averlo potuto ravvisare: ma ben fu ella ravvisata dal giovane, il quale in primo luogo la richiese del perchè l'avesse riguardato sì attentamente; e udito, che nella sua persona le si rappresentava la dolorosa memoria di suo marito, che era allora schiavo tra' Turchi: con un sorriso in bocca, le disse: *Tuo marito non è ora più schiavo de' Turchi: è*

vero schiavo di Maria Vergine. Cara mia moglie, non mi conosci tu? E in così dicendo, corse ad abbracciarla, e amẽdue si posero a lagrimare di pura allegrezza. E volendo la divota donna risapere il come fosse egli capitato colà per miracolo: *Sì*, ripigliò il marito, *per miracolo della Vergine io mi truovo ora in salvo. In questo medesimo giorno mi trovava io in Barberìa in compagnia di molti altri Cristiani vicino al lito, quando mi si fece da presso una bella Signora vestita di bianco, presomi per la mano, e condottomi di là a pochi passi, mi svanì dagli occhi: ed io mi truovo quì sotto la Caperrina, come tu ora mi vedi, con la stessa catena di ferro al piè. Vedi se questo non è un gran miracolo della Vergine!* Confermò la moglie col racconto della visione avuta in sogno, e de' viaggi intrapresi in onor della Madre di Dio, che a lei si doveva quella grazia miracolosa, e senza più salirono al Tempio di S. Maria dell'Alto, dove amendue, con la faccia in terra, si strascinarono dalla porta fino al suo altare, ringraziandola di quell'incomparabile beneficio: e perchè amẽdue eran poveri, vi lasciarono un

poco d'olio per la lampana, e la limosina da celebrarvisi una messa in ringraziamento a quell'altare. Avvenne questo miracolo intorno al 1586. e fu di là a molti anni diposto con giuramento da alcune Religiose di quello stesso Monistero, le quali l'aveano udito narrare a bocca da que' due beneficati consorti.

Questa stessa divozione, che la Ss. Vergine avea già insegnata alla riferita donna, intorno a' dodici viaggi da farlesi in onore delle dodici stelle, ovvero prerogative, che la rendono gloriosissima; fu dopo assai degli anni rinfiammata ne' cuori de' Cittadini da un Padre della Compagnia di Giesù, nella predica che fece al popolo nella festa della Commemorazione della Colomba: e la Vergine similmente rinnovò da indi innanzi le maraviglie della sua beneficenza a prò de' Cristiani schiavi fra' barbari. Provolla tra' primi Gio. Battista Spadajo Messinese, figliuolo d' una pia donna, la quale, dopo fatti i dodici viaggi a S. Maria dell'Alto, un dì alla non pensata videsi il figliuolo in casa, dopo sette anni di schiavitu-

di-

dine appresso i Mori nell'Affrica: e da lui seppe il come se n'era fuggito. Perciocchè stando un di que' giorni tutto malinconico alla spiaggia, si era allora, per certa ispirazione interna, raccomandato alla Vergine, quando vide presso al lito un legno Turchesco, in cui se ne fuggivano due fratelli, amendue Cristiani, e schiavi. Gittossi a nuoto, invocando la Vergine, e ricevutovi con allegrezza, tutti e tre navigarono prosperamente, ma affatto digiuni, finchè toccarono un' Isola di Cristiani, dove furono con molta carità ristorati: e di là si erano con ogni buona ventura portati in Messina, per grazia della Vergine. Volle la madre saper dal Figliuolo in qual giorno fosse caduta quella sua repentina liberazione: e in udire, ch' era stata nello stesso mese, e giorno, in cui avea dato principio a que' dodici viaggi a S. Maria dell'Alto, amendue a' 20. d'Agosto del 1639. si condussero a ringraziarla nella sua Chiesa con mirabile letizia del popolo, che in quel dì era concorso colà alla festa di S. Bernardo.

Tralascio tutti gli altri esempj di

ſimil fatta, ma non poſſo in veruna maniera tralaſciare queſto, che m'inteneriſce il cuore a penſarci. Franceſca Coſta Meſſineſe, avea da nove anni addietro il ſuo marito ſchiavo de' Mori, ne in tutto queſto tempo n'era venuta alcuna nuova, fuorchè qualche ſoſpetto, che foſſe ivi ſtato ammazzato. Con tutto ciò la generoſa Franceſca diliberò di ricorrere a S. Maria dell'Alto, e ſenza dimora cominciò a farvi i dodici viaggi. Giunta che fu al ſettimo, verſo le ſette ore della notte, ſente picchiar la porta di caſa, e levataſi di letto, vede una Donna veſtita di bianco, la quale domandata di che voleſſe, non diſſe altro: *Franceſca, tuo marito già viene*. *E come viene*, riſpoſe Franceſca, *s'egli, ha nove anni, ch'è morto?* Replicò la Donna: *Non è morto nò, è ben vivo, e tu il vederai tra cinque giorni*. E ciò detto, diſparve. A queſto reſtò attonita per lo rimanente di quella notte la divota Franceſca, e ogni volta che ci penſava, diſcorrendoci ſopra, provava raccapriccio, e orrore. Queſta paura però cominciò a venir meno al naſcimento del giorno, quando narrò

 al-

alle vicine, che aveano udito a quell' ora insolita il picchiare, e l'aprire della sua porta; la buona nuova, che le era stata data di suo marito. Aspettava così ella, come tutto il vicinato, con grande ansietà, che si compiessero que' cinque giorni a vederne la riuscita: e già Francesca nel quinto dì, ch'era l'ultimo de' suoi viaggi, aveva fatto con istraordinaria divozione il suo pellegrinaggio, quando al ritornarsene a casa, truova dinanzi l'uscio un giovane mal vestito. Immaginò ella, che colui fosse uno de' poveri, che solevano venire in quella strada a domandar la limosina, e volendo spacciarsene in poche parole, prima che il povero gliela chiedesse: *Buon' uomo*, gli disse, *abbi pazienza per questa volta: io non hò che darti in limosina.* Rispose allora quegli con dire, che non chiedeva limosina. *Che vuo' tu dunque da me*, tornò a dire la donna, *dinanzi alla mia casa? Che voglio*, ripigliò l'altro, *che voglio? Io son Paolo Costa, tuo marito, scappato poco avanti dalle mani de' Mori per opera della Madre di Dio. Francesca, deh non mi conosci più?* Non potè contenersi ella di leva-

re alto le voci al cielo, così sclamando: *O Madonna dell'Alto, e quanto vi mostrate cortese, e fedele con chi ricorre a voi! Mel diceste, che tra cinque giorni mi fareste la grazia, e tutto avete fatto puntualmente. Vicini, e Amici miei, venite a veder mio marito, che la Madonna dell'Alto me l'ha liberato, e recato a casa.* Voleva più oltre dire, ma bisognò dar luogo a Paolo, il quale dalla moltitudine degli accorrenti pregato a dir loro la maniera, con che la Vergine l'avea già liberato dalla schiavitudine, raccontò, non senza lagrime agli occhi, com'egli stando una notte a lavorar la terra del suo padrone, una Signora di rara bellezza, e vestita di bianco, gli aveva tolta dal piè la catena di ferro, comandandogli, che subito di colà si fuggisse, e non temesse di nulla: e con ciò gli si era tolta dinanzi agli occhi. *Io*, soggiunse Paolo, *non sapendo allora altro che fare, mi posi a fuggire: ed ecco, che mi truovo già felicemente arrivato in paese di Cristiani, e alla mia casa, e io medesimo nè pure ne so il come.* Grandi furono le lodi, che per tutto Messina si diedero allora alla Madonna dell'Alto, e molti de'

de' vicini vollero accompagnare questi due avvẽturosi consorti alla Chiesa di lei, dove riferirono alla Badessa, e alle Monache tutto l'avvenimẽto prodigioso; che fu da loro notato nel libro, ove si truovano registrati i principali miracoli di S. Maria dell'Alto.

LA MADONNA
DELLA TONNARA
Fuor di Capaci.

Ròttasi la lampana, e versato l'olio per terra, la B. V. fa la mattina trovarla sana, e piena d'olio, e accesa dinanzi alla sua Immagine. Maraviglie da lei operate all'invocazion del suo nome, e nel mare, e in un monte, e in ogni genere d'infermità.

CAPO XXI.

Questa sacra Immagine della Vergine è chiamata dal volgo la Madonna della Tonnàra, perchè la stessa

ſua Chieſetta, diſtante dalla Terra di Capàci almeno un miglio, e mezzo, è ſituata nel grembo della medeſima Tonnàra in quella casìna, dove abitano i marinaj, che attendono alla preſa de' tonni. E' tanto antica, che per quanta diligenza ſi foſſe fatta intorno alla ſua origine, non ſi è potuto ſaper coſa determinata. La ſua Chieſetta, o Cappella, che vogliam dire, è ſtata ſempre frequentata per la miracoloſa Immagine della Ss. Madre, che vi ſi vede dipinta ſul muro, col Ss. Bambinello in braccio, come è uſo dipingerſi la Madonna della Grazia, ma cogli occhi sì belli, e vivaci, che ſembra di rimirare tutti coloro, che vanno ad adorarla, e con quel ſuo viſo oltre modo grazioſo, e amabile li conſola. Le ſta dinanzi una chiuſura di vetri, per difenderla dall'aria ſalſa, e umida del mare vicino, fuorchè nella faccia, la quale vi ſi vede per lo più ſcoperta, ſenza che vi abbia mai patita alcuna diſcolorazione, e pallidezza, quãdo che le dipinture degli altri Sãti ivi per la detta umidità ſi veggono di colore ſmorto, e bianchiccio.

Le ſta dinanzi continuamente acceſa

cesa una lāpana,che molto ha del prodigioso, perchè è avvenuto parecchi volte il caso, che si è lasciata affatto spenta, e di là a poco da per se accesa, sia stata la maraviglia di quel contorno. Maggiore fu il prodigio, che vi si ammirò un'altra volta, quando una pia vecchierella, ita a levarne via la smoccolatura,al tirar sù la funicella, che teneva sospesa in aria la lampana, non si avvide di non aver bene accomandato l'un de' capi della funicella a un forte chiodo: onde ne seguì, che indi a pochissimo cadde a terra la lampana di vetro fatta in pezzi, e versò per lo pavimento tutto l'olio, che eravi dentro,e'l vaso di rame,che le serviva di sostegno, tutto si fiaccò nella parte di sotto. Grande fu l'afflizione, che ne sentirono i divoti, di quella disgrazia, e molto più del vedere la Immagine della B.V. senza lume: perciò si appresero al partito di provvederne la Vergine al più pertempo che si potesse, cioè al primo far della mattina,mandando alla Terra a saldare il fondo di quel vaso di rame, e a comperare olio, e un'altra lampana pur di vetro. Ma non ci fu

 bi-

bisogno di nulla, perchè già la Madre di Dio se n'era ben provveduta da se in quella stessa notte. Sicchè iti la mattina ad eseguire ciò, che si era diliberato la sera innanzi, videro la lãpana di vetro tutta intera, e piena di olio, che ardeva a gloria della Vergine, e il sostegno di rame così ben saldato, che era mezzo ripieno d'olio, e pure non se ne versava una stilla; e tutta la lampana pendente, e al suo luogo, come se non avesse mai patito niente di male.

Se sia stato maggiore quest'altro prodigio operato dalla Vergine nel mare, il decida chi legge. Domenico Agnello avea impiegato buona parte de' suoi averi nell'arbitrio di quella sorta di pesce, che noi chiamiamo palàmito, o palàmida, come l'appella il Porcacchi; ed è della razza de' tonni, ma piccolo, rispetto alla grandezza di quelli. A tal fine avea fatte le sue reti ben forti, e armatele de' suoi piõbi, e di grosse pietre, perchè le distendessero in fondo al mare, dov'egli non è molto profondo. Così fornito, si prese a gittar le sue reti nel mare vicino alla Isola delle femmine, la

quale è divisa dal continente della Sicilia d'intorno a 750. passi, a veduta di Capaci, e di Carini. Ma il povero Agnello, in vece di pigliar pesci, questa volta v'ebbe a perder le reti. Si levò alla sprovveduta una sì fatta fortuna di vento, che il mare andò in tempesta, e la furia dell'onde si trasse seco tutte le reti con tal violenza, che il pescatore le perdè di vista: ne fece poco a reggere la sua barchetta sì, che potesse campar se medesimo, e lei dal naufragio. Durò un pezzo questo scompiglio di mare, ed egli non fece altro in quel tempo, che raccomandare le sue reti alla Madonna della Tonnara. Tranquillate l'onde un pochetto, uscì fuori a farne la cerca in quel mare, pieno di viva fede, ed erasi già innoltrato da tre miglia discosto a quella Isola, quando con estrema sua maraviglia truova le reti in quel profondo mare con tutti i piombi, e con tutte le pietre grosse soprannotanti all'acque, e galleggianti, contro all'innata inclinazione, che ha la gravità di andare al fondo: come se e reti, e piombi, e pietre avessero aspettato il lor padrone a galla su l'acque, per ren-

derlo certo, che non poteva egli ricuperarle altronde, che dalla Madonna della Tonnara, a cui erasi raccomandato. E in conferma dell'evidente miracolo, tornato che fu alla predetta Isola, ove il mare non è così alto, gittòvvi le reti, e tanto i piombi, quanto le pietre, come tutte l'altre volte, se ne andarono a fondo. Questa fu la maraviglia, che la Madonna della Tonnara operò nel mare.

Nè fu minore quest'altra, che operò in un monte ivi vicino, che chiamano la Balàta. V'andò a legnare un giovinetto, il quale, poichè n'ebbe recisa quella piccola quantità, che potea recarsi su le spalle, per andare a venderla alla Terra, stava facendone un fascio: e già con un piè appoggiato su le legna, attaccavale strettamente a forza di braccia, quando smucciandole il piè, (egli stesso non ne sapeva il come) si afferrò alle sue legna, e nondimeno, accorgendosi, che ancor'esse precipitavano, vi si mise a cavallo, come meglio poteva; e con tutto questo, vedutosi rotolar giù di quel monte, il misero contadinello gridò: *Ah Madonna della Tonnara, aju-*

tátemi. E l'ajuto fu così mirabile, che giunse rotolandosi alle falde di quel monte, e si trovò sano, e salvo, anzi a cavallo a quel fascio di legna, come appunto n'era dalla cima caduto: e pure il monte è così alto, che a parere degli altri, dovea giũgervi a terra, non che morto, ma tutto infranto, e squarciato.

Mi resta a mostrar questa Immagine della Madonna della Tonnara, prodigiosa contro a ogni genere di malattìe. Ma che posso io ristrignere in queste pagine un mare di grazie? Le febbri, tuttochè maligne, e mortali, all'invocazione del suo Ss. Nome, han data la volta, e si son cambiate in perfetta salute. Anche l'apoplessìa, che avea disteso a terra, come morto, Giuseppe Crescenti, trovò il suo antidoto dinanzi a questa Immagine: perciocchè portatovi su le braccia degli amici, e profferite con fatica queste sole parole: *Madonna della Tonnara, a voi mi raccomando*; riebbe il senso, e il moto, e levossi su spacciatamente. Due idropici, l'uno per nome Isidoro, e l'altro Francesco, in condursi a chiedere la vita da lei, l'ebbe-

bero con tal prestezza,che Isidoro ne fu liberato nel dì seguente, e Francesco in quel medesimo dì, all'uscir che fece di quella Chiesetta: onde tutti gli astanti sclamarono per allegrezza, e per istupore: *Miracolo, miracolo della Madonna della Tonnàra.*

Termini questi racconti una grazia triplicata, che da lei ricevette Pietro d'Isca. Questi, com'era uficiale di giustizia, si avvenne un giorno in un reo, il quale, in vederlo, come se avesse veduto l'uficiale della sua morte, la diede subito a gambe, e andò a salvarsi dentro la Chiesa maggior di Capaci, e per istarsene più sicuro, appena v'entrò, che di là entro serrò la porta, e la stangò ben bene: e non ancor soddisfatto, si rifuggì su l' alto del campanile di detta Chiesa. Non fu men veloce Pietro a tenergli dietro, ma in vedersi chiusa in faccia, e stangata la porta; come se fosse stato invasato dallo spirito del furore, senza portare alcun rispetto alla casa di Dio, tanto diede de' calci a quella porta, ch'ella fu aperta, e la stanga ne saltò alla lunga. Ma che prò di questa sacrilega irriverenza usata in prima

alla

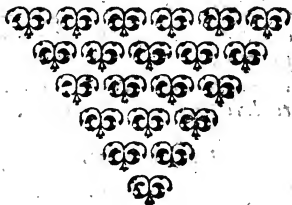
alla Chiesa, se si avvide, che il reo erasi fatto forte in sul campanile? Allora sì, che come uomo, privo affatto di senno, diè di piglio alla scala di legno, e montatovi a gran furia, credevasi di avere il reo tra le mani: quando la divina Giustizia in un'attimo il traboccò giù di quella scala, e l'infelice Pietro n'ebbe rotta quella gamba appunto, con la quale avea offesa la Chiesa. Tutti dissero, che ben gli stava un tal gastigo, ed egli stesso confessava di aver meritato di peggio, con tutto ciò ricorse alla Madonna della Tonnàra per la grazia, invocandola con lagrime di cuore: e la Vergine, mossane a pietà, e vedutolo contrito della ingiuria fatta con tanta temerità al suo Ss. Figliuolo, gli concedè la grazia di poter camminare per le strade col sostegno di due bastoni. Non si era finora Pietro portato a' piedi di quella Immagine a richiederla della grazia compita, e già il popolo a bocca aperta gliel confermava, ch'ei non averebbe mai compita la grazia, se non si portava alla Chiesetta della Madonna della Tonnàra: perciò risolutamente vi s'avviò

a gran

a gran fatica appoggiato a que' due bastoni, e se ne tornò a Capàci senza verun sostegno, per grazia della Madre di Dio, a cui in riconoscimento di tal beneficio lasciò appesi i bastoni presso al suo altare: e non trascorse guari tempo, che da lei ebbe la terza grazia, guarito d'una gran crepatura, che stava patendo.

Per queste grazie, che qui fa spesso la Ss. Vergine, è tanto cresciuta la divozione a questa Immagine di lei, che vi fan capo non solamente gli abitatori di Capaci, ma ancora que' di Carini, e della Torretta, non dico solo nella sua festa, che vi si celebra a' cinque di Agosto, o in una delle susseguenti Domeniche; ma in tutti i Sabbati dell'anno, e si può dire anche ogni dì, mentre giornalmente vanno a riverirla, chi à piè scalzi, chi carico di cera, di olio, e di altre cose, che servono al suo altare: nè son pochi coloro, che oltre alle limosine, che vi lasciano, vi digiunano a pane e acqua. Muove a gran tenerezza un particolare ossequio, che alcuni fanno a questa immagine della Madonna della Tonnara, e l'usano, quando se

vogliono onninamente alcuna grazia, o l'han ricevuta di fresco: conducono seco colà alcune paja di fanciulline innocenti, ma scalze, e fanno sì, che vi digiunino queste verginelle a pane e acqua in onor della Vergine, e poi la sera alle medesime distribuiscono una buona limosina. Tutto ciò si è avuto dalle memorie di detta Chiesetta.

S. MA-

SANTA MARIA

DELLA GROTTA

In Palermo.

Gran pietà di Ruberto Guiscardo I. Duca di Sicilia. Edifica alla B. V. una Chiesa sotto titolo, della Grotta, e una Badìa col Monistero a' Monaci di S. Basilio. Notizie di detta Chiesa degne di risapersi. Vien rivelato dal Cielo al Cappellano, prima che venisse al mondo la Compagnia di Giesù, che a lei sarebbe data, come in effetto le fu poi data dall'Imperador Carlo V.

CAPO XXII.

DElla pietà di Ruberto Guiscardo, Primo Duca di Sicilia, dove altri argomenti non si recassero, a chiamarla grande, sarebbe sufficiente questo solo, che di lui scrive Gio. Villani nel

c. 18. del lib. 4. della sua Istoria. Avea egli un dì data la caccia a una bestia, e seguitatala al profondo della selva, quando, appressandosi la notte, l'abbandonò. Tornando a casa, un lebbroso di quella selva pregollo, che il ponesse a cavallo, acciocchè le bestie ivi nol divorassero quella notte. Allora Ruberto dopo sè nel cavallo lietamente lo ricevette: e mentre cavalcavano, lo stesso lebbroso il pregò a riscaldargli le mani ormai intirizzite dal freddo sotto i suoi panni, e questo ancora gli concedette Ruberto: e pur non soddisfatto, richieselo per pietà, che lo ponesse in sella, e così fece il pijssimo Duca, venendogli in groppa, e abbracciando il lebbroso, fino a condurlo nel proprio letto. In saperlo da lui la Duchessa, corse alla camera a vedere il lebbroso, e ad informarsi, se voleva cenare: ma non vi trovò il lebbroso, quantunque avesse trovata quella camera odorifera, come se di tutte le spezie ottime fosse ripiena. Era ciò bastevole a dedurre, che quel lebbroso fosse stato alcun Personaggio del Paradiso: tuttavia il seguente dì apparve in visione Cristo

a Ruberto, significandogli, ch' egli era venuto in forma di quel lebbroso, volendo far pruova della sua pietà. Non è dunque maraviglia, se F. Tolomeo di Luca nel tomo 3. della Spagna illustrata, riferisce, che il detto Duca in confermazione del suo zelo mostrato nella Cattolica Religione, della sua riverenza ossequiosa alla Chiesa Romana, e della gran pietà usata co' poveri, e verso i luoghi pij, sia stato dopo la morte illustrato da Dio con varj miracoli.

Or questo pijssimo Duca tra le altre dimostranze di pietà, e di magnificenza verso le Chiese, e' Religiosi, che voi leggerete appresso Leone Ostiense nel c. 56. del lib. 3. e appresso gli altri Storici delle cose di que' tempi; in onore di Giesù Cristo, e della sua Ss. Madre, e d' altri Santi suoi Avvocati, eresse varie Chiese, le quali qui non han luogo da rammemorarsi, fuorchè questa di S. Maria della Grotta, di cui parliamo al presente. Trattano di questa celebre Chiesa in varj luoghi il Fazello, l' Abate Pirri, l' Inveges nella 1. e 2. Parte degli Annali di Palermo, il P.

Otta.

Ottavio Cajetano nel 2. tomo de' Santi della Sicilia, il P. Giò. Andrea Massa nel trattato de' Monti e delle caverne di Sicilia f. 160. e altri: ed io medesimo nella prima Parte dell' Istoria della Compagnia di Giesù in Sicilia al capo 5. del 1. lib. ne ho scritto più al disteso, per quello che si doveva alla Istoria del Collegio di Palermo, tràttene le juridiche notizie dall'Archivio di detto Collegio: d'onde addurrò quì quelle, che solamente si attengono a questa Immagine di S. Maria della Grotta, e alla sua Chiesa.

Adunque il Duca Ruberto, figliuolo di quel Tancredo, che fu il primo de' Normanni a venire co' suoi figliuoli in Italia a farvi gran prodezze; conquistata ch'ebbe la Città di Palermo, toltala da' Saracini, in compagnia del Conte Ruggiero suo fratello; *dilettandosi molto della bellezza del luogo, e della comodità della Città, la volle per se, come per sua Sede Reale, e la dimandò, quasi in dono, al Fratello*: son parole del Fazello nel lib. 7. della 2. deca. Non era ancor trascorso un'anno da tal conquista, ch'egli vi fabbricò

cò una Chiesa in onore della Ss. Vergine in quella parte di Palermo, dov' era il porto meridionale, e dove oggi si vede la mirabile Chiesa del Giesù di Palermo. Vi aggiunse lo stesso Duca un Monistero, che concedè a' Monaci Basiliani, i quali gran tempo vi vissero con esempj di santa vita, ma sotto il rito Greco: e perciò il titolo, così della Vergine, come di questa Badìa, và col nome di S. Maria de Crypta, perchè *Crypta* appresso i Greci è lo stesso che *Grotta* appresso noi. E molto bene le si conveniva un tal nome, perchè non solamente quel luogo avea di sotto alcune memorabili grotte, dove è fama, che si ricoveravano gli antichi fedeli, quando infierivano vie più le persecuzioni contro alla fede di Cristo; ma ancora la stessa Immagine della Madre di Dio avea il suo altare dentro a una grotta in quel luogo appunto, ove fu soprapposta col tẽpo la Cappella della gloriosa S. Anna.

Questa Immagine di S. Maria della Grotta è dipinta in tavola, e ha il suo Divin Figliuolo in braccio, ma amendue all' uso antico de' Greci: ed

ed è ſtata fin da' tempi antichi famoſa per le grazie miracoloſe, che la Vergine vi concedeva a' ſuoi divoti. Oltre a ciò ha il vanto di eſſere ſtata venerata a lungo dal Martire S. Angelo Carmelitano, quando accoltovi nel 1219. dall' Abate Pietro Chiaramonte, fratello del B. Atanagi Chiaramõte Patriarca d'Aleſſandria, vi predicò per tutta la Quareſima, e ſotto il patrocinio della Madonna della Grotta vi fece così gran frutto, che vi convertì alla fede Criſtiana 207. Giudei, e maggior numero di Saracini, avendovi ridotti a penitenza i Criſtiani, e riſanati tutti gl'infermi, che a lui in quella Chieſa di S. Maria della Grotta erano ricorſi, come ſcrive, nella vita del Santo, il ſuo fedel compagno F. Enoc Patriarca Geroſolimitano al capo 22. E ſe fu vero in fatto ciò, che ſembrò molto probabile al noſtro P. Giordano Càſcini, che la real Verginella S. Roſalia, prima di rifuggirſi alla ſolitudine, aveſſe anch'ella frequentata queſta Chieſa di S. Maria della Grotta, fondata da un ſuo parente molti anni avanti; è certo, che queſta Immagine aſ-

assai crescerebbe di pregio appresso i cittadini. Ma non ha lasciata di visitarla ora almeno, ch'è beata in cielo: percioсchè la Santa Romita si è data a vedere in quella stessa Chiesa, e forse più d'una volta, in atto di pregare Dio, e la sua Ss. Madre a favorir la sua patria.

Or siccome tutti gli Autori sopraccitati si convengono in dare a questa Chiesa per fondatore il Duca Ruberto., che fu parimente istitutore di questa Badìa; così tutti ormai si accordano all'anno dell'erezione di detta Chiesa, che fu intorno al 1071. Gli Abati Basiliani durarono a governare e il Monistero, e la Chiesa di S. Maria della Grotta fino al 1440. o circa, come va notato nelle scritture antiche di questo Collegio di Palermo, o fino al 1390. come scrisse il P. Massa: quando i Re di Sicilia, che hanno il padronato di questa Badìa, presentarono altri Abati Commendatarj. Ciò non ostante, mentre vi proseguirono a vivere i Monaci di S. Basilio con la congruente rendita della loro sustentazione, questa Chiesa, e questa Immagine della Madre di Dio eravi meglio servita. Ma poichè vi mancarono

affat-

affatto i Monaci, era venuta in desiderio di miglior trattamento. Ond'era il lamentarsene, che faceva spesso il popolo, in vedere trattata non giusta il merito una Immagine tanto ragguardevole, e così antica. Erane Cappellano di presso, o intorno al 1537. un buon Sacerdote di santa vita, per nome Domenico Mustaccio, il quale era in sì forte maniera amante, e divoto di questa Immagine di S. Maria della Grotta, che oltre al riverirla spesso, e quasi ad ogni ora del giorno, non sapeva staccarsene il cuore nè pur la notte, e perciò coricavasi la sera, così vestito com'era, su la predella di quell'altare. Costui era chiamato da' cittadini il Prete Domenico, secondo l'uso di que' tempi, ed era in tanto concetto di santità, che il popolo, come ne correa la voce, credeva, ch'egli ragionasse la notte con la Madre di Dio, e ch'ella varie cose gli rivelasse di tempo in tempo. Or come che si andasse la cosa, il certo è, che quando i divoti si lagnavano con esso lui del non esser tenuta in quella venerazione, che meritava, l'Immagine di S. Maria della Grotta, e

 quel-

quella sua Chiesa nel dovuto decoro; egli consolavali cō la vicina speranza di miglior sorte, che averebbono e la Chiesa, e la Immagine, dovendo elle quanto prima venire in potere di certi Religiosi, che coll'efficacia della lor dottrina, e del loro esempio avevano a ridurre la Città a stato miglior di vita, e di costumi.

Non era allora venuta al mondo la Compagnia di Giesù, perchè ella in Roma fu fondata nel 1540. e in conseguenza non avea il Prete Domenico veduto in Sicilia alcun Giesuita, e molto meno in Palermo, perchè il primo, che venne in Sicilia, fu il P. Jacopo Lostio nel 1546. e il secondo fu il P. Girolamo Domenecchi nell'anno appresso: e pure egli continuava a dire precisamente, che la Chiesa, e la Immagine suddetta sarebbe toccata a certi Religiosi, che verrebbono quanto prima. Anzi, venuti che furono nel 1549. a fondarvi il Collegio in Palermo, egli come se da gran tempo conosciuti gli avesse, ne mostrò tal godimento, che venutogli il desiderio d'imitarne la vita, fece a' Padri calda istanza di ammetterlo

nel-

nella lor Compagnia. E l'ottenne senza gran fatto, atteso il gran dire, che se ne faceva in Palermo, come d' uomo santo. Così egli, ito prima a licenziarsi dalla sua diletta Immagine di S. Maria della Grotta, prese l abito della Compagnia, e vivutovi pochi anni, vi morì carico d'anni, e di meriti, mentre il Collegio della Compagnia in Palermo era nella Parrocchia di S. Antonio: e il popolo col mirabil concorso fatto alle sue esequie, confermò co' fatti in qual gran concetto di santità l'avesse. Dopo la sua morte, e a richiesta del Parlamẽto già fatto l anno 1550. e molto più ad istanza di D. Gio. Vega Vicerè di questo Regno, l Imperador Carlo V. promise di donare in perpetuo al Collegio di Palermo la prima Badìa, che vacasse: e la prima che vacò, fu questa di S. Maria della Grotta, unita dal pijssimo Imperadore al detto Collegio sotto li 30. di Gennajo del 1552. da Ispruc, e confermatagli da Giulio III. a' 21. d'Aprile di quel medesimo anno. I Padri, acconcevi le antiche stanze del Monistero, per aprirvi le scuole, passarono ad abitarvi l'anno

appresso : e allora sì , che i cittadini, ricordevoli di quello che usava dire il Prete Domenico,prima che vestisse l'abito della Compagnia,ben si apposero a dire, che i Padri della Compagnia, eran dessi que' Religiosi, de' quali avea predetto, che in brieve verrebbono ad abitare in quel luogo: e'n pruova ne adducevano, ch'egli in conoscerli, si era vestito del loro abito : nè vi fu chi non tenesse per vera predizione quella,ch'egli avea fatta, come risaputa dal cielo.

Molto mi resterebbe a dire di questa Badia, e Chiesa di S. Maria della Grotta di Palermo Io per cagion della brevità. me ne rimetto a quello, che ne ho scritto altrove,e molto più che mi converrà dirne alcuna cosa, dove si tratterà della Immagine di S. Maria della Grotta di Marsala in altro luogo. Solamente bisogna aggiũgere, che in Palermo la Chiesa, e la Immagine intitolata S. Maria della Grotta, ebbero altro sito da quello, che aveano negli anni antichi. Perciocchè, paruta molto piccola quella Chiesa a' Padri, e fatta all'antica, *Veterem Ecclesiam nostro ævo demoliti sumus,*

mus, & in ampliorem formam, cultumque a fundamentis extruximus: così scrive il P. Ottavio Cajetano, che fu uno d'essi, e ne parla sul fine del 2. tomo de' Santi di Sicilia nell'annotazione 14. su la vita di S. Angelo Martire. La qual Chiesa così rifatta, e abbellita, convenne, che si lasciasse alla Casa Professa nel 1583. nel quale anno vi fu istituita: e il Collegio alla fine fu da capo fabbricatovi in capo al Càssaro, dove oggi si vede, e con tanta celerità, che a' 15. d'Agosto cominciò ad abitarsi l'anno 1588. e vi fu eretta una bella Chiesa sotto titolo di S. Maria della Grotta. Ma ella a' nostri dì è divenuta bellissima, perchè toltone quel luogo, che viene occupato da' marmi nelle sue cappelle, tutta si vede messa ad oro finissimo, e a nobili dipinture: pensiero veramente illustre del P. Giuseppe Maria Polizzi, Rettore di questo Collegio, e insieme Abate di S. Maria della Grotta, che ne' tre anni del suo governo volle renderla così splendida, che già è divenuta una delle più rinomate Chiese, che v'ha in Palermo.

La festa di S. Maria della Grotta fino a' miei tempi vi si è celebrata ab antico agli otto di Settembre. Ma perchè in quel dì la Natività della Vergine è festeggiata in più altre Chiese di Palermo, e molto più nella Chiesa Metropolitana di Monreale, dove concorre tutto il popolo ad ammirare quella Basilica; saviamente statuirono i nostri Superiori, che lasciatovi alla Natività della Vergine l'antico rito di Titolare di questa Chiesa, se ne trasferisse la pompa, e la solennità nella Domenica infra l' Ottava. L'Immagine antica di S. Maria della Grotta si venera su l'altar maggiore di detta Chiesa, e ogni Sabbato le si cantano le Litanie della B. V. con isquisita musica, e vanno a udirle inginocchioni tutte le otto scuole di Gramatica, e di belle lettere, la sera dopo l'esortazione fatta agli scolari da' lor Maestri in onore della Madre di Dio. L'Abate di S. Maria della Grotta è il Rettore del Collegio della Compagnia di Giesù di Palermo, il quale è il Nono tra gli antichi Abati di questo Regno.

NO-

NOSTRA SIGNORA

DELL' ALTO

Fuor di Polizzi.

Una Statua della B. V. rinchiusa dentro a una cassa, vien gittata dal mare al lito della Roccella. Recata a varj luoghi, non lascia fermarvisi, salvo che fuor di Polizzi, ove le si fabbrica una Chiesa. Un Religioso, perduti due buoi, va a domandare alla Vergine dove siano: ed ella da quella Statua gli risponde, che troverebbeli nel tal luogo.

CAPO XXIII.

ROccella è una Rocca, o Fortezza in riva al mare tra le due Città di Cefalù, e di Termini, che piglia il nome da un fiume, detto già da' Latini Auricella, e poi da' Siciliani Roccella: il qual fiume ha il suo nascimento da un fon-

fonte appellato Favàra, ch'è vicino a Colisano, ed è distante dalla foce sei miglia, come ne scrive il Fazello sul fine del c. 2. del lib. 9. della 1. deca. Al lito del mar Tirreno, che bagna quel tratto di terra, presso alla detta Roccella, capitò, gittatavi da una fiera tempesta, una cassa di legno, forse piccolo avanzo d'alcuna nave, che patì naufragio in quel mare troppo adiroso. Corsero i più curiosi a vedere qual cosa vi fosse dentro rinchiusa, e apertala, vi trovarono una statua di marmo della Madre di Dio, alta non più di 4. palmi. In prima vista tanto lor piacque, che inginocchiati, l'adorarono, e poscia consigliatisi seco medesimi, diliberarono di recarla alla Città di Termini, acciocchè ivi potesse avere maggior culto, e miglior trattamento. Così fecero, ma la Vergine non volle fermarsi in Termini, anzi nè in Colisano, nè in Polizzi, perchè i portatori (non sapendone il come) si sentivano da occulta forza spronati a camminare più avanti, nè v'era chi potesse fermarli. La maraviglia si accrebbe nella Città di Polizzi, dove i portatori a' prieghi del popo-

lo

lo si fecero gran forza di portarla, e la seconda, e la terza volta, ma tutto indarno, non potendo mai fermarvisi, per manifesto volere della Madre di Dio. Usciti dunque fuor di Polizzi, tentarono di recarla verso le Petralie, caso che in alcuna d'esse si fosse degnata la Vergine di volervi stanza ferma. Immaginate voi qual concorso di gente vi si fosse fatto dalle vicine Terre, desiderando ciascuno di vedere in fatti qual fosse il luogo, che era destinato dal cielo a godersi così bella sorte. Ma la Reina del cielo, la quale non si era voluta fermare negli altri luoghi di Città, e Terre vicine, nè pur volle essere recata nelle Petralie. Giunti i portatori a una forca, o strada, che si spartisce in due, gli arrestò per modo, che, quantunque i fautori d'amendue le Petralie gli avessero spinti, e stimolati a farsi più oltre, non poterono dare nè pure un passo più innanzi. Per la qual cosa bisognò ivi medesimo fabbricarle la Chiesa, collocatavi su un poggetto una gran croce di marmo.

E' questa Chiesa alla parte Orientale fuori della Città di Polizzi in un pog-

 gio,

gio, o monte sì alto, che ne' più focosi caldi della state, vi si sente pur freddo: ond'è probabile, che da questa altezza del sito sia stata soprannominata la Chiesa, e l'Immagine di Nostra Signora dell'Alto. Contendono tra se i cittadini di Polizzi, e gli abitatori delle Petralie, e ciascuna delle tre parti l'attribuisce a se, quelli delle Petralie allegandone, che la Chiesa è nel loro Territorio, e que' di Polizzi, assegnandone la ragion della vicinanza. In qual tempo fosse venuta questa Statua della Madre di Dio al lito della Roccella, non n'è restata memoria, come testifica in una sua antica relazione di questa Chiesa il Dottor D. Francesco Mistretta, aggiungendo, che tutto il narrato finora ci era rimaso in tradizione da' lor Maggiori. Vi si celebra la festa tre volte l'anno, cioè a dire nel Lunedì delle due Pasque, di Resurrezione, e di Pentecoste, e di più a' quindici di Agosto, e tuttochè quella Chiesa sia comoda, e capace, pur non basta al desiderio de' divoti, che v'accorrono a gran calca a chiedervi delle grazie. Io di queste grazie mi contento di riferirne una sola,

ſola, ed è quella che truovo nella Parte 2.del Paradiſo Serafico del P.F. Pietro da Palermo al c. xi. del lib. ix.

Fra Franceſo di Petralla ſoprana, Terziario de' Frati Minori Oſſervanti Riformati di S. Franceſco, vivea nel lor Convento di S. Maria di Giesù, di Petralla, con tali eſempj di religioſe virtù; ch'era in venerazione non ſolamente a' ſuoi Religioſi, ma ancora a' ſecolari, e in sì gran maniera, che un peccatore invecchiato ne' vizzj, il quale per quindici anni non ſi era potuto mai indurre a confeſſarſi, con tante prediche, e ammonizioni fattevi dagli altri; alla fine a poche parole di queſto buon Terziario ſi rendè vinto. Il più da pregiarſi in lui, era una mirabile ſincerità di cuore, la quale lo rendeva caro a Dio, e alla ſua Ss. Madre: e tale era appunto l'opinione, che di lui correva ne' Frati di quel Convento, i quali nelle occaſioni facevan capo a lui per ottenere quello, che mancava alla lor povera Comunità. Or'avvenne una volta, che due buoi, i quali ſervivano non poco alla fabbrica del Convento, non furono la mattina trovati da' Frati. Si

 fe-

fecero mille diligenze per averne alcuna nuova, ma non si potè mai saper nulla di essi. Perciò afflittissimi i Religiosi ricorsero al Guardiano, pregandolo a commetterne la cura di ritrovarli a Fra Francesco, ch'era tanto caro agli uomini, e a Dio. Così fu fatto. Il Guardiano in brievi parole gli comandò, che andasse egli stesso in cerca de' buoi perduti, e li riportasse al Convento. Ubbidì subitamente il servo di Dio, e se ne mise in cerca per que' contorni. Era già stracco del tanto andare girando, senza altro profitto, che dell'aver fatta dal canto suo l'ubbidienza: quando avvenutosi nella Chiesa di Nostra Signora dell' Alto, v'entrò a farvi orazione, e a chiedere da lei qualche lume per lo ritrovamento de' buoi perduti: *Gran Signora del Paradiso*, disse, *io ho fatta l'ubbidienza del mio Superiore intorno al cercare i buoi, ma non ho potuto saperne niente. Voi ben lo sapete, dove sono i buoi, ditemelo di grazia, perchè essi sono necessarj al vostro Convento.* Tanto disse con la sua semplicità Fra Francesco: e la Vergine amantissima delle semplici colombe, aprì la bocca da

quel

quel Simulacro di marmo, e gli rispose: *Và, Francesco, al tal luogo, e ivi li troverai*. Tutto lieto, ne ringraziò la Vergine, e portatosi al luogo designatogli da lei, trovò amendue i buoi, e se ne tornò, riportandoli, come in trofeo, al Convento. Ma la Ss. Vergine, che voleva far manifesta agli altri la grazia fatta a Fra Francesco, e in lui a tutto quel suo Convento, mosse una gran curiosità ne' Frati di risapere il fatto: ed egli con la stessa sua amabile semplicità raccontò loro la grazia della Madre di Dio, a cui tutti quanti ivi erano, renderono le dovute grazie, per essersi anche in ciò mostrata Madre amorevole del suo Convento.

S. MA-

SANTA MARIA

DEL POPOLO,

In Marsala.

Una antica Immagine della B. V. capita sù una nave in Marsala, e vi è tenuta in gran venerazione da' Frati del Carmine. Quanto sia miracoloso l'olio della sua lampana. Come liberò dal dolor di fianco un certo, che si era offerto a participare i dolori di lei, e dalla carcere una donna zotica, che gliene avea richiesta con disperazione la grazia.

CAPO XXIV.

Marsala, Città Reale, così nominata da' Mori, per significare, ch'ella era Porto di Dio; non mai meglio si mostrò degna di cotal nome, se non quando le capitò in seno una nave con dentrovi una bella Immagine della

Madre di Dio. I Frati Carmelitani, che fin dal 1200. o in quel torno, quando da Gerusalemme erano passati in Sicilia, vi aveano aperto un lor Convento sotto titolo della Nunziata, come scrive Egidio nel c. 3. del lib. 3. del suo Giardino Carmelitano; in vedere quel Simulacro marmoreo della loro amatissima Madre, così fortemente se ne invaghirono, che a loro istanza ne sborsò la valuta al Capitano della nave il P. Maestro Lodovico Petrulla, e postala in una cappella della lor Chiesa, per lo continuo concorrere, che vi faceva il popolo, le fu dato il soprannome di S. Maria del Popolo. Intorno alla sua antichità, ha ella più di due secoli, perchè il detto P. Maestro Petrulla finì di vivere nel 1504. e quantunque nella Cappella, in cui presentemente si truova, vi si legga questa Inscrizione: *Sacellum erectum anno a partu Virgineo* 1587. ciò non osta alla maggiore antichità del Simulacro, perchè prima era collocato in un'altra Cappella, dove per divozione di questa insigne Immagine vollero essere seppelliti alcune nobili famiglie, come si cava dal-

dalle lapide sepulcrali, delle quali in una si legge 1552.onde eretta la nuova Cappella nel 1587.bisognò col Simulacro della B.V.trasferir colà parimente i suddetti sepolcri una con le lor lapide.Tale era la divozione, che portavano i cittadini alla Madõna del Popolo.Vero è,che come addiviene nelle cose umane,la divozione del popolo non durò fervente, come prima, massimamente da che uscì alla luce la piccola statua della Madõna della Cava nel 1519.Nientedimeno non è mai mancata alla Madonna del Popolo la sua venerazione, e il concorso,principalmẽte in ogni mercoledì dell'anno, e in miglior maniera ne' sette mercoledì che corrono da una Pasqua all'altra, e son detti i Mercoledì dell'Audienza. Perciocchè allora la Madonna del Popolo si vede genuflesso a' suoi piedi tutto ormai il suo popolo di Marsala,e v'interviene alla predica, e alla messa solenne, espostovi il Venerabile: siccome in tutti i Sabbati dell'anno vi concorrono a folla i divoti a udirvi la litania della Vergine, cantata a buon concerto dagli stessi Religiosi: ed è cosa veramente da udirsi

con

con gran diletto, in bocca a que' buoni Frati, amantissimi della Madre di Dio.

Nè si è mostrata scarsa la Vergine in concedere le sue grazie a chi fa ricorso nelle sue necessità a questa sua antica Immagine. Mi grava fortemente il non essersi tenuto conto delle grazie miracolose de' primi tempi, o l'essersi già smarrite: ma bastino le seguenti, come pruove, a confermare quanto io ne ho detto con generalità di parole. Nel 1688. un buon'uomo troppo viveva afflitto per una crepatura, che gli era di grande impedimẽto alle sue faccende, e molto più per lo rischio, che correva, di dovergli si col tempo divenire peggiore a danno della sua vita. Un dì si portò dal suo Confessore dell'Ordine Carmelitano a riceverne alcun sollievo, almeno dell'anima: ma n'ebbe in poche parole il sollievo anche del corpo. *Sì*, gli disse, *giratevi per tre volte dintorno alla Statua della Madonna del Popolo, recitandole in onor suo tre Avemmarìe, ed ella vi farà indubitatamente la grazia*. Ubbidì con gran fede il divoto penitente, e fatto quanto gli era stato im-

imposto, si trovò affatto guarito, con ammirazione di tutti, e con gran gloria della Vergine.

Quest'altra, che soggiungo, dovette la luce degli occhi all'olio, che in una lampana ardeva dinanzi al suo altare, riuscito così miracoloso in curare ogni sorte d'infermità, che ben può chiamarsi l'olio delle grazie. Adunque vivea nel 1710. una serventе di non so qual casa, ma così misera, che venutale agli occhi una terribile flussione, più non ci vedeva, e piangevasi per cieca affatto. La meschina, cercando alcun rimedio al suo male, si fece condurre dal medico, il quale, con ordinarle un bagno di acqua rosa da farsi agli occhi, se la tolse dinanzi per allora. Ella non avendo nè pur due grana di questa moneta di Sicilia, quante erano di bisogno a farsi quel bagno, le domandò dal padrone di quella casa: ma questi gliene fu discortese, perchè forse stimava quel bagno assai disutile a guarire una cieca. Vedutasi la povera fante in tale abbandonamento, si portò a' piedi della Madre di misericordia, e dopo una brieve orazione, si fece dare dal

Sagre-

Sagrestano un poco di cotòne intinto nell'olio della sua lampana, e se ne unse amendue gli occhi. Cosa mirabile! la Ss. Vergine, mentre la cieca era in Chiesa, le restituì la vista d'un' occhio, e poscia non era passato il giorno, che le restituì la vista dell'altro.

Lo stesso olio, che avea data là luce degli occhi a questa donna, di là a pochi anni diede, si può dire, la vita a un bambino. Non era ancora spoppato dalla sua madre, quando cadde boccòni sì sgraziatamente, che la canna, la quale egli teneva in mano, gli si ficcò nel palato, e oltre allo spasimo, che gli recava quella pericolosa ferita, era reso impotente a ricevere più latte, o qualunque altro alimento. Le vicine lo piangevano per già morto, mentre si erano dichiarati i cerusici di non potergli applicare verun medicamento in quella tenera età: non così la madre, la quale così malamente piagato, com'era, recollosi in braccio all'altare della Madonna del popolo, e con più fede, che parole, gli unse il palato dell'olio della sua lampana, dicendo: *Voi, Madre Ss. potete quello, che non possono tutti i medici del mon-*

mondo. Ed ecco la creatura, chè lãguiva tra le braccia dell'afflitta madre, in prima si quietò, indi si mise a succiare il latte nella medesima Chiesa, e nõ giunse la sera, ch'ella era del tutto sana per grazia della Madre di Dio.

Nel 1714. Guglielmo Lamia Notajo, divotissimo di questa sacra Immagine, a cui ogni mattina viene a presentare i dovuti ossequj della sua gratitudine; veduta la Madre Ss. coperta di una funesta gramaglia in quel dì 30. di Marzo, in cui quell'anno cadeva il Venerdì santo; tanto se ne commosse, che passò quel dì, o lagrimando, o dolendosi per compassione de' dolori di lei nella Passione, e morte del suo Divino Figliuolo: e molto più quella stessa sera, quando si portò nel nostro Collegio di Marsala a vedervi rappresentare da' Padri la discesa di Giesù Cristo dalla Croce. Allora sì, che udendo esplicare gli eccessivi dolori, che avea sentiti la Madre Ss. datosi a un dirotto piagnere, disse tra se medesimo: *Ed ob fosse stato in piacer di Dio, che la piena di que' sommi dolori si fosse divisa, e spartita a noi villissime creature, per così allegge-*

gerir-

gerirne la suo Ss. Madre! Appena avea egli finito di profferire col cuore questo suo affetto di cōpassione,che si sētì tocco da un fiero dolor di fianco,di cui per addietro soleva patire: e condotto stentatamēte a casa,e dato in potere de' medici, non v'ebbe medicamento, che gli avesse alleviato il dolore: anzi d'ora in ora tanto cresceva, che non trovava sito da prendere tantino di quiete, e riposo. Intanto non lasciava egli di ringraziarne la Vergine addolorata, che di tanto onore l' avesse fatto degno, participandogli i suoi dolori: ma venuta che fu l'allegrezza della Pasqua di Resurrezzione, cominciò a sperare, ch'ella gli parteciperebbe anche la sua letizia,e la grā piena di consolazione, che avea ricevuta dalla gloriosa Resurrezione del suo Ss. Figliuolo Giesù, e che lo risanerebbe di quel male incōportabile, almeno nel primo de' Mercoledì dell' Audienza, che si festeggiano al suo altare, come dicemmo,da una Pasqua all'altra. Or la Ss. Vergine del Popolo, siccome l'avea esaudito nel Venerdì con farlo partecipe de' suoi dolori, così nel primo suo Mercoledì do-

dopo Pasqua l'esaudì con farlo partecipe de' suoi gaudj. La mattina a buon' ora mandò egli ad ardere dinanzi alla sua Immagine alcuni ceri, e volle essere raccomandato dal predicatore a' divoti di lei: e la stessa mattina per grazia della stessa Vergine mandò fuori gran quantità di renella, e cessato ogni dolore, si portò a ringraziarne la sua amorevole Benefattrice, S. Maria del Popolo.

Mi sono riserbato a far comparire in ultimo luogo una grazia fatta da questa miracolosa Immagine a una donna, perchè in costei vie più campeggia, e spicca la gran misericordia, che usa la Vergine, Madre de' peccatori, concedendo grazie a chi, eziandio in domandarle, si fa meritevole di gastigo. Non ha molti anni, che fu posta in carcere una femmina per testimonianza d'un non so qual furto fatto in vicinanza della sua casa. E perchè i giudici cercavano di rintracciarne gli autori con ogni possibile diligenza, parve a lei, ch'era innocente, e che grande ingiustizia le si faceva a ritenerla pure incarcerata dopo sì lungo tempo. In somma credendosi

ab-

abbandonata da tutti, venne in tanta disperazione, che sovvenutole il pensiero di raccomandarsi alla Madonna del Popolo, di cui era stata divota; rivolta a lei con più rabbia, che divozione: *Sì*, disse, *Maria del Popolo, non siete voi Madre di Dio, se per tutt'oggi non mi liberate da questi affanni.* Io non entro quì a difendere questa povera disperata, dando qualche buon senso alle sue sciocche parole: ma non posso non ammirare la gran pietà della Vergine, la quale, in vece di punirla, la beneficò così presto, che su la fine di quello stesso dì ella ne fu affatto libera, e uscì di carcere. Tanto si è potuto cavare dalle memorie di questa Chiesa.

LA MADONNA

DELLA GRAZIA

Nella Città del Monte di S. Giuliano.

Un vecchierello su la sera, colto da un fiero temporale, si ricovera nella Chiesa di S. Luca. Sentendosi venir meno per la fame, si raccomanda a una Immagine della B. V. la quale di subito lo provvede di un pane caldo. Concorso fatto a quella Immagine, e Chiesa eretta a lei, e mantenuta con magnificenza.

CAPO XXV.

L'Antichissima Città di Erice, oggi Monte di S. Giuliano, tra le altre Immagini celebri della B. V. che tiene in gran venerazione, una è quella della Madonna della Grazia, collocata oggi in un sontuoso Tempio, lungi dalla Cit-

Città da centocinquanta passi, erettovi coll'occasione, che poco stante diremo. E' questa Immagine dipinta in un quadro di pietra di Gènova, di tre in quattro palmi, in cui si vede la Ss. Madre sedente sì, che col suo braccio sinistro sostiene il suo Divino Bambino, a cui con la destra porge con mirabil garbo la sua mammella. Ella è opera d'un Religioso Ericino, per nome Fra Lodovico Zichichi, degli Scalzi di San Francesco, riuscitagli così eccellente, mercè della Reina del cielo, che tra le molte, ch'egli dipinse sotto titolo della Grazia (e si veggono oggidì in varie Chiese del Regno) questa di Erice è la più bella, e la più rinomata. L'anno, in cui fu dipinta, alle conghietture, ch'io ne hò, fù intorno al 1570. e fu per allora posta in una Chiesa dedicata all' Evangelista S. Luca, e forse, come osserva il Dottor D. Vito Carvini nella sua m. s. istoria di Erice, fu fatto ciò a richiesta del Religioso dipintore, affinchè avendola ivi da presso il Santo Evangelista, ch'era stato insieme singolarissimo dipintore de' ritratti della Madre di Dio, ove abbi-

 so-

sognasse, si degnasse egli di ritoccar quella Immagine col suo celeste pennello.

Non andò troppo, che questa divota Immagine della Vergine divenne miracolosa, e di gran grido. Il primo a provarne un'amorevole sovvenimento, fu un contadino carico d'anni, e così stremamente povero, che a sostentarsi d'un pezzo di pane, gli era bisogno di portarsi ogni dì alla campagna a farvi un fascio di legna comportevole alle sue spalle, e di poi venderlo, e comperarsene pane. Or'avvenne un dì, ch'egli in sul far della sera tornavasene alla Città con quel carico addosso, quando fu sorpreso da un'improvviso temporale, e così gagliardo, che buon per lui fu a trovarsi vicino alla Chiesa suddetta di S. Luca. Cadeva l'acqua dal cielo sformatamente, e traeva un vento così freddoso, che il misero vecchierello n'era ormai tutto intirizzito. In primo luogo benedisse tutta quella Chiesa di S. Luca, che in tal pericoloso frangente gli era servita di buon ricovero, e poscia vedutosi sopraffar dalla notte scura, e piovosa, senza spe-

ſperanza di poter giugnere alla Città, percchè ſtracco dal camminare, e ancor'anſante non meno dal peſo di quelle legna, che dal carico de' ſuoi anni; ſi miſe tutto dolente a penſare ſul come provvederſi di pane per quella ſera. Ma poichè vi pensò, e ripensò ſopra, ſentendoſi venir meno per la fame, rivolſe gli occhi, e'l cuore alla Venerabile Immagine di Noſtra Signora della Grazia, e così cominciò a pregarla. *Madonna Santiſſima, voi ben vedete, che io per mantenermi la vita, ſtento ogni giorno, e fatico, ancorchè fiacco di forze, e vecchio d'anni, per buſcarmi tanto di pane, quanto poſſa ſoſtenermi in piè, per più faticare. Ma ora mi ſento morire di fame, e non ho maniera di proccurarmelo, nè truovo a chi domandarlo, ſe non a voi, che ſiete la Madre de' peccatori, e la conſolatrice di tutti gli afflitti. Deh Madre Santiſſima, vi baſterà il cuore di vedermi morir di fame quì a' voſtri piedi?* Mentr'egli così orava, tramiſchiando le lagrime con le parole, ſentì un'odore di pane caldo, e tale che tutto il confortò: onde abbaſſati gli occhi, e ajutato dal lume della làmpana, che

ſtava ardendo davanti alla Ss. Immagine, ſi vede innanzi le ginocchia un belliſſimo pane, caldo, e così fumante, come ſe allor'allora foſſe ſtato cavato del forno. A tal veduta ſi diede a piagnere il buon vecchio, e a ringraziare la ſua amoroſa Madre, e Provveditrice, di quell'inſigne beneficio: e poi con tutta la divozione poſſibile cominciò a mangiarſi quel pane di Paradiſo. Non ne avea mangiato, ſe non una parte, e pure ſi ſentiva così rinvigorito, che ripreſo il ſuo baſtoncello, tornò a ringraziare la Madonna della Grazia, e con tutta la notte, e la tempeſta, che continuava, salì fino alla Città di Erice, dove il vecchierello Ipòlito (queſto era il ſuo nome) divenne pubblico banditore del miracolo.

Mi duole di non eſſerci reſtata memoria del rimanente di quel pane prodigioſo, di cui chi foſſe ſtato degno di averne un briciolo, ſarebbe ſtato beato. Ma che che ſi foſſe fatto di quel pane, il certo è, che all'apparire del giorno, tutta quaſi la Città di Erice uſcì fuor di ſe per la maraviglia, e per l'allegrezza, e traſſe à

ve-

venerare quella miracolosa Immagine. Fu comun sentimento, che siccome la Vergine da quella Immagine avea ben provveduto di pane un lor cittadino; così doveano i cittadini ben provvedere di Chiesa quella sua Immagine. E già così il Magistrato, come il Clero cōcorsero a fabbricarle un sontuoso Tempio, il quale fu ridotto a tutta perfezione l'anno 1622. e vi si trasferì dalla Chiesa di S. Luca la mirabile Immagine: la quale non ha, da quel tempo in quà, lasciato mai di consolare i divoti con le sue grazie.

Di questa novella Chiesa si addossò allora la cura Pietro Salerno, ricco Mercatante Ericino, e ogni anno vi spese 300. scudi per mantenerla con decoro. Venuto a morte lasciò di tutti i suoi beni erede universale la Congregazione del Purgatorio, aggregata alla Chiesa di S. Martino, una delle più nobili Chiese della Città, ma col carico d'impiegare ogni anno la suddetta somma nel mantenimento della Chiesa della Madonna della Grazia. La sua festa si celebra agli otto di Settembre, e ogni Sabbato vi si canta la mattina la messa, e l'ufficio

 con

con musica, come parimente la sera la compieta, e massimamente con maggior pompa vi si celebrano i sette Sabbati, che corrono da Pasqua insino a Pentecoste. Di più ogni dì vi si dice una messa, e sette ogni Sabbato, e la Domenica trè, tutte per l'anima del Salerno, insigne Benefattore di questa Chiesa. Hà ella il suo Beneficiato eletto per via di bòssolo da' Superiori della predetta Congregazione, e dee eleggersi a tal beneficio uno de' medesimi Congregati. Questo è quello, che di tale Immagine si è potuto sapere da persone degne di fede.

S. MA-

SANTA MARIA
DI LORETO
In Carìni.

Qual sia l'acqua di S. Maria di Loreto in Carìni, mirabile in curare gl'infermi. Una povera donna, perduta ch'ebbe la sua giumenta, ricorre a questa Immagine della Vergine: la quale apparendole in sogno, la manda alla sua Chiesa, e ivi gliela fa ritrovare.

CAPO XXVI.

ICcara, Città antica della Sicilia, fabbricata già da' Sicàni, come dice Tucidide; o da Dèdalo per amor d'Icaro suo figliuolo, da cui la volle dinominata Iccara, come asserisce Francesco de Seine; se pure un tal nome non voglia più tosto derivarsi dall'idioma Cartaginese, in cui suona il medesimo, che Seno di pe-

ſcagione, come vuole Oſmanno: ella, non v'ha dubbio, fioriva un tempo preſſo alla riviera in quel luogo, detto oggi Garbolangi, ove ſi veggono le ſue rovine, ſu le quali s'innalza una Torre, che ſerve per la peſcagione de' tonni, e và col nome di Murocarlni. Se ella durava anche in piè a' tempi di S. Gregorio Magno, anzi pure in tempo de' Mori, come cavaſi dall' Iſtoria m. s. di Pietro Diacono; biſogna dire, che Iccara era nominata parimente Carlni, perchè truovaſi nel Regiſtro delle lettere di S. Gregorio quella ſcritta a Bàrbaro Veſcovo di Carlni, in cui gli ordina, che viſiti la Chieſa Palermitana, già vedova del ſuo Paſtore, nominato Vittore: e in un'altra fa il Santo Pontefice menzione della Chieſa di Carlni: oltrecchè nel Concilio Lateranenſe dietro all'Arciveſcovo di Palermo ſi fa pur menzione di Giovanni Veſcovo di Carlni, e forſe ancora nel ſecondo Concilio Niceno truovaſi nominato il ſuo Veſcovo Coſtantino. Se da tutto ciò ſi deduca, che la Città di Carlni ſia ſtata un tempo Chieſa Epiſcopale, tuttochè non foſſe lontana da

Pa-

Palermo più di diciotto miglia, il decida chi legge, letto che averà prima il Fazello, che l'afferma nel c. 6. del lib. 7. nella 1. deca delle istorie di Sicilia, e l'Abate Pirri, che nella parte 2. del suo 1. volume alla notizia 1. si dichiara di non averne certezza. Da chi questa Città antica d'Iccara sia stata distrutta, io non l'ho trovato finora, siccome non ho trovato in qual tempo dalle rovine di lei si sia nobilitato il Castel di Carini, che si vede di là a tre miglia fra terra su un colle di vaga veduta, ricco di belle acque, copioso di cannamèle, e celebre per li vini squisiti, che ha, e soprattutto invidiabile per l'aria così salutifera, che se ne giovano in gran maniera gl'infermi, spezialmente etici, e tisichi. Vi si vede una Fortezza magnifica, di cui fu l'autore Manfredi Chiaromontano, come ne fan fede le armi di quella nobil famiglia scolpitevi a memoria de' posteri.

Ma venuto col tempo questo Castel di Carini sotto la signorìa della fiorentissima casa La Grua fin dal 1403. e poi nel 1622. reso più illustre col titolo di Principato; fu da questi

Signori meglio munito d' una Fortezza celeste, cioè d'una Immagine di Nostra Signora di Loreto, a cui può ben'adattarsi quanto sta scritto ne' sacri Cantici al c. 4. v. 4. *Mille clypei pendent ex ea, omnis armatura fortium.* Le altre Rocche, e fortezze, che sogliono i Principi edificare ne' loro stati, sono utili sì a difendere i lor vassalli da' nemici assalitori, ma non vagliono nulla a difenderli dalle malattie, dalle disgrazie, e da' tanti altri mali, che sperimentiamo ogni dì congiurati a' danni della nostra vita: laddove questa Immagine della Vergine è riuscita così prodigiosa in Carìni, che non solamente difende quel popolo da' nemici eziandio invisibili, ma ancora da ogni altro male, anzi non v'è chi le si porti a' piè a domandarle alcuna grazia, che non sia nociva all'anima, e non se ne torni consolato. Ma che ho detto io? basta solamente invocarla per averne l'ajuto, che se ne vuole.

Così provò un fanciullino di sette anni, mentre in quella Chiesa si attendeva alla fabbrica: perciocchè non apprendendo il pericolo, che si tira-

va addosso, si mise a muovere una pesante porta, ch'era malamente appoggiata al muro, e tanto la dimenò, che quella levatasi subitamente di piè, le si rovesciò in dietro senza dargli altro tempo, che d'invocar la Vergine di Loreto. Quanti erano nella Chiesa, lo tennero per già morto: e nondimeno lo trovarono sotto a quel gran peso, non che vivo, ma senza verun segno di male. Questo fanciullino fu testimonio innocente d'una sola grazia, che da questa Immagine ricevette. Rechiamo ora un Contadino, che fu testimonio, e pur cagione, di moltissime altre grazie, che il popolo ne ha ottenute.

Avea questi l'arbitrio della creta in Carini, e troppo malagevole gli riusciva a faticarvi intorno in un luogo, dove per mancamento dell'acqua, era necessario di provvedersene altronde. Or tanto il buon contadino ci pensò sopra, che alla fine diliberò un dì, spronato dalla viva fede, che avea nella Madonna di Loreto, di zappare in quella parte, dove tornavagli a suo maggior comodo, e di cavar tanto, finchè avesse trovata l'aequa bisogne-

vole al suo mestiere : non ostante la disutilità di quel terreno, ch'era tenuto per disadatto a ritrovarvi dell'acqua. Non ebbe egli a darvi altro che il primo colpo, invocando la Ss. Vergine di Loreto, quando vide scaturir di colà una gran quantità d'acqua, la quale da quell'ora fu guardata dal popolo, come prodigio, e fu chiamata, da tutti, l'acqua della Madonna di Loreto. E questa è quell'acqua, che bevuta dagl'infermi, gli ha curati a centinaja, e di febbri maligne, e di delìri, e di frenesie, e di qualunque altra sorte d'infermità. Nè ha invidia a quest'acqua l'olio della lampana, che arde continuamente dinanzi alla venerabile Immagine, perchè grande è la moltitudine de' rattratti, zoppi, e oppressi di varj morbi, che ne racquistarono la salute.

Tocca l'ultimo luogo a una donna, per testificare a noi il quanto sappia la Vergine consolare gli afflitti, che ricorrono a questa sua Immagine per sollievo. Costei valevasi d' una sua giumenta ad alleviamento della sua povertà. Avvenne il caso, che ella non trovò più la giumenta, o perchè

le

le era ſtata rubata, o perchè ſi era affatto ſmarrita. La povera donna non avea laſciata diligenza, e induſtria, la quale non aveſſe adoperata a rinvenirla, ma ſenza frutto. In fine dopo una lunga pazienza, parendole di non poterla durare così afflitta, ſi portò alla Chieſa di Noſtra Signora di Loreto, e ivi con lagrime, ſoſpiri, e gemiti la pregò a farle la grazia: *Io*, diceva, *ho fatto quanto ho ſaputo, e potuto finora, per trovar la giumenta, e con tutto queſto non ho fatto nulla. Reſta ora a voi, Madre Ss. di Loreto, che facciate quello, che non poſſo io. Io la giumenta vi domando, e la domando da voi, che potete quanto volete.* Così diſſe, e ſi tornò a caſa con la ſperanza nel cuore, che le diceva di sì. La notte, mentr' ella dormiva, le apparve la Madre di Dio in quella ſteſſa forma, che ſta dipinta in quella Immagine, e rimiratala con lieto viſo, così le diſſe: *Consòlati, che la giumenta è in poter mio. Levati ſu, e vattene alla mia Chieſa: che ivi la troverai.* Quanto le diſſe in ſogno la Ss. Vergine, tanto d'un ſubito ſi avverò. Alla levata dell'aurora la donna piena di contento ſi avviò alla Chie-

Chiesa della Madonna di Loreto, e con suo inesplicabile gaudio vi trovò la giumenta, che stavasi pascolando dinanzi alla soglia di quella porta.

E'questa Chiesa non più distante da Carlni che 50. passi. Fu fondata, dicono i Carinèsi, nel 1490 e aggiungono, che un tempo il titolo di detta Chiesa era il B. Cajetano, perchè nella stessa Immagine di Nostra Signora di Loreto dipinta sopra una pietra viva con al di sotto la Santa Casa di Nàzaret, e al dintorno Angioli, che la corteggiano come loro Reina; vi si vede a' piedi dipinto il Santo Fondatore de' Cherici Regolari, S. Cajetano, divotissimo della Vergine. Ma perchè questo Santo Fondatore morì nel 1547. bisogna dire, che se la detta Chiesa fu fondata nel 1490. almeno la suddetta Immagine di Nostra Signora di Loreto non sia quella stessa, che v'era quì anticamente, o pure la Immagine di S. Cajetano vi sia stata sopraggiunta dopo la Beatificazione di lui, stante l'antichità di questa Immagine della B. V. di cui nè pur si sà chi la dipinse. Del resto questa Chiesa, che in altri tempi era sotto la cura

di

di diversi Romiti, ora è meglio servita sotto il governo del Reverendo Sacerdote D. Alonso Bajada, che l'ha accresciuta, e aggrandita, e Nostro Signore Clemente XI. a 29. di Maggio l'anno 1713. l'ha arricchita d'Indulgenza plenaria per la sua festa, che è nel di x. di Decembre.

NOSTRA SIGNORA

DELLA GRAZIA

Nel Marètimo.

Brieve contezza dell' Isola del Marètimo, e della sua Fortezza coll' Immagine della B.V. Ogni volta che vi manca la vettovaglia per le tempeste continuate, la Vergine vi tranquilla il mare. I fulmini caduti su quella rocca, alla invocazion del suo nome, divengono innocenti.

CAPO XXVII.

MArètimo è un'Isoletta, il cui circuito non è più di dieci miglia, e riguarda la marem-

remma di Tràpani, e di Marſala. E' lontana da Tràpani trenta miglia, come riferiſce il Fazello, e và famoſa per la miſerabile morte, che fu data nelle ſue acque ad Alàimo Leontino, e a' ſuoi nipoti. Coſtui, guadagnatoſi il grido di prode guerriero in avere glorioſamente difeſa la Città di Meſſina nel celebre aſſedio, onde dopo il Veſpro Siciliano la cinſe per mare, e per terra il Re Carlo di Napoli; e premiàtone dal Re Pietro d'Aragona col grado di ſuo Generale dell'armi, e di Primo Giuſtiziere del Regno, come ſcrive il P. Gio. Andrea Maſſa nelle notizie di queſta iſoletta; alla fine laſciatoſi vincere dalle luſinghe ambizioſe di Matilda ſua moglie, ordì la congiura contro alla vita di Pietro ſuo Re, ed eſimio Benefattore, e ne fu punito da traditore ingrato, condannato ad eſſere ammazzerato nelle acque del Maretimo, gittatovi dentro a un ſacco egli, e' ſuoi nipoti, per ordine di Jacopo Re di Sicilia, dopo la morte del Re Pietro di Aragona ſuo padre, come narra il ſuddetto Fazello nell'iſtoria del mentovato Re Iacopo.

Con-

Contendono tra loro i Geògrafi sul nome dato a questa piccola Isola di Marètimo. Chi dall'appellazione Latina, in cui vien detta *Maritima* da Antonino, e da Cluverio, vuole che sia chiamata Marètimo. Chi dall'idioma Pùnico ne cava con Bocarto, che Marètimo sia detta, quasi scoglio elevato. Chi coll'Orlandini la vuol dinominata Marètimo, quasi Mare di Timo, perchè al dire dell'allegato Fazello nel c. 1. del primo libro delle Istorie di Sicilia, è questa Isoletta abbondantissima di Tìmo, ch'è erba, del cui fiore assai volentieri le api si pascono: onde ne siegue, che le stesse api vi fan dentro gran copia di mele. Comunque si sia intorno al nome Latino, io truovo, ch'ella fu nominata Hiera da' Greci, voce usata da Tolomeo, da Polibio, e da molti altri, tanto che Niccolào la nomina nella Latina favella, *Sacra*, come pur fece il Fazello, il cui traduttore, il P. M. Remigio Fiorentino, così parimente la nomina, *Sacra*, nella sua lingua Toscana. Or donde le sia provenuto questo nome Hiera, o Sacra, che vogliam dire, io appresso degli Scrittori non

ne

ne truovo pur sillaba, nè vestigio veruno. Solamente posso quì affermare, che cotal nome assai ben le si conviene per quello, che or'ora soggiũgerò.

V'ha in quest'Isoletta un Castello così ben munito e dalla natura, e dall'arte, che rende il Maretimo poco meno, che inespugnabile. Si vede egli soprastare, e spiccare su un promontorio, ed è tanto circondato di balze, e rupi scoscese, che non lascia altra via da potervi penetrar dentro, fuorchè una sola, la quale però è così aperta, e sottoposta, non che alle artiglierie, ma ancora agli archibusi del presidio militare, che non ha di che temere, se non dalla fame, o dal cielo. Or da questi due timori rende libero il Maretimo una Immagine di Nostra Signora della Grazia, che si venera in quel Castello, e per conseguente lo costituisce affatto inespugnabile sotto la sua speziale protezione. Eccone in brieve due pruove, che vẽgono cõfermate da tutti gli abitatori dell'Isola.

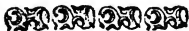
Il Maretimo è bagnato da due mari, amendue facili ad adirarsi, come sono il Libico, che ha alle spalle, e il Sardòo, che ne bagna quasi il rimanen-

nente. E' provveduto di vettovaglia, e d'ogni altra cosa, che gli abbisogni, dalla Città di Trapani, che n'è lontana, come dicemmo, da trenta miglia. Ma che può giovare la vicinanza, dove le tempeste arrabbiatamente impediscono il farvi quel trasporto di viveri, principalmente nella invernata, in cui que' mari sogliono patire di spesse commozioni, e traversie? Ed è più volte avvenuto, che il presidio non avea altro da vivere, che per pochi giorni: ond'era, che gli occhi loro tutti erano rivolti al mare, per vedere se alcun poco calmasse, e in tal modo desse loro la via da poter' essere provveduti. E se continuava il mare in tempesta, tutti e soldati, e abitatori ricorrevano alla Immagine di Nostra Signora della Grazia, e genuflessi dinãzi a lei la pregavano, che, calmato il mare, facesse capitar colà il legno, che aspettavano, carico di vettovaglia. Sarebbe al certo stato un gran favore della Madre di Dio, se in sì fatte circostanze gli avesse esauditi una, o due volte, in tranquillare il mar tempestoso, e farvi tragittar la nave delle necessarie provvisioni. Ma

io ho da una fedele relazione venutami di colà, che questo è stato un favore così perpetuo in quell'Isola, che in cominciare a patirvi di scarsità di vitto, tutto è stato quasi un medesimo, il supplicare alla Vergine, e l'esserne stati esauditi. Così la Reina del cielo con le sue grazie rende l'Isola inespugnabile dalla fame.

Ma non la rende meno inespugnabile dall'ira del cielo. In qualunque calamità, soltanto che la gente vada per ajuto a Nostra Signora della Grazia, ne resta soddisfatta, e contenta. Anzi pruovano un soccorso così repentino contro alle saette del cielo; che mediante la protezione di lei, gli stessi fulmini vi divengono affatto innocenti. Si è da tutti osservato, che così nel verno, come negli altri tempi dell'anno, nelle più atroci tempeste vi son caduti de' fulmini su quell' eminente castello, e ancora su la sua vicinanza, senza che niun d'essi v'avesse cagionato alcun male, nè alla munizion del castello, nè ad alcuna persona: mercè alla invocazione di Nostra Signora della Grazia, a cui tutti allora ricorrono con ogni fiducia, e a

cui tutti attribuiſcono queſto ſpezialiſſimo favore, che di continuo ne ricevono. Dicono i Meteorològici, che non v'è umore così efficace a ſmorzare il fuoco acceſo da' fulmini, quanto il latte. Ma diranno, come fedeliſſimi teſtimonj, tutti gli abitatori di queſta Iſola del Marètimo, che non v'è latte più valevole, non che a ſmorzarne il fuoco, ma a manſuefare, e raddolcire l'ira de' fulmini, fino a farli divenire innocenti, e benigni, quanto il latte di Noſtra Signora della Grazia, ſingolariſſima lor Protettrice. Onde a gran ragione può ciaſcun di loro dire alla Madre di Dio con Riccardo di S. Vittore (in 4. Cant. 5.) *Adeò pietate replentur ubera tua, o Virgo, ut alicujus miſeriæ notitiâ tacta, lac fundant miſericordiæ, nec poſſis miſerias ſcire, & non ſubvenire.*

LA

LA MADONNA DELLA PIANA

Nella Favignana.

Qual sia l'Isola di Favignana, e curiose notizie attenentisi a lei. Una Immagine della Madre di Dio quanto vi sia liberale delle sue grazie, e in qual venerazione l'abbiano i naviganti.

CAPO XXVIII.

E' Men lontana da Trapani quest' Isola di Favignàna, che il Marètimo, di cui già si è favellato: perciocchè se ne discosta per Ponente, e Libeccio non più di dieci, o dodici miglia, al parere di Francesco Negro. E' maggiore di circuito, mentre Pietro Carrera asserisce, che è diciotto miglia di giro. Põponio Mela la vuole famosa appresso gli ãtichi per una rotta navale che ivi ebbero i Romani. Livio però la vuole famosa per la rotta navale, che gli

stessi

ſteſſi Romani alla Favignana diedero a' Cartagineſi. Chi sà ſe non và ella famoſa per l'una e l'altra? Quanto ſi è a fortezza, ha ella il caſtello di S. Caterina, con due altri Forti, ben forniti di guernigione: e ne ha il merito di averla munita, meglio di prima, il Duca dell'Infantàdo, Vicerè di Sicilia, quando la viſitò in perſona nel 1655. Parve, che la Natura aveſſe deſtinata queſta Iſola ad eſſere campo di battaglie: perchè alla punta dell' Iſola, verſo il Mezzodì, ſpeſſo ſi fan vedere nell'aria, ſul far dell'alba, ora eſerciti armati, ora armate navali, le quali alcune volte duratevi più di quello, che ſogliono in aria le metèore, e le impreſſioni elementari, riferiſce l'Orlandini, che han fatto mettere in geloſia, e in apparecchio di guerra la vicina Città di Trapani: e maggiormente, perchè queſta è un' Iſola, che ha più di 25. tra ſeni, e ridotti ſicuri, e capaci di molte navi, e maſſimamente la Cala roſſa, che, a giudicio del mentovato Negro, può dare comodo ricetto a numeroſa armata. Non è però, che l'abbia voluta ſolamente forte la Natura: l'ha fat-

ta

ta ancora fertile, e abbondante. Il suo terreno è più, che altro, idoneo alla cultùra, ne le mancano le acque necessarie a fecondarla: che ad opinione di Cluverio, più tosto ne abbonda. I Greci, e poi con esso loro anche i Latini con Plinio, la chiamarono Capraria, come quella, che allo scrivere di Omero, abbondava un tempo di capre: che tanto, secondo alcuni, vogliono significare, Ægates, o Ægusà, come vien detta da' Greci. Oggidì abbonda di daini, i quali pure sono animali salvatici simili a' caprivòli, e abbonda parimente di conigli: siccome il suo mare abbonda sì grandemente di tonni, che la sua Tonnàra non ha invidia a verun' altra. Per queste sue rare prerogative Ircio nel libro della guerra Affricana le diede il nome di Aponiana, che le resta anche oggi in questo nome di Favignana, che è voce corrotta da Aponiana, come stima Bocarto: quantunque non manchi chi coll'Orlandini la voglia detta Favignana da' venti Favònj, che co' lor piacevoli soffj la fecondano, e la rendono fiorita, ed erbosa: se pur non vogliam dire più lesto,
col

col P. Coronelli nel ſuo Iſolario,ch' ella ſia detta comunemente Favignana, come Iſola molto Favorita dalla Natura. Legga chi vuole ſu queſto punto il P. Gio. Andrea Maſſa, dove tratta di queſt'Iſola: che baſta a me il vederla degna di tal nome, perchè la truovo meglio Favorita dalla Reina del Cielo.

V'è in queſt' Iſola una Chieſa lontana non più di mezzo miglio dalla Terra, dove ſi venera una Immagine di Noſtra Signora ſotto titolo della Piana, ſimile all'Immagine di Noſtra Signora di Trapani,ſe non che è ſcolpita in pietra viva, e non in marmo. Non ſe ne sà lo ſcultore, nè l'anno, in che fu ſcolpita: tutti indizzj della ſua antichità. Ne ha cura un buon'Eremita, e ſi mantiene con quelle limoſine,che le contribuiſcono gli abitatori. Se ne celebra la ſolennità a' quindici di Agoſto con quella maggior pompa, e divozione, a che può ſtenderſi il popolo di Favignana, il quale però n'è così grãdemente divoto,che,giuſta la relazione che io ne ho di colà, ogni giorno v'è gran concorſo di gente a viſitarla, e a richiederla

delle grazie, che ciascuno ha di bisogno. E la Ss. Vergine si mostra a quel popolo suo divoto così liberale, che a pena vi si truova chi non ne sia partecipe. Così infermi, e donne pericolanti nel parto, e perseguitati, e necessitosi ne han provato la larga benificenza in ogni tempo: ma di questi bisogna che se ne stia in silenzio, perche chi n'ebbe la cura ne' primi tempi, lasciò di notarne le grazie cõ le sue circostanze. Solamente da que' che vivono, si son potute raccorre le seguenti notizie.

Nell'anno 1670. Giuseppe Azzetto di Stefano Favignanese per non so qual cagione venuto a parole con un' altro, tanto amendue nell'ira si accesero, che cominciarono a riottare insieme tra loro: quando un terzo, volendo ajutare il compagno, corse al di dietro al povero Giuseppe, e di tutta sua forza caricogli addosso una pugnalata. Allora egli gridò: *Madonna della Piana ajutatemi*: e tanto bene ne fu soccorso, che sopravvenutivi alcuni in fretta a metter fine alla rissa, ove credevano di trovar l'Azzetto mezzo morto di quel fiero colpo di pu-

pugnale, con loro ſtupore lo trovarono ſenza notabile offeſa, per beneficio della Vergine, da cui gli fu preſervata la vita.

Nello ſteſſo anno Matteo Torre, fanciullo di dieci anni, moſſo da brio fanciulleſco, ſi veſtì d'un ſacco per giuoco, e ſi poſe a camminare per quella campagna, dove ei credevaſi d' andar diritto: ma fallitogli il capo, gli fallirono ancora i piedi, e'l miſero fanciullino precipitò in una profonda tagliata, dove è certo, che dovea reſtar morto, o alla men triſta tutto peſto, e infranto dalle pietre, che vi eran dentro a diſugguaglianza tagliate. E nondimeno vi fu trovato ſenza alcun dãno, perchè ſul dar crollo eraſi il divoto fanciullo raccomandato alla Ss. Vergine della Piana. Non fu inferiore la grazia, che n'ebbe cinque anni appreſſo, Franceſco Ultaggio, il quale poſtoſi un dì a dormire in una di quelle grotte, dovea non deſtarſene mai più, mentre cadutagli improvviſamente addoſſo quella ſteſſa grotta, gli ſarebbe ſervita non d' altro, che di ſepolcro. Buon per lui, ch'era divoto della Madonna della

Piana, la quale ſiccome fece deſtarlo sì, che la invocaſſe; così il mantenne vivo, anzi ſenza verun detrimento ſotto a quelle rovine. Più ha del moſtruoſo, e dell'orrido la caduta di D. Franceſco Dominguez, Tenente, come dicono, di nazione Spagnuolo, il quale ito per diporto a caccia, ſul ſeguire la preda, giunſe a un paſſo aſſai precipitoſo, che nominano, il Salvatore, e col capo all'in giù vi traboccò sì ſgraziatamente, che fu un gran miracolo della Madonna della Piana, a cui con tutto il cuore ricorſe; l'eſſerſi alzato, da per ſe, da terra ſano, e ſalvo, com'era avanti.

Ma laſciate da parte le grazie, che in tante altre guiſe ha operate la Madre di Dio, in queſta Immagine, diciamo ſolamente quelle, che ha operate a prò de' naviganti, che ſono più numeroſe, e ſoventi, quantunque noi per brevità tre ſole ne toccheremo. E ſia la prima, quella che narrò nel 1687. il mentovato di ſopra, Matteo Torre, ora già grande, e divenuto Padrone d'una ſua barca groſſa da carico. Navigava egli nel mare di Siculiana, e ſe tornava alla ſua Favignana

con

con la barca piena di non so quale mercatanzia, o provvisione, che fosse: quando si mosse una sì fatta baruffa di venti, che il mare cominciò fortemente a tempestare, e con esso quel misero legno correva disperatamente al naufragio. Per alleggiarlo, e sgravarlo in quel frangente, venne fino al getto delle robe, e con tutto questo il mare imperversato continuava a far delle sue contro alla barca. Intanto gli sovvenne di voltarsi alla fedele stella de' naviganti, la Madonna di Favignana, e levate alto le voci, così egli, come i compagni, le si raccomandarono con tutto affetto: e immantinente caddero i furiosi venti, e il mare tornò in calma, e la barca se ne tornò a salvamento alla Favignana. Una somigliante grazia nel 1698. ne ottenne Padron Diego Beltrano Favignanese nel viaggio che faceva a Palermo cõ la sua barca carica di pietre grosse da servire per fabbrica, in una non dissomigliante tempesta di mare, e di venti. E altrettanto dovrebbe dirsi d'un'altra barca Favignanese, la quale, tre anni avanti, navigava al Marètimo con sei uomini so-

pra, e all'invocazione della Vergine di Favignana, non solamente campò dal naufragio, ma di là a brieve spazio perseguitata da un legno nemico di Turchi corsari, scappò delle lor mani per grazia della Ss. Vergine Avvocata de' naviganti. In somma sono così spessi, e manifesti i favori, che fa la Immagine di Nostra Signora della Piana in questo genere a chi naviga questi mari della Sicilia, e tanto n'è corsa la fama fuori del Regno, che non v'ha legno o Favignanese, o forestiere, che passando di questa Isola, al primo scorgere di questa Chiesa, non ne saluti o coll'artiglierie, o cogli archibusi, questa Venerabile Immagine, a cui portano riverenza, e rispetto i Venti più impetuosi, e le tempeste più orribili: e a tutta ragione, perchè al dire di S. Bernardo (hom. 2. sup. Miss.) *Ipsa est praeclara, & eximia stella super hoc mare magnum, & spatiosum necessariò sublevata, micans meritis, illustrans exemplis.*

S. MA-

SANTA MARIA

DI PORTO SALVO

In Pacèco.

Quanto si mostri cortese la B. V. in questa sua Immagine a' divoti, che le ricorrono in ogni loro necessità. Invocata da' marinai nelle tempeste, rende loro tranquillo il mare, e da' Cristiani schiavi in Barberia, rende loro la libertà.

CAPO XXIX.

PAcèco è una piccola Terra distante da Trapani intorno a tre miglia, ed è assai moderna, e trasse il nome da D. Teresa Pacèco, moglie di D. Placido Fardella, che ne fu primo Principe dall'anno 1609. a' dodici di Settembre, essendo la detta Signora della splendida prosapia de' Pacèchi, che sono Marchesi di Vigliéna, e Duchi d'Escalòna, come ri-

riferisce l'Abate Pirri nel libro 3. della Sicilia sacra.

Al primo nascere di questa Terra, i suoi Principi la provvidero d'un grande ajuto, perchè sapendo che non può mantenersi in piè, o Regno, o Città, o Terra, che sia, se non si metta sotto il patrocinio della Imperadrice del cielo, e della Terra, a lei la raccomandarono, e acciocchè i suoi vassalli con opportunità le ricorressero, vi edificarono una Chiesuòla presso al castello, e vi fecero dentro dipingere sul muro una Immagine della Vergine, che tiene con la destra il Ss. Bambino Giesù. La Immagine non è alta più di mezza canna, benchè al dintorno si vegga corteggiata dà chiare, nuvole, e da due Angioletti, che come a sovrana Imperadrice le tengono sul capo una bella corona.

Appena la Madre di Dio prese speziale possesso di questa Terra, che cominciò a spargervi da per tutto i raggi della sua benificenza. I più vecchi, da' quali si è cavata la presente relazione, son testimonj di veduta delle numerose tavolette votive, che vi erano attaccate alle mura, e del gran

con-

concorso che ogni giorno si faceva a questa Chiesa a domandarvi grazie, venendovi non solamente da Trapani, ma ancora dalle altre Terre, e Città vicine, in que' primi tempi. E la Dio mercè, a' tempi nostri le dura anche la fama di miracolosa, e il concorso d'ogni sorta di gente: e tuttochè la Chiesetta antica vi si sia rifatta all'uso moderno, pur vi si veggono i voti appesi al suo altare, indizzj de' beneficj, che se ne ricevono alla giornata: e sono trecce di donna tagliate, navi salvate dal naufragio, uomini assaliti da' lor nemici con le armi, e pure restati illesi, partorienti pericolanti, e infermi d'ogni genere di malòri, e tanti altri beneficati dalla Madonna di Pacèco alla invocazione del suo Ss. Nome. V'ha tra gli altri un certo, che caduto sotto alle ruote di una carrozza, dovea restarvi morto, e per grazia della Vergine vi restò vivo, e senza alcun nocumento. Onde tanta è grande la fede, che hanno a questa Gran Signora lor Benefattrice, che nelle loro malattie, e avversità si fanno recare in casa alcuna di quelle tavolette votive, e con

 ciò

ciò ricuperano la bramata salute con quant'altro domandano a Dio per li meriti della sua Ss. Madre.

In somma sono tante le grazie, che da questa benedetta Immagine si ricevono, che, quantunque quella sua Chiesetta non abbia assegnamento perpetuo, di che mantenersi, nondimeno è ben fornita di sacri arrèdi, e vi si tiene accesa dì e notte la lampana in onor della Vergine, e tutto vi si fa con le limosine, che le vengono offerte, e molto più nel giorno della sua festa, che si celebra agli otto di Settembre, per la quale lo stato di Pacèco contribuisce ogni anno da tredici scudi: e allora è tanta la moltitudine, che vi concorre, eziandio de' Sacerdoti forestieri venuti a dirvi messa, che se questa Chiesa fosse in altro luogo più popolato, non so se ne averebbe pompa maggiore. Ogni sera poi in tutto l'anno, bello è a vedere i Pacecòti con le corone in mano portarsi, a stuolo, alla detta Chiesa a riverirvi la Madre di Dio, e ivi recitarvi con divozione il Ss. Rosario: e la Vergine, a cui sommamente piace sì fatto ossequio, non può di meno

no che nō li benedica tutti dal cielo.

Và questa Immagine di Nostra Signora sotto il titolo di Portosalvo, e se le fu imposto fin dal principio, bisogna dire, che sia stato vero predicimento, mentre ella si è resa insigne in favorire i naviganti nelle tempeste, e in ridurli salvi nel porto. Se ne contano fatti a buon numero, e se ne veggono spesso venire a questa Chiesa i marinai dalla Città di Trapani a soddisfare a' lor voti: e se è un gran naufragio della libertà il perderla tra le mani de' Turchi corsali, anche se ne truovano molti, che alla Vergine di Portosalvo deono l'averla riacquistata, e l'essere stati per sua particolare grazia rimessi nel porto della lor patria. Io assai di buon grado ne addurrei qui in conferma alcuni almeno de' tanti casi, che ne sono seguiti a gloria della Madre di Dio, se vi fosse stata in questa Terra di Pacèco persona alcuna, che con tutte le sue particolarità gli avesse notati.

LA MADONNA
DI DINNAMMARE
A Messina.

Due mostri marini nuotano di conserva, recando sulle schiene, e sostenendo con le loro aliette una Immagine della B. V. e la lasciano in sul lito. I pescatori accorrono ad adorarla, e la ripongono sul monte vicino, ond'ella prese il nome di Dinnammàre.

CAPO XXX.

TRattano di questa miracolosa Immagine della Madre di Dio il P. Placido Sãperi nella Iconologia della Vergine al c. 24. del lib. 2. e dietro a lui il P. Giovanni Rho nel tomo 2. de' suoi Sabbati all'esempio 2. il P. Guglielmo Gumppenberg alla Immagine num. 1022. e il P. Gio. Andrea Massa nel trattato de' Monti della Sicilia: da' quali si è cavata l'istoria dell'

Im-

Immagine della Madonna di Dinnammàre.

Lungi dalla Città di Messina da otto miglia verso Mezzogiorno s'innalza un monte, che ne' tempi antichi, ne' quali le guerre erano assai frequenti, serviva a far la veletta sù i due mari, il Tirrèno, e l'Iònico, che indi comodamente si scorgono: e perciò su l'altissima vetta v'era edificata una Torre di guardia, ove vegghiavasi continuo dalle sentinelle. E questo è quel monte, che da Solìno nel capo XI. fu detto Nettùnio; e da Polibio nel I. libro, e da Diodòro nel libro 25. è appellato Calcìdico, benchè poi sia stato detto Dinnammàre, o per li daini, che vi abbondavano un tempo, quasi il volgo volesse esprimere, ch'ei sia *Mons damàrum*, come vogliono alcuni; o per li due mari, a' quali fa la scoperta, come se volesse il popolo significare, che sia *Bìmaris*, o *Dìmaris*, nella maniera appunto, che per la stessa cagione Corinto fu detta *Bìmaris*, come la sente il Sampèri: certo è, che a parere del P. Rho può chiamarsi Dinnammàre, quasi *Donna del mare*, ch'è un de' titoli gloriosi del-

della Ss. Vergine, a cui fu col tempo, passate già le guerre antiche, consagrato quel monte da' Messinesi. Ma perchè un tal monte non avea in que' primi tempi veruna delle famose Immagini della Vergine, si degnò ella di provvedèrnelo con una rara maraviglia, come leggerete quì appresso.

A piè di questo monte stavano un dì certi buoni pescatori racconciando le loro reti su quella spiaggia: quando a un di loro che guardava al mare, venne veduto un non so che da lontano, che veniva alla volta loro, e rivolto agli altri, disse: *E compagni miei, vedete voi là nel mare quella tal cosa, che si muove, e se io non isbaglio, pare, che venga a tutta fretta appressandosi a noi? Sì*, risposero coloro, tutti cogli occhi al mare intesi, avvegnachè non avessero potuto allora divisare ciò che si fosse: e intanto andavano tra loro discorrendo, se forse alcun de' tanti mostri marini, che vanno attorno per questi mari della Sicilia, e che più spesso si veggono nel Faro di Messina, andasse cercando alcuna preda; e ora desse loro a vedere quel giuoco. Ma poichè si vennero avvicinando, e pote-

ferono i marinai chiarirsi, ch'erano daddovero due mostri marini, che venivano di conserva, portando sulle schiene una tavola sostentata dalle loro aliette, vie più si accesero nel lor desiderio di accertarsi di quello, che portavano addosso. Nè tardarono molto a farsene certi: perciocchè i due mostri tanto si fecero di presso al lito, che tutti e due divincolandosi a un tempo medesimo, dipositarono su la spiaggia la tavola, e senza indugio ritirandosi, si tuffaron nell'acque, e non furono più veduti. Corrono subitamente i pescatori a vedere il dono, che era lor venuto dal mare, e truovano, con indicibile lor godimento, una tavola, nella quale era dipinta la Ss. Vergine vestita d'un' abito, quanto magnifico, altrettanto leggiadro, e sedente sopra un bel trono, col suo Ss. Figliuolo sopra di un guancialetto, sostenuto di bel garbo dalla destra di lei, e quasi ajutato dalla sinistra.

Io non saprei dire, quali si fossero stati i primi affetti, che in quel punto si destarono negli animi di questi marinai, e se piansero per tenerezza, in

ve-

vederſi così degnati dalla Reina del
cielo ad accorla nel lor paeſe, venuta
forſe, come piccolo sì, ma prezioſiſ-
ſimo avanzo di alcun navilio, che
aveſſe in que' mari patito naufragio, e
poi per mezzo di due moſtri marini:
volendo ella con ciò moſtrare, che
non v'ha creatura alcuna, che non la
ſerva, e non preſti a lei ogni dovuto
oſſequio. So di certo, che tutti pro-
ſtrati dinanzi alla miracoloſa Imma-
gine, l'adorarono, e dopo mille baci
di divozione, che le diedero in pegno
del loro amore, ſi conſigliarono ſeco
medeſimi di riporla nel monte Din-
nammàre, già dedicato al Ss. Nome
di lei, e da cui cominciò a chiamarſi
la Madonna di Dinnammàre. Quì ſi
diè principio a una Chieſetta fabbri-
cata in onor di lei, e la Vergine diè
principio alle grazie, che andava par-
ticipando a' ſuoi divoti in sì gran
numero, che mirabile era il concorſo
de' contadini di quel contorno a viſi-
tarla, o per isſogo della lor divozio-
ne, o per ajuto nelle loro neceſſità.
Vero è, che a rendere queſta Imma-
gine miracoloſa, e a trarvi gente da'
paeſi anche lontani, non ci era biſo-
gno

gno d'altri miracoli;essendo stato più che sufficiente motivo a rẽderla tale il prodigio,cõ che per mezzo di que'due mostri marini era capitata a quel lito.

Conchiudo questa narrazione con un'eccessivo dolore,che mi trapassa il cuore ogni volta, che io penso, che questa ammirabile Immagine non sia più esistente con noi, perchè. come scrive il P. Samperi,fu rapita in quella foresta, e non si sa da chi: benchè oggi ve ne sia un'altra di mezzo rilievo pure della Madonna sotto lo stesso titolo, di non poca divozione. Ci consola in parte però l'esserne restate in Messina alcune copie,una delle quali si venera oggidì nella Chiesa dell'Annunziata in una Cappella particolare a man ritta, e vi si celebra la festa nel mese di Agosto. La qual Chiesa dal 1615.fu data a' Frati Scalzi di S. Agostino, che vi hanno edificato un buon Convento, con gran giovamento delle anime degli abitatori di quella contrada, e con buon prò della divozione della Madonna di Dinnammàre.

NO-

NOSTRA SIGNORA
DELL'ACQUA
In Vizini.

La Vergine fa più volte gittar fuori da mano invisibile le robe d'una casa de' bagni, perchè la vuole Chiesa d'una sua Immagine. Vi si fabbrica un Tempio, postavi una Statua di lei, quanto bella, tanto propizia a' suoi divoti.

CAPO XXXI.

LA parte meridionale della Città di Vizini ha sì gran copia d'acque sotterra, che collo scaricarsi in mezzo a due grotte, cavate ad arte, servirono anticamente di Bagni a' corpi umani, come dimostrano i sedili dall'una, e dall'altra parte restàtivi sopra l'acque. Copriva le due grotte de' Bagni una casa, chiamata da tutti casa de' Bagni, do-

dove l'anno 1564. abitava in santa pace una cittadina di buona vita, Paola Caserta, quando all'improvviso vede turbarsi la pace di quella casa, senza saperne l'autore, o benefico, o malefico, ch'egli si fosse, nè per una volta sola, ma per più giorni. Vedevasi da mano invisibile rapire, e poi lanciar fuori dalle finestre, e dalla porta quãto vi aveva dentro di suppellettile, come a dire, materasso, coltre, lenzuola, tavole, quadri, casse, seggiuole, e per fin lo stesso telajo, dove ella passava le ore del dì tessendo. Bello era a veder la povera Paola correr dietro a quelle sue robe per ritrarsele in casa: ma mentre ella se ne riportava alcune, vedeva gittarsi l'altre in mezzo alla strada: nè le giovava punto, o il forte gridare, o il chiamare le vicine in ajuto: perciocchè chi poteva impedire una mano invisibile?

Vario fu il ragionarvi sopra, che se ne fece in Vizìni. Alcuni l'attribuivano a monopolio di spiriti maligni, che pretendevano d'esser suo quel luogo de' Bagni, stato già ridotto di vizzj. Altri ne davano la colpa a qualche strega, la quale forse disgustatasi

alcu-

alcuna volta con Paola, ora le faceva a dispetto quel brutto giuoco, mettendola in deriso a tutto il popolo: nè mancava motivo di sospettarne, mentre in quel tempo, in una Terra non molto da Vizini lontana, v'era assai di queste malnate streghe, che se l'intendevano co' demonj. Ma il vero fu, che nè gli spiriti, nè le streghe erano in colpa di questo scompiglio replicato in quella casa: e se ne resero certi i cittadini, che vollero ricercarla per tutto, se vi trovassero qualche vestigio di maleficio, o alcun segno diabolico. Non vi trovarono altro che una scolorita Immagine della Madre di Dio dipinta dentro la Grotta, a cui dagli antichi furono cõsagrati que' Bagni, da' quali fu intitolata la Madonna dell'Acqua de' Bagni, e la gente abbreviandole il titolo, la chiamò poi la Madonna dell'Acqua. E allora sì, che i Vizinesi si diedero a gridare d'accordo, che la Vergine era stata quella, che avea fatta escludere da quella casa la roba di Paola, perchè voleva già restituito al suo culto quel luogo, ch'era già suo. Tanto piacque a tutti questo pio, e vero sentimento,

che

che il Signor Mario Cannizzaro, Giurato della Città, pagò di contanti alla donna la valuta di quella casa, comperatala a nome della Ss. Vergine per gli atti di Mariano Mancarello, Notajo Vizinese a' 28. di Settembre di quello stesso anno 1564. ed eccola già ridotta a forma di Chiesa, dove ricominciò il popolo a venerarla, come anticamente si era fatto.

Ma non era questa piccola Chiesa comportevole al numero de' divoti, che venivano ad adorarla, e a richiederle grazie. Il Cannizzaro, che v' avea posta la prima mano, si studiò di farla perfezionare dal Signor Dario di Giurato, il quale al primo dì d'Aprile del seguente anno 1565. comperato un più ampio sito, guadagnò a quella Chiesa maggiore ampiezza, e bellezza. A poco andare vi si eresse una nobile Confraternita sotto titolo della Madonna dell'Acqua: e perchè l'antica Immagine era già guasta, pensarono di farne una nuova per l' altar maggiore, la quale costò al suddetto Dario cento e venti scudi, e rappresenta la Presentazione della Vergine; e la Città anch'essa da un ce-

celebrato scultore ebbe una nobilissima Statua della Madre Ss. col suo divino Bambino in mano, sedente su un monte, da 4. Angioli sostenuto, e questa fu posta nella Grotta: e così la Chiesa, come la grotta, furono date in cura a certi Romiti, i quali v'assistevano cõ diligẽza, e notte, e giorno.

De' miracoli fatti da questa egregia Statua già non si tiene più conto, perchè ella è un continuo miracolo a chi la mira. Il pavimento di quella Chiesa, le dipinture, che l'adornano, e la stessa Immagine della Presentazione, si veggono oggi per la umidità, che vi cagiona il sotterraneo passaggio dell'acque de' Bagni, inumidite, e pallide: laddove la Statua della Madonna dell'Acqua, con essere tanto tempo durata dentro alla stessa grotta dell'acqua, pur vedesi tuttavia così vivace ne' colori soprapposti alla pasta, o mistura, di che è fatta, e sì spiritosa nell'oro del suo manto, e negli altri ornamenti di lei, e del S. Bãbino, che a tutti pare un cõtinuato miracolo. E se questo non è miracolo, il sarà per fermo il rubare, che fa il cuore di chi con divozione la mira.

Pro-

Provollo il Venerabile P. Fra Michele delle Piaghe, Commessario Generale, e Visitatore de' Conventi dell'Ordine della Mercede, e sua Riforma in Sicilia: il quale venuto in Vizini, e veduta questa Statua della Vergine, tanto ne rimase invaghito, che non poteva staccarsene. Perciò si mosse a chiedere in grazia da' Giurati della Città quel Romitorio per suo Convento, e l'ottenne subito con la fondazion d'un Convento de' suoi Padri Riformati. E avvegnachè il Servo di Dio in quel principio v'avesse tollerati gran disagi; con tutto ciò, come narra il P. Fra Pietro di San Cecilio Cronista del suo Ordine nel tomo 2. all'anno 1614. superò ogni cosa, dormendo di notte involto in una povera coperta, e su la predella dell'altare della bellissima Statua; e la maggior parte del tempo passava in amorosi colloqui con lei: tanto dimentico di se stesso, e del suo sullentamento, come se nulla mai gli fosse mancato. Quanto però egli meno pensava a provvedersi di vitto, tanto più la Vergine con affetto materno ogni giorno nel provvedeva in

in modo tale, che chi legge la sua vita serbata tra le scritture di quel suo Convento, non può non attribuirlo a speziale provvidenza di Dio, e della sua Ss. Madre, da cui seppe egli ancora quì il tempo prefisso alla sua morte, che trovollo in Messina carico di virtù, e di meriti. Quanto poi si attiene al gradimento, che ha mostrato la Vergine dell'amorose industrie, con che que' buoni Padri Riformati la servono, basti il testimonio d'una Colomba. In avere ricevuta da' Giurati della Città il suddetto P. F. Michele la concessione della Chiesa, e della Statua della Madonna dell'Acqua, si portò colà a ringraziarla di tale grazia: quando si vide (e la videro molti, ch'eran presenti) uscire dalla grotta de' Bagni una candidissima Colomba; la quale, dopo d'aver più volte col volo girata la Chiesa, in un tratto sparì. E fu opinione di tutti, che quella fosse stata Colomba celeste, perchè attesa la grotta incapace, e chiusa d'ogni parte, e l'oscurità, e le altre circostanze, per le quali non si è veduta mai in quella grotta, e in quella Chiesa, volare, non

non dico, altra Colomba, ma nè pure altro ſimile uccello; conchiuſero, che la Madonna dell'Acqua in quella forma aveva moſtrato il gradimento, di avere ivi al ſervigio di quella ſua Chieſa, quanti Padri, tante Colombe. E perciò ſe ne vede una Colomba di pietra bianca pendente da una trave in mezzo a quella Chieſa, per non perderſi col tempo la memoria di tal fatto.

Cogli altri ſuoi divoti non ha laſciato nè pur la Vergine di corriſpondere cogli effetti della ſua liberalità. Mariano di Làzzero, ſoprannominato, Giona, vecchio antichiſſimo intorno al 1694. atteſtò con giuramento di fedele Criſtiano, ch'eſſendo giovane, andava a viſitare ſpeſſo la Madonna dell'Acqua per li continui miracoli, che operava in grazia de' ſuoi divoti, e porgeva, come gli altri alla Ss. Madre le ſue preghiere, affinchè lo faceſſe degno delle ſue miſericordie: e che mentre così pregavala, non ſolo egli, ma ancora tutti i circoſtanti in varie volte videro co' proprj occhi, ch'ella ſi portò viſibilmente nella grotta dell'Acqua, e bel-

 la,

la, e luminosa, come un sole: alla qual vista tutti prostrati a terra, gridavano: *Pietà, pietà, Madre di Dio, misericordia.* E mentre Mariano raccontava questa visione sì bella, non lasciava di autenticarla con le lagrime di tenerezza, che gli uscivan d gli occhi. In somma qu sta venerabile Statua della Madonna dell'Acqua è così parziale de' suoi Vizlnesi, che per li suoi gran miracoli, e cont nui (son parole del sopraddotto Cronista) è tenuta dalla Città per principale Padrona, e come a tale il Clero, e la Città medesima le istituirono solennissima festa con grande apparato, e pompa, per nove giorni continui, i quali cominciano dal Sabbato, che precede alla Domenica in Albis: nella quale Domenica, dopo il vespro, la conducono i popoli con numerosa processione dalla sua Chiesa fino alla Chiesa maggiore, dove le assiste la Città tutta, fino alla seguente Domenica, in cui alla stessa ora tornano a ricondurla con la medesima solennità alla sua Cappella.

Le suddette notizie intorno a questa santa Immagine, si sono estratte dal

dal capo 7. del Libro 4. della Cronologica Istoria di Vizini del P. Ignazio Noto della Compagnia di Giesù.

NOSTRA SIGNORA

DI PIE' DI GROTTA

In Palermo.

In una grotta sul lito, giucando i fanciulli, veggono sudare, e piangere una Immagine della Vergine addolorata. Corrono gl'infermi a riverirla, e ne tornano risanati da' loro morbi. Vi si fabbrica una bella Chiesa, degna di farsene, per più capi, particolar menzione.

CAPO XXXII.

DEll'antico porto di Palermo, tanto pregiato da Diodoro nel libro 22. che l'intitolò il più bello di quanti porti avea la Sicilia; non ne resta altro og-

gi, che una piccola parte, col nome di Cala, che significa Fossa, o Cava profonda, e vien detta ancora il porto piccolo: a differenza del porto grande, cioè del Molo, che sotto D. Garzia di Toledo Vicerè vi fu cominciato l'anno 1550. e vi fu ridotto à perfezione sotto il Conte di Albadilisti Vicerè, cioè tra lo spazio d'anni 40. Opera così magnifica, che fino al 1642. vi avea spesa il Senato di Palermo la somma di tre milioni, e 404. mila scudi, sicchè Giovanni Botèro stimòlla la Ottava Maraviglia del mondo. Or'alla parte sinistra di detta Cala, e presso al Castello Reale, che per essere da due parti circondato dal mare; va comunemente appellato il Castell'a mare; vi si vede una Chiesa sotto titolo di Nostra Signora di Piè-di Grotta, e forse non lontana dal sito, ove i Saracini in tempo del lor dominio aveano fabbricata una Moschèa in onor di Maometto, e' Normanni poi vi fabbricarono una Chiesa in onore di S. Giovambattista, la quale al tempo di Carlo V. fu rovinata per le nuove fortificazioni di detto Castell'a mare, come riferi-

sce

ſce il Fazello. In queſta Chieſa dunque di Noſtra Signora di Piè di Grotta ſi venera una miracoloſa Immagine di lei addolorata, lagrimante, e piena di angoſcia, che tiene in grembo il ſuo Ss. Figliuolo tutto piagato, in quella guiſa appunto, che ſi crede, lei averlo preſo nelle braccia, quando ſul monte Calvario fu dipoſto dalla Croce. La Iſtoria di queſta Immagine ſcritta dal P. Ottavio Cajetano, è la ſeguente.

Alla parte ſiniſtra del ſeno, che fa il mare nella marina della Città di Palermo, v'era una grotta, entro alla quale ſi vedeva la ſuddetta Immagine della Vergine. Cotal grotta non era ne' tempi addietro tenuta in venerazione, eſſendo ricetto comune a' marinai, che ivi ſolevano ricoverarſi; e per conſeguente non le facevano quell'onore, di che ella era degna. Piacque però alla Ss. Madre della Pietà l'anno 1564. di render chiara, e illuſtre quella oſcura, e abbietta caverna con la deſiderabile luce delle ſue grazie. Era appunto il dì trenteſimo di Marzo, in cui cadde in quell' anno il Giovedì Santo, e alquanti fan-

 ciul-

ciulli di gente marinaresca ivi dentro stavano dandosi bel tempo co'giuochi consueti, e proporzionati alla loro età: quando rivolti improvvisamente gli occhi a quella Immagine della Vergine addolorata, alcuni di loro la videro in fronte tutta grondante di sudori, e cogli occhi pieni di vive lagrime. Ristettero in prima, e poi co' lor compagni atterriti dalla novità del fatto, levarono alto le voci, e si diedero a correre per le strade vicine, invitando tutti a vedere quello doloroso spettacolo.

La prima ad accorrervi fu una donna di quel vicinato, e fu a suo buon prò, poichè stava ella così affannata da un gran dolore di fianco, che non trovava verun rimedio a quel suo intollerabile male. Ma appena giunse alla Grotta, che al moto di questa salutevole piscina, siccome fu la prima ad entrarvi, così fu la prima a riceverne perfetta la salute, cõ solamente bagnare quel suo dolente fianco con poche stille di quel prodigioso sudore, che scorreva giù dalla fronte della Ss. Madre. Questa prima grazia diè la voce al popolo di Palermo a correre a

que-

questa nuova fõte di grazie. Perciocchè in udendo narrare dalla suddetta dõna la grazia poco avanti ricevutane, non vi fu infermo, o tribolato, che non fosse ricorso alla Grotta: la quale divẽne perciò così celebre, che la stessa miracolosa Immagine cominciò a intitolarsi Nostra Signora di Piè di Grotta.

Tra le altre grazie, che quivi concedè allora la Ss. Vergine, si raccontano queste. Diè la favella a un mutolo, ch'era stato sordo fin dal suo nascimento. A una donna Messinese, alla quale un cànchero avea in modo assai lagrimevole consumate a poco a poco amendue le mammelle, glie le rendè in tutto sane. Un bambino, che era nato tutto storto dal ventre materno, dinanzi a questa Immagine prodigiosa, vidersi con la vita bene stante, e diritta. Una femmina Catanese, che da una mortal ferita stava aspettando la morte, dalla Vergine qui n'ebbe confermata la vita. Un'altra, Mazarese, da un difficile, e stentato parto ridotta all'ultimo de' suoi giorni, all'invocare la Ss. Vergine di Piè di Grotta, partorì felicemente, e uscì fuori d'ogni pericolo. Liberò

una donna Greca da sette demonj, che l'aveano tormentata a lungo tempo: e fece innumerabili altri miracoli, de' quali un buon numero in que' tempi se ne vedevā dipinti presso alla Grotta. Da questi felici principj si avanzò tanto la divozione del popolo verso questa segnalata Immagine di Nostra Signora, che a poco andare con le abbondanti limosine vi si vide ricca d'oro la Madre Santissima, e la Grotta co' lati ricoperti di argento. Vi si eresse dinanzi un ricco altare, e d'intorno un nobile Tempio, col tetto vagamente dipinto, e adornato di stelle dorate. Vi si celebra la festa in quel medesimo giorno, in cui la Madre della Pietà, diè principio al far de' miracoli in quella Grotta, come può ben leggersi in questa Iscrizione, che in detta Chiesa voi troverete.

III. Kalendas Aprilis.
Ante diem Parasceves. MCCCCCLXIIII.
Initium fuit signorum, quæ fecit in hoc Antro Beata Virgo.

Questa narrazione si è tratta, come dicemmo, dal P. Ottavio Cajetano, da cui la rapporta in compendio il P. Gumppenberg nel suo Atlante Maria-

riano alla Immagine 696. sotto titolo de Crypta, che nel Greco vale il medesimo, che Grotta: al qual Titolo, in acconcio di questa Venerabile Immagine, manca solamente il Piè a ben camminare: nominandosi ella da per tutto Nostra Signora di Piè di Grotta, per mostrarla assai diversa da un' altra Immagine, che va col nome di S. Maria della Grotta, la quale è stata riverita quì in Palermo da cinque secoli avanti, che questa di Piè di Grotta: e se n'è recata l'istoria poc'anzi nel Capo XXII. di questa II. Parte.

Ho presso di me una lunga Orazione in ottava rima, all'antica, composta in lingua Siciliana da un divoto Notajo Palermitano, per nome Matteo di Ganchi, e stampata in Venezia l'anno 1581. alla quale orazione, per chi la dirà, o ascolterà con divozione, aggiungendovi 3. Paternostri, e 3. Avemmarie per la conservazione della Chiesa Romana, e per la Pace Universale della Cristianità, concedè, per ogni volta, 40. giorni d'Indulgenza Monsignor Fra Ottaviano Preconio Arcivescovo di Palermo. Or'in questa orazione in versi narra l'Au-

 to-

tore quattro altre grazie miracolose fatte dalla Ss. Vergine di Piè di Grotta, le quali, mi pare, che siano degne di aggiugnersi alle riferite di sopra dal P. Ottavio Cajetano. La prima fu a Jacopella di Piazza, la quale per lo spazio di due anni e 6. mesi era vivuta così afflitta in un'angolo di sua casa, che si teneva per la più infelice donna, la quale al mondo vivesse, come quella ch'era cieca affatto d'amendue gli occhi. Ma ella, in udire i miracoli, che operava Iddio a gran numero, glorificando questa Immagine della sua Ss. Madre, fattasi condurre alla Chiesa di lei, mentre stava pregandola dinanzi al suo altare, ebbe la grazia desiderata, e ricevette la vista degli occhi, la quale per esso lei era la felicità maggiore, che poteva godersi in vita. Dietro a costei fu liberata della morte una femmina Carinese, che veniva in compagnia di suo marito in Palermo a visitare questa prodigiosa Immagine della Madre di Dio. Era ella gravida, ma non so se per mal fondato sospetto, o per odio, in che l'avesse il marito; per via, e in mezzo alla campagna, le tirò a tutta

for-

forza un colpo di pugnale su la spalla, che le penetrò fino il petto. Si credè l' omicida di averle data la morte, e perciò si sottrasse, fuggendo altrove, dalle mani della giustizia: e la miserabile dõna, piena di viva fede, si raccomandò alla Madonna di Piè di Grotta, e proseguì quel suo pellegrinaggio, come meglio potè, lasciandovi sparso il cammino di quel vivo sangue, che le usciva con violenza dalla profonda ferita. Fu maraviglia, ch'ella avesse potuto giunger viva alla Chiesa di Piè di Grotta: ma fu maggior maraviglia ch' essa in ricorrere alla sua Avvocata, e in ungere la ferita coll' olio della sua lampana, n'ebbe riappiccate, e ricongiunte le dolorose aperture, e così se ne vide, per opera della Ss. Vergine, posta in salvo la vita, con istupore di tutti.

Oltre a queste due donne furono beneficati dalla Vergine due uomini, divoti di questa sua Chiesa. Uno fu un Gentiluomo, che per una gran doglia di fianco si teneva per morto, e al primo voto, che fece a Nostra Signora di Piè di Grotta, ne fu libero interamente. L' altro fu Pietro

gran maniera a raddoppiare la solennità di quel giorno. In quale anno determinato si fossero ammirate queste nuove grazie, io non posso conghietturarlo. Questo sì posso di certo affermare, che avvennero avanti de' 18. di Luglio dell'anno 1568. in cui morì l'Arcivescovo Preconio, che avea, come si è detto, conceduti i 40. giorni d'Indulgenza alla Orazione sopraddetta, dalla quale si son cavate.

Non mi resta altro d'aggiungere a questa istoria, se non che la Chiesa, che si fabbricò in ossequio di questa nobile Immagine, esser già divenuta una delle migliori Confraternite de' marinaj, che ha la Città di Palermo. Oltre a ciò è degna di rammemorarsi per la luttuosa catastrofe, che l'anno 1590. a' quindici di Decembre avvenne in quella Cala a veduta di tale Chiesa, quando cadde sgraziatamente il gran ponte di legname fatto in quel mare per accogliervi sopra, il Duca d'Albadilisti Vicerè, che veniva già da Messina, e seco trasse in mare un gran numero di Cavalieri, e d'altra gente: come io mi truovo d'averne diffusamente scritto nella Parte

te II. dell'Istoria della Compagnia di Giesù in Sicilia in sul principio. E acciocchè di questo lagrimevole caso non se ne perdesse mai la memoria, in questa medesima Chiesa se n'è dipinta la funesta tragedia in un quadro.

Un'altro spettacolo, ma lieto, e glorioso, vi si godette 23. anni appresso, e dentro questa stessa Chiesa di Nostra Signora di Piè di Grotta. D. Ottavio d'Aragòna Generale delle galee di Sicilia era poco avanti uscito del Molo di Palermo con otto nostre galee, quando abbattutosi ne' nostri mari in dieci galee Turchesche, con tal valore le investì, che se ne tornò di là a poco in Palermo con quindici galeè, cioè con sette altre Turchesche, che si condusse dietro in trionfo. L'allegrezza, che ne fece il popolo era grande, ma veramente divenne maggiore, quando si seppe che in quelle sette galee Turchesche v'erano schiavi da mille Cristiani, che subito ebbero la desiderata libertà. Volle il Cardinale Giannettin d'Oria Arcivescovo di Palermo, che questa funzione così festevole si facesse publica, e a maniera di trionfo: onde or-

ordinata una proceſſione di tutti que' Criſtiani, già liberati dalla ſervitù de' Turchi, ciaſcuno coronato d'alloro, e di palma, volle che ſi portaſſero a rendere le dovute grazie a Noſtra Signora di Piè di Grotta, e ci venne anche in abito Pontificale il medeſimo Cardinale, che v'intonò Il *Te Deum laudamus*, proſeguendolo i muſici, come narra l'Abate Pirri nella notizia 1. della Chieſa Palermitana all'anno 1613. e a' 27. di Decembre, che fu giorno di gioja, e di giubbilo a tutta la Città di Palermo.

Oltre agli Autori di ſopra addotti, fan menzione di queſta Venerabile Immagine molti altri, tra' quali D. Franceſco Baronio nel lib. 3. *de Majeſtate Panormitana* al c. 13. rammemora quel Motto Laconico, ſcritto a caratteri d'oro, ſu la volta di quell'altare: *Peperit Impar*: con che l'ingegnoſo Antonio Veneziano avea voluto ſignificare il quãto bene e'quadraſſe alla Ss. Vergine, la quale avea conceputo, e partorito il ſuo Divino Figliuolo ſenza opera di verun' uomo.

S. MA-

SANTA MARIA
DEL TUONO
In Marſala.

In una notturna tempeſta, caduto un fulmine sù una porta della Città, ov'era una miracoloſa Immagine della B. V. a cui molta gente era concorſa; non vi danneggia che un ſol cavallo. In ringraziamento l'è edificata una Chieſa, e la Vergine ne moſtra il gradimento ſucceſſivamente con altre grazie.

CAPO XXXIII.

QUella Porta, che ha la Città di Marſala, rivolta al mare, e perciò fino a queſti tempi è chiamata dal popolo, la Porta di Mare; avea in una mediocre nicchia una antica Immagine di rilievo di legno della Ss. Vergine, grande quanto è la naturale ſtatura

d'una

d'una donna, in quella forma appunto, in che sogliamo esprimere la Immacolata Concezione di lei. Venuto in Marsala col titolo di Governatore il Signor D. Pietro Idalgo Spagnuolo, e parutogli, che quella antica Porta di Mare non era degna di dar l' ingresso ad una Città sì bella, com'è Marsala, si mise nell'animo di fabbricarne una nuova, più maestevole dell' antica, e con ogni agevolezza trasse al suo nobil disegno i Cavalieri, i quali somministrarono tutto il danaro necessario per la fabbrica. In brieve tempo fu perfezionata la nuova Porta di Mare, e la celebre Immagine della Vergine Immacolata v'ebbe il suo luogo sotto alla volta di detta Porta, in una nicchia miglior dell'antica, e quivi collocata a custodia di quella Città, sembrava, che dicesse a quanti entravano per quella porta, facendole riverenza, quelle parole de' Proverbj c. 8. 34. *Beatus homo qui observat ad postes ostij mei.* La Vergine da questa nicchia non lasciava di quando in quando di spargere la luce delle sue grazie ne' divoti: ma non se n'è tenuto conto veruno, finchè ella vi ope-

operò un miracolo così strepitoso, che le guadagnò subito una Chiesa, e le diede il titolo della Madonna del Tuono.

Il dì 14. di Luglio dell'anno 1691. ebbe una mala notte, che gli venne dietro. Vicino alla mezza notte, e su l'entrare la festa dell'Invenzione di S. Rosalia, si ruppe una sì fiera tempesta, che il minor male pareva che fosse allora l'allagamento dell'acqua. I tuoni erano così spessi, e orridi, che per paura de' fulmini trasse molta gẽte dalle case vicine, e dalla spiaggia a ricoverarsi sotto la volta di quella porta, parendo a ciascuno, che ivi stessero più sicuri sotto alla protezione della Vergine Immacolata. Eravi tra gli altri un figlioletto, il quale sceso poc'anzi di cavallo, si era rifuggito anch'egli sotto alla volta, per raccomandarsi alla Madre di Dio. Così al rimbombar d'ogni tuono, e al gittar d'ogni fòlgore, tutti si munivano col segno della santa Croce, e gridavano: *Madre Santissima, liberateci voi*. E veramente corrispose ella alla viva fede, e alle voci supplichevoli de' suoi divoti con un prodigio

sì

sì manifesto, che non lascia luogo da dubitarne. Cadde allora su quello stesso luogo un'impetuoso fulmine, il quale, poichè ebbe girato, e raggirato dintorno a quella gente, e lasciativi i segni del suo furore nelle mura, senza far danno veruno alle persone, andò in fine a seppellirsi entro alle viscere di quel cavallo, donde era poco prima smontato quel figlioletto, come di sopra si è detto. Una grazia così grande appena si sparse per la Città, che i cittadini corsero a folla a ringraziarne la Ss. Vergine, la cui Immagine a differenziarla dall'altre, cominciò a dinominarsi dal popolo, la Madonna del Tuono. Tante furono le limosine de' divoti, che le fu prestamente edificata una bella Chiesa, in cui oltre a varj tempi dell'anno, ne' quali vi si fa gran concorso, e vi si cantano le sue Litanie, massimamente ne' nove dì, che vanno innanzi al Santo Natale; se ne celebra ogni anno l'Anniversario, e per eccitar nella gente la memoria del suddetto fatto miracoloso, se ne mostra a tutti quella stessa pietra del fulmine, che ivi medesimo si conserva. E tanto basta

sta a sciogliere le lingue di tutti in azioni di grazie, e a infervorare i loro cuori nell'amore della Vergine lor Protettrice: la quale con continue grazie suole rimunerare gli ossequj, che si fanno in onore di questa sua Immagine. Io due sole quì ne rapporto, perchè altrettante ne truovo espressamente notate nello scritto venutone di colà.

Una figliuola del Signore Antonio Ratto, divotissima di questa venerata Immagine della Madonna del Tuono, ha riferito, ch'ella in una grave malattia si era ridotta a tale stato, ch' era già abbandonata da' medici, nè per quanti medicamenti le si fossero dati a farla dormire, avea potuto giammai prendere un pò di sonno. Si riserbava l'onore di guarirla a un garòfano, che era stato presentato all' altare della Madonna del Tuono: perciocchè in essere applicato quel garòfano alla fronte della moribonda, ella di fatto si mise a dormire, e con istraordinaria maraviglia degli stessi medici in piccol tempo fu sana affatto.

Di più il Capitano dell' Artiglieria,

ria, ch'era oltremodo divoto di questa Immagine della Madōna del Tuono, e ne avea speziale cura in mantenerla con le limosine in istato assai onorevole, n'ebbe in premio della sua divozione la vita. Non ha gran tempo, che i corsali Olandesi, nemici allora della Francia, aveano in questi mari data la caccia a un vascello Francese, il quale, come era di forze inferiore, così proccurò di salvarsi sotto il cannone della Fortezza della Città di Marsala. Il prode Capitano se ne accinse alla difesa, e veduto, che le due navi nemiche vie più s'innoltravano a depredarlo, recatoselo ad onta, cominciò a scaricar contro d'esse i cannoni della fortezza, e al medesimo tempo gli Olandesi risposero con la reciprocazione della loro artiglierìa. Una delle lor palle veniva con tutta furia contro alla vita del buon Capitano, ma ella, alla invocazione della Madonna del Tuono, sua particolare Avvocata, perdè la forza in maniera, che in vece di gittarlo morto a terra, sì leggermente il ferì, che di là a pochissimo ne stette in tutto bene.

LA MADONNA

DELLA FEBBRE

A Partanna.

Gran miseria dell'uomo non saper curare da per sè i suoi malòri, come san gli animali per istinto della natura. Gran felicità degl' infermi, che ricorrono alla Madonna della Febbre, la cui Immagine guarisce ogni morbo, anche diabolico.

CAPO XXXIV.

Siccome possono chiamarsi felici gli animali per questo, che insegna loro, per particolare istinto, la Natura a valersi di alcune cose in rimedio delle loro infermità; così possono chiamarsi infelici gli uomini per questo medesimo, che non sanno curarsi da per se stessi ne' tanti morbi, che patiscono. E quantunque abbiamo noi tanti Medici,

ci, che collo ſtudio, e colla ſperienza ſiano molto pratici, e dotti nel diviſare le proprietà, e gli effetti di moltiſſime coſe; pur veggiamo alla giornata, che nell'applicarle agl'infermi, un Medico la ſenta tutto al contrario dell'altro, e che lo ſteſſo medicamento, che giova a un'infermo, ſe non nuoce all'altro, almeno non gli conferiſce alla ſalute. Non così va la coſa negli animali bruti, ne' quali inſegna la ſperienza, che la virtù d'un'erba, verbigrazia, la quale giova ad un di loro, giova altresì a tutti gli altri, almanco tra la medeſima ſpezie. Così i Cervi feriti da' cacciatori, per trarſi fuori i pezzi della ſaetta, corrono all' erba, chiamata Dìttamo, o Fraſſinella. Le Ròndini ſi vagliono della Celidònia, e l'adoperano agli occhi de' lor pulcini per utilità della viſta. La Teſtuggine coll'Orìgano ſi difende dalle ſerpi, la Dòndola con la Ruta ſi preſerva dal veleno delle botte, i Cinghiàli coll'Ellera ſi curano tutte le loro infermità, e tanti altri animali (de' quali trattano diffuſamente Ariſtotile, Alberto Magno, Plinio, e molti altri Autori) chi ſi vale d'un' erba,

erba, e chi d'un'altra, per rimedio de' ſuoi mali.

Altrettanto può dirſi dell'iſtinto naturale, che hanno gli animali, di preſentìre le mutazioni de' tempi, come ſono i venti, le piogge, la ſerenità, e le tempeſte: privilegio, che non ha l'uomo dalla natura. Così ſe voi vederete le nottole in tempo d'acqua, e le udirete cantare ſoperchio, o vederete le gru volare in ſilenzio per l'aria, ſappiate, che vi dinunziano miglior tempo. Se le galline dibatton le ali, e ſi danno a ſaltellare, o le anitre più del conſueto ſi bagnano, e col becco ſi ripuliſcon le penne, vi dinotano tempo ventoſo. Se le formiche van camminando più lentamente di quello che ſogliono, o i buoi levano la faccia al cielo, o ſi leccano il pelo al roveſcio, vi ſignificano pioggia vicina. E ſe vi accorgerete, che le pecore ſtropicciano co' piè la terra; che le capre ſi mettono a dormire, l'una aſſai di preſſo all'altra; che i lupi, abbandonate le foreſte, ſi avvicinano molto a' luoghi abitati; che i ranocchi gracidano più forte, e più ſpeſſo nelle lagune; e che i ricci marini ſi naſcon-

ſcondono ſotto la rena; dite voi, che la tempeſta non è lontana. E di queſte materie potrebbono quì addurſi centinaja d'altri curioſi eſempj, ſe il il luogo il permetteſſe.

In sì fatta maniera è piaciuto a Dio di mortificare la ſuperbia dell'uomo, il quale in pena del ſuo peccato, dove prima era ubbidito, come padrone, e maeſtro di tutti gli animali bruti; è divenuto poſcia così umiliato, e dimeſſo, che in queſta grande ſcuola dell'Univerſo ſi abbaſſa ad imparare da loro molti arcani della Natura. E queſto ſteſſo fu il ſentimento di Plinio, quando nel libro 18. ſcriſſe, che di molte medicine, e di varj rimedj l'uomo dee render grazie agli altri animali, da' quali gli ha imparati: e il medeſimo aggiugne nel lib. 5. che ſe l'uomo vi teneſſe mente, potrebbe anche da loro apprendere il liberarſi da parecchi pericoli la vita, eſſendo certo, dice egli, che quando una fabbrica ſta per cadere, i ſorci, e ſimili animali, n'eſcono avanti fuggendo, i ragnatèli dalle pareti cadono tutti a terra, e le rondini nè vi dimorano, nè vi fan mai nido: quaſi antivedendone

O la

la rovina. Sia però benedetta la Providenza di Dio, il quale, siccome per ammaestramento de' pigri, comanda loro, che vadano ad imparare dalla formica la sapienza, con che nella state si provvede di che vivere nell' inverno; come leggesi ne' Proverbj al c. 6. così per consolazione di tutti gl'infermi, e oppressi di qualunque male, sembra, che tutti gl'invita a trovare il rimedio, e la medicina al suo morbo, in quella Immagine della sua Ss. Madre, di cui ora diremo.

Fuor di Partanna a poco più d'un tiro di pietra verso l'Occidente, e sul cominciare di quella strada, che dall' uno, e dall'altro lato resa amena da' pioppi, corre ad una bella fonte; si vede una Chiesa dedicata alla Madonna della Febbre: la qual Chiesa, si ha per tradizione, che sia stata la prima Parrocchia di quel luogo. La Immagine della Ss. Vergine, che quì si venera, è veramente bella, e antica, ma dipinta sopra pietra. Sta la Ss. Madre in atto di sedere, sostenendo il Ss. Bãbino Giesù con una mano, e coll'altra appoggiata al braccio di lui. La cuopre con bel garbo un manto di color

ci-

cilestro, e se incoronano il capo dodici stelle. Non vi credete, che il titolo di Madonna della Febbre sia un puro nome imposto a questa Immagine, o per capriccio, o per relazione ad alcun luogo. Questo è un titolo, ch'ella per giusti meriti si è acquistato: perciocchè finora, e per osservazione di lungo tempo, (così scrive un divoto di questa Immagine) è a tutti manifesto, che è divenuta l'asilo, il conforto, e la salute de' febbricitanti. Perciò bello è a vedere il concorso, che si fà a questa Chiesa dalle Terre vicine, o per domandare alla Vergine la grazia a pro d'alcuni infermi, o per ringraziarla della salute ottenuta: e secondo l'uso divotissimo di Partanna, muove a tenerezza di divozione il vedervi, come in processione, le piccole, e innocenti verginelle andare a implorare la grazia dalla Reina del cielo a favore di quanti pericolano della vita per cagion delle febbri. Così non v'è stata febbre, o continua, o terzana, o quartana, o putrida, o acuta, e maligna, o etica, che si fosse, la quale non avesse trovato il suo antidoto, e il suo niente, nell'invocazio-

ne della Madonna della Febbre. Sarebbe assai spiacevole per la simigliāza de' fatti l'addurne quì alcuni esempj. Vaglia per tutti il seguente, che ha molto, in che si dissomiglia dagli altri.

Non v'ha febbre al corpo umano più nocevole, e pericolosa di quella, che si patisce per fattura malefica, e potrebbe giustamente chiamarsi Febbre diabolica. Or l'anno 1683. a 13. di Aprile D. Matteo Cucuzza, che per sette anni continui ne avea tollerati estremi tormenti, senza aver trovato rimedio in altra cosa, fece voto di visitare la Madonna della Febbre, e supplicare a lei della grazia totale. E già arrivatovi, s'inginocchiò dinanzi al suo altare, e assistendogli il Sacerdote D. Antonino Randazzo, Cappellano Sacramentale della Chiesa maggiore, cõ altri, e Sacerdoti, e Laici secolari, si pose ad invocare con viva fede la Madonna della Febbre, acciocchè si degnasse di liberarlo da quella febbre infernale. Cosa mirabile! Erano allora le ore 23. di quel dì, e nel medesimo instante si sentì una voglia sì vemente di vomitare, che aperta con

tut-

tutto sforzo la bocca, ne mandò fuori un grosso viluppo di peli di cavallo bianchi, legati con fettuccia, e con lana, e trapunto di otto spilletti, e di sei chiodi piccoli, e d'un'altro chiodo grande di ferro. Questa era la indiavolata materia, che avea tenuto per sì lungo tempo infermo il nominato D. Matteo, il quale, in quel medesimo punto sentitosi affatto libero, e sano in tutto, in quella stessa ora testificò pubblicamente quella grazia istantaneamente ricevuta dalla Madonna della Febbre, e se ne fece allora dal Dottor D. Fabbrizio Grasseo Arciprete un'autentica fede, per tenersi in serbo tra le memorie di quella Chiesa.

SANTA MARIA

DE' SETTE DOLORI

In Capàci.

L' Arciprete di Capaci benefica un' Immagine della B. V. addolorata, e n'è da lei beneficato nella salute. Un Contadino le promette sù un debole seminato una salma di grano, se gli andasse a sedici, ed ella gli prospera la raccolta a ventidue. Quanto sia mirabile in liberare i divoti da varj pericoli, alla invocazion del suo nome.

CAPO XXXV.

NElla Chiesa maggiore della Terra di Capàci v'hà una Immagine della Vergine Nostra Signora de' Sette Dolori, recatavi dalla Terra di Vicari dal Reverendo D. Istefano di Martino, son già 27. anni, e allora Arciprete di

di Capaci. Ma perchè ella ivi non ha altare particolare da una parte, e dall'altra cominciava a patire il male della vecchiaja, e mostravalo ne' colori e guasti, e smorti; non era prima tenuta in venerazione. Succedutovi nell'ufficio di Arciprete D. Matteo Triòlo, tra' primi suoi pensieri vi fu questo di beneficar quella Immagine antica, e perciò fattala rinnovare da mano maestra, ne propagò a tutto suo potere la divozione. Si vede questa Immagine nel voto del muro, ed è di lungo una canna, e sei palmi di largo. La Ss. Vergine ha un sembiante assai pietoso, e non men bello, ma di quella bellezza, che può mostrare in viso una madre addolorata per la morte del suo amato Figliuolo: e ha sette spade di argento, che le trafiggono il petto, simboli de' Sette Dolori di lei. Le sta dinanzi una lampana sempre accesa, e in ciascun Lunedì dell'anno vi si recita la coronella de' suoi sette Dolori, a tal concorso del sesso femminile, utile a quella Immagine, che delle candele, che le portano per divozione, se ne vedono da trenta accese per quella pia funzione. Di que-

questi Lunedì que' sette, che precedono alla sua festa, solita farsi nel penultimo Venerdì di Quaresima, si festeggiano con più decoro, e con la predica, in cui si tratta de' dolori della Ss. Madre, e delle grazie, che participa a' suoi divoti. In somma da dieci e più anni in quà, è giunta a sì buono stato questa divozione verso la Vergine addolorata, che spezialmente le donne non sogliono avere altro in bocca, e nel cuore, che lei, e la invòcano con tale ardore di affetto, e con tal fede, che alle continue grazie, che ne ricevono, le han dato giustamente il titolo di miracolosa. Onde mossa la Santità di Nostro Signore Clemente XI. ha conceduta ultimamente Indulgenza plenaria per lo giorno della sua festa.

Di quanto si è detto finora intorno all'accendimento, e accrescimento di questa divozione in quel popolo, ne ha il merito il suddetto D. Matteo Triòlo Arciprete, che si è posto a beneficare questa Immagine della Madre di Dio addolorata, quando ella al medesimo tempo si è degnata di beneficare anche lui. Egli stesso testifica,

fica, che mentre viaggiava, caduto giù di cavallo, si era bruttamente scosciato sì, che l'osso dislogato ne sporgeva in fuora verso del ventre. Per liberarsi di quello stremo dolore, che ne sentiva, ricorse alla Vergine addolorata, e si obbligò con voto a fare le spade di argento a quella Immagine, se gli faceva la grazia. Pregato dagli amici a lasciarsi curar la coscia, vi si era indotto così freddamente, che nè pur l'osso gli si era rimesso al suo luogo, come attestarono i cerusici, e come ben sapeva e' medesimo, ch'era Medico, e ne sentiva ancora un gran dolore: onde giudicava presso ad indubitato, che ne dovesse restare zoppo. E nondimeno la Vergine addolorata così perfettamente nel risanò, che, senza avvedersene egli, camminava diritto, e senza la disugguaglianza de' passi, ch'è propria degli sciançati. Della qual grazia ne fu gran maraviglia in quella Terra.

Una simile cortesia ebbe dalla stessa Immagine Tommaso Billèci: il quale seminate che ebbe nove moggia di terreno ordinario, si raccomandò alla Vergine de' Sette Dolori, e le

promise in limosina una salma di grano, se ella gliene avesse fatto ricogliere di quel seminato sedici salme. Era troppo vantaggioso il partito per Tommaso, quando che il terreno non era da tanto, che potesse mai giungere a rendergli dieci, o al più, dodici salme: e con tutto ciò la Vergine gliene fece quell'anno ricogliere ventidue salme: mostrando co' fatti quanto sia vero, che quello, che si dona alla Madre di Dio, tutto è nostro guadagno.

Questa cortesia usata da lei con quelli, che ne han beneficata questa sua Immagine, l'ha parimente usata con quelli, che nelle loro necessità, e ne' pericoli si sono a lei raccomandati. Vito Riccobuono nel 1711. alla veduta d'un grande incendio, che si era forte appigliato a un feudo, e stava divorandolo coll'ajuto del vento, che traevalo alla sua vigna, e al suo bosco; rivolto alla Madre Ss. addolorata, le fece voto di dipignerne il miracolo, e affissarlo alla Immagine di lei, se gli manteneva franca, ed esente dal fuoco la roba sua; e per impetrarne agevolmente la grazia,

in-

invocò la gloriosa Vergine S. Rosalia, come sua interceditrice appresso la Madre di Dio. Il fuoco allora stava per impossessarsi del predio di Vito, quando per comandamento della Reina del cielo non osò di bruciarlo. Cinse sì tutta la vigna senza punto offenderla, e poi facendosi la via per mezzo del bosco di lui, ne uscì fuori a smaniare con le sue fiamme contra gli altrui poderi: anzi, come raccontò lo stesso Vito, con tutto che quel suo bosco fosse bē pieno d'alberi, il dāno, che vi fece in passarvi per mezzo, non fu se non lieve, e pochissimo.

Rosario Toromina, fanciullo allora d'anni dieci, non so come, caduto da un' albero d' intorno a 4. canne d' altezza, giunse a terra così malconcio, che perduta la favella, e 'l respirare, non potè dargli si altro che l'estrema unzione. La Madre piangente e addolorata, ben si appose a raccomandare il figliuolo alla Vergine addolorata, come quella che più d'ogni altra madre potea compatirla in quel doloroso caso, e le domandò in grazia la salute, e la vita di quel suo fanciullo: nè avea finito di così orare,

quando il figlioletto cominciò a parlare, e a sentirsi meglio in maniera, che nel dì seguente si levò ben sano, come se non avesse mai avuto nulla di male. A costui la Vergine diè la salute temporale a richiesta della madre: a questa, che siegue qui appresso, diè la salute eterna: che fu la grazia, che ne domandò la propria madre. Caterina Mùtolo, colta da un' improvviso colpo di apoplessia, perduto il senso, e il moto, parve all'afflitta madre tanto vicina allo spirare, che non badando a vita, dolevasi di dover morire la sua figliuola senza l'ajuto de' Sacramenti. Era ella divotissima della Vergine addolorata, e a' miracoli, che ne avea udito narrare, conceputane una sicura speranza, rivolta a lei così disse: *Madre di Dio de' sette Dolori, prima che muoja questa mia figliuola, io vi priego, che le facciate ricevere i Sacramenti.* Detto fatto: la moribonda figliuola riprese la parola, e' sentimenti, e venuto il Confessore, con gran contrizione si confessò, indi ricevette il Ss. Viatico, e l'olio santo, e dopo poche ore rientrata in agonia, se ne morì con sicurezza dell'eterna salute. Mar-

Margherita Guercio tormentata da tre mesi da una fiera postema in una delle mammelle, non trovato alcun rimedio efficace a guarirne, al primo promettere, che fece alla Vergine de' Sette Dolori, di recarle al suo altare una mammella di cera, cominciò ad andar meglio sì, che in brieve ne fu interamente sana. Francesca Scallci una notte, per non so quale affare, volendo gittar fuoco col fucile, e con la pietra focaja, dato di piglio all'osso pieno di polvere di archibuso, ne cavò fuori un tantino; e poi, dimenticatasi di rimuovere quell' osso, battè col fucile la pietra, e ne trasse il fuoco, il quale appiccatosi alla polvere vicina, fecene scoppiar l' osso, ridotto in pezzi, mentre essa n'era di presso. A tale spavento, invocò Francesca la Madonna de' Sette Dolori, e in cambio di restarne cieca, non n'ebbe altro di male, che la faccia abbrustolata. Anna Isca, mentre di nottetempo stavasi a letto con una figlioletta, le cadde addosso il tetto, formato di sole travi, e tegole: ma non vi fu tocca d'altro, che d'una tegola su la spalla, benchè senza niu-

na

na offesa della vita di lei, e della figliuola, mercè della Vergine addolorata, a cui allora di vero cuore si raccomandò.

Chiuda queste grazie Agata Bologna, la quale tanto era fervente nella divozione di questa Immagine, che per non vivere da lei lontana, ne teneva in casa sua una copia, e ogni sera le accendeva la lampana. Una volta lasciolla allo scuro, perchè tanta era la sua povertà, che nè ebbe olio, nè danari da comperarlo. Ma supplì del suo la Vergine alla mancanza: perciocchè di là a non molto ita Agata a riverire la sua Avvocata, vi trovò così bene accesa la lampana, che vi durò accesa per due giorni continui, come ella cogli occhi pieni di lagrime testificò al Parroco.

NO-

NOSTRA SIGNORA

DI CACCIAPENSIERI

In Cammaràta.

Orando dinanzi al Simulacro della B. V. il B. Fra Giovanni, il demonio in forma di toro lo ferisce di modo, che gli fa uscir fuori le viscere: e la Vergine scesa dal suo altare con le sue mani il risana. Scambievole amore tra lei e'l Venerabile Fra Innocenzio di Chiusa, e altre memorie spettanti a questa pregevole Immagine.

CAPO XXXVI.

CAmmaràta, nobile, e antico Castello della Sicilia, vedesi alle falde d' un monte del medesimo nome ben situata, ricca non meno di sale, il quale nasce ne' suoi campi da se, che di abitatori ingegnosi; e celebre per l'onore della Con-

Contèa, ch'ebbe a' 24. di Settembre l'anno 1501. al riferire dell' Abate Pirri. Vuole Ricciòlio, ch'ella sia nata da Inico, Città antica de' Sicàni, e Leandro, e Ortelio la voglion nata più tosto dalle anticaglie di Càmico. Il più simile al vero è, che se Inico, e Càmico furono una stessa Città co' detti due nomi, come asserisce Baudrand, o se furono due Città distinte, come affermano altri; Cammarata nacque dalla Reggia del Re Còcalo, qual fu la Città d'Inico a parer di Pausània, e la Città di Càmico ad opinione di Stefano Bizantino. Eccovene un' argomento, che rende ciò poco meno che fuor di dubbio.

Nella libreria di questo Collegio di Palermo v'ha una relazione manuscritta da cento, e più anni addietro, intorno a questa Immagine di Nostra Signora di Cacciapensieri, mandata allora di là al P. Ottavio Cajetano, in cui si narra, che intorno al 1510. una donna si sognò questo ricco sogno, cioè che nel castello della Motta nel feudo di Tanabùto, territorio di Cammaràta, eravi in una grotta nascoso un gran tesòro di un Re, che avea

re-

regnato in Sicilia avāti l'Incarnazione del Verbo, e per contrassegno v'era di sopra una corona reale. Fidò la dōna questo bel sogno a certi gētiluomini Cammaratesi di casa Càllare: i quali iti con esso lei alla suddetta grotta, vi trovarono in fine quel tesoro con sòpravi la corona reale. Era questa corona, di argento dorato molto doppio, e ricca di pietre preziose, e di perle grosse, e di assai ricco lavorio: ed essi stimarono di doversi presentare alla Ss. Vergine di Cacciapensieri, come fecero, lasciandola segretamente su l'altare di lei, vivente allora il Conte Federigo II. Il rimanente del tesoro se lo tennero poco tempo, perchè dall'antichità della corona reale, che si cominciò a vedere sul capo della Statua della Ss. Vergine, e dal molto sfoggiare, che facevano que' gentiluomini sopra il loro stato, furono perseguitati *de inventione thesauri*, e confessarono il vero, come pur d'avere essi presentata alla Vergine quella corona reale: la quale, senza contraddizione alcuna, fu lasciata sul capo della Reina del cielo. Or di chi altri fu mai questa corona, se non di

Cò-

Còcalo, figliuolo d'Ebolo, che regnò in Sicilia, al computo del Fazello, quasi duemila anni dopo il diluvio, e 40. anni innanzi alla rovina di Troja?

Questa Statua della Vergine era anticamente in una piccola Chiesa lontana un terzo di miglio da Cammarata, dedicata a lei da Ruggiero Re di Sicilia l'anno 1141. Il sito di detta Chiesetta in mezzo alla montagna era terreno appartenente alla mensa Episcopale di Cefalù, e fu donato da quel Vescovo, col consenso del suo Capitolo, a F. Andrea di Amoròso Domenicano, durante la vita; e poi fu dato a censo perpetuo ad Artale, e a' suoi eredi fino al 1428. in cui lo cederon tutti al B. Matteo di Girgenti, il quale accettatavi l'offerta d'un Cõvento fabbricato di presso a questa Chiesa dal Signor di Cammarata, e provveduto di tutto il necessario a vivere, v'introdusse dieci Frati Minori dell'Osservanza, i quali poi vi furono accresciuti di numero, come appresso diremo.

Parve, che la Ss. Vergine avesse ivi aspettata la venuta di questi Religiosi Osservanti a render miracolosa questa

sua Immagine sotto titolo di Caccia-pensieri: tanto ella si è compiaciuta di essere da loro servita. Il primo, che ne provò la sua benificenza, fu il B. F. Giovanni da Cammarata, della famiglia de' Clementi, il quale era così divoto della Vergine, che dinanzi all'altare di lei passava alle volte le notti intere orando. Quanto piaceva alla Madre di Dio questo ossequio, altrettanto dispiaceva al demonio, il quale perciò si prese a perseguitarlo in maniera, che per fargli mettere orrore a quel santo esercizio dell'orazione, e molto più a quell'altare, gli apparve imprimamente in forma assai brutta, e spaventevole. Ma il B. Giovanni non fece altro che raccomandarsi alla Vergine, e del resto mostrò di non punto curarsene. Il superbo demonio, che non può mai sofferire di essere spregiato dagli uomini, ripigliò l'assalto con più fierezza, e tornatovi in forma di ferocissimo toro, si diè a correre per quella Chiesa, e a fare strepito, e metteva sì orribili mugghia, che, se l'avessero udito, avérebbe fatto paura a tutto il Convento. E perchè il Servo di Dio non ne face-

va alcun caso, ardì tanto, che passando per l'altare, fece mostra di voler contra lui scorneggiare: nè con tutto questo egli badò ad altro, che a raccomandarsi alla Madre Santissima, sicurissimo in ciò, che il demonio non poteva fargli alcun male, se non gli veniva permesso da Dio. E ora sì, che il demonio montò in bestia più di quello, che in apparenza mostrava, e gli diè a tutta furia una tal cornata nel ventre, che gliene usciron fuori le budella. Allora il B. Giovanni implorò l'ajuto della Vergine contro al nemico infernale, ed ella discesa di su quell'altare, non isdegnò di rimettergli a luogo suo le budella con le benedette sue mani, con le quali poi gli cucì con ago e filo d'oro quella grande apertura fattagli dal demonio nel ventre. In segno d'un sì grande, e manifesto miracolo gliene restò la cicatrice con insieme il capo di quel filo d'oro maneggiato dalla Madre del Santo Amore: e perchè egli non l'avea fidato a verun'altro, che al suo Confessore nell'ultimo di sua vita; morto che fu, vi fu con somma ammirazione de' Frati osservato quel

ca-

capo di filo d'oro, che gli pendeva dal-
la cicatrice del fianco. Morì questo
gran Servo di Dio intorno al 1500.
nel Convento di S. Maria di Giesù di
Palermo, come affermano un gran nu-
mero di Scrittori, e non nel Conven-
to di Cammarata, come scrisse il P.
Ottavio Cajetano nella sua Idea al f.
42. e dietro a lui l'Abate D. Rocco
Pirri. Vero è, che per quante dili-
genze si siano adoperate a trovarne
il cadavero, non è finora piaciuto a
Dio di arricchire la Città di Palermo
di queste reliquie, che sono un dop-
pio tesoro: onde il B. Benedetto da
Sanfradello, e il Venerabile F. Inno-
cenzio da Chiusa, amendue di gran
santità, e di spirito profetico adorna-
ti da Dio, richiesti del luogo, dove
era seppellito in quel Convento di
Palermo il B. Giovanni da Camma-
rata; l'uno in diverso tempo dall'al-
tro, risposero, che Iddio il rivelerà
un tempo, quando la Città di Paler-
mo si troverebbe oppressa da qualche
gran male. Tanto ama Iddio questa
Città, che siccome per la pestilenza
del 1625. le avea apparecchiata l'In-
venzione del corpo della sua Romi-
tel-

tella S. Rosalia; e siccome per altra calamità avvenire le hà apparecchiato il corpo della sua Vergine e Martire S. Oliva, che si mantiene ancor nascoso, giusta la tradizione che ne hà il popolo; così per riparo d'altro tempo calamitoso le sta serbando il corpo del B. Giovanni da Cammarata.

Di questa prodigiosa Immagine di Nostra Signora di Cacciapensieri furono molti altri Religiosi del medesimo Ordine oltre modo divoti, tra' quali il divotissimo F. Bernardo da Cammarata meritò di parlare familiarmente con lei, ed essendo ivi vivuto a' servigj della Vergine per anni 80. Religioso, vi morì pieno di virtù in età di 103. anni nel 1633. Maggior finezza di affetto n'ebbe Suor Margherita La Muna Terziaria, perchè esercitata sempre da Dio con malattie, fu fatta degna d'essere visitata dalla Beatissima Vergine una volta con un favore così esimio, che in un vasetto di vetro le recò il latte delle sue verginali mammelle per conforto della sua troppo nojosa infermità. Il qual vasetto si conserva oggidì nella Cappella del Reverendo D. Pie-

D. Pietro Coffàro, e da' Cammaratesi è riverito con gran divozione. Passò al cielo questa pia Terziaria l'anno 1615. e vi è seppellita nella cappella maggiore: donna veramente insigne, non meno per gli esempj di rara pazieza,e di povertà,che per lo spirito di profezia,che in lei si ammirò.

Ma in questo genere di divozione speziale, e di amore fervente verso di questa nobile Immagine della Ss. Vergine, se non si dà il primato al poc'anzi mentovato F. Innocenzio da Chiusa,io non saprei a chi altri si possa dar con ragione. Egli, da che vestì l'abito religioso nel dì festivo della Immacolata Concezione di lei,si prese a vegghiare la notte in Chiesa innanzi al suo altare, e il demonio a dispetto si prese a far ciò che poteva di contrario a questa sua divozione, fino a fargli trovare ammorzate tutte le lampane della Chiesa. Andava F. Innocenzio alla cucina ad accendervi una candela, e il demonio, in vederla già accesa, subito gliela smorzava: la qual cosa accadde più volte. Onde il buon Frate,invocando i Nomi Santissimi di Giesù e di Maria, ne restò

via-

vincitore col riportarsi la candela accesa, benchè il demonio per rabbia gli abbia cacciata addosso una gran pietra, senza però danneggiarlo, mentre egli continuava a difendersi con que' dolcissimi Nomi. Non riuscito questo assalto al nemico infernale, nè l'altro di tentarlo a ritornare al secolo, si diede a mettere negli altri Frati sinistra opinione di F. Innocenzio, dipingendolo loro come affatto inabile a' ministerj, e agli ufficj della Religione, talmente che tutti in presenza del Ministro Provinciale, gli negarono il voto di promuoverlo alla professione. Era già la vigilia della Immacolata Concezione della Vergine, quando F. Innocenzio ito a far la consueta sua vegghia all'altare di lei, le rappresentò quella sua fiera persecuzione, che gli avea mosso contro, il demonio, per farlo strabalzare al mōdo; e tanto pianse, tanto la pregò, che alla fine da quella stessa Statua la Madre Santissima con queste dolci parole lo consolò: *Sij benedetto dal mio figliuo lo Giesù, e da me tua Madre, figliuol mio Innocenzio*: (e in così dire con la sua destra lo benedisse) *Stà lieto, e sicu-*

curo sotto alla mia cura. Io ti ho già ammesso alla professione, e domani sarai fatto professo da' Frati col voto di tutti. Udì queste stesse parole della Vergine Immacolata il Ministro Provinciale, che ito ad orare nel coro, stavasi cheto, e nascoso a vedere quello che ivi faceva il buon novizio, e restato ammirato di quanto avea allora veduto, e udito; la seguente mattina, finito che fu il desinare, mãdò il Novizio in Chiesa, e narrò a tutti i Frati il successo in quella notte: onde a voti di tutti fu in quella medesima ora fatto professo agli otto di Decembre del 1580. da' Frati dell'Osservanza, benchè tre anni appresso sia passato a vivere co' Frati della nuova Riforma.

Vegnamo ora a dire alcuna cosa delle grazie fatte da Nostra Signora a' secolari in riguardo di questa Immagine. Intorno al 1600. una notte del Carnovàle stavano certi contadini scarnascialando ne' lor pagliài, in una contrada del castello della Motta di Cammàrata, quando un di loro per nome Matteo Vino, mosso da brio, volle la stessa notte, per ischerzo, far vista di assaltare il pagliajo vicino con

un baſton di ferula in mano, come ſe foſſe archibuſo. Vi ſi trovaron dentro il pagliajo, per ſua mala ventura, tre ſoldati del Capitan d'armi, capitàtivi poco avanti: i quali, alle grida dell' aſſalitore, credendo che foſſe uno degli aſſaſſini, tutti e tre gli ſcaricarono addoſſo i loro ſcoppietti ben caricati di palle. Così queſto giuoco doveva coſtare al povero VIno queſta volta la vita, ſe non foſſe ſtata la Ss. Vergine di Cacciapenſieri, da lui ſubito invocata con vera fede: perciocchè caduto ch'egli fu a terra, certificò i ſoldati del giuoco da ſe tentato con quel baſtone, e coloro pentitiſi d'aver fatto da vero, proccurarono di rimediare, come il meglio potevano, alle ferite, che corriſpondevano tutte al petto: ma sfibbiatogli il giubbone d'albagio, ch'era tutto pertugiato dalle palle, per miracolo della Madre di Dio, non gli trovarono altro di nocumento, che le ſole veſti bruciate. Allo ſtrepito di queſte, e altre ſimili maraviglie operate dalla Vergine in quel ſuo ſimulacro, corſero a gara le genti a richiederla de' ſuoi favori nelle loro neceſſità, e infra

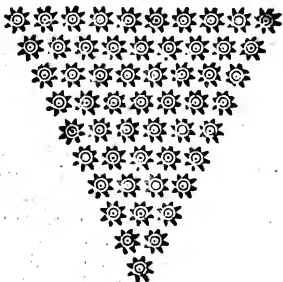
fra gli altri v'andarono un'uomo, e una donna, amendue ſpiritati. Ma a coſtoro non biſognò altro, che di avvicinarſi a quella Chieſa, perchè appena la ſalutaron cogli occhi, e col cuore, che i Demonj, temendo di non venire a peggio, ſe foſſero venuti alla preſenza di quella venerata Immagine, amendue li laſciaron liberi, e via ſi fuggirono.

Queſta celebre Statua di Noſtra Signora di Cacciapenſieri è fatta di geſſo, o di ſtucco. Anticamente era dal cinto in sù, ma poi i Frati la vollero intera, ed è di ſtatura non più di palmi 4. e mezzo. La Ss. Madre con la deſtra tiene le manine del Ss. Bambino Gieſù poſato sù l'altro braccio. Sta in piè, ma col ginocchio così piegato, come ſe ſteſſe in atto di ſcherzare un poco, e dare ſpaſſo al Figliuolo. E' veſtita alla Latina con tal grazia del portamento, e dell'abito, che vi muove a divozione, e v'incanta il cuore ad amarla. La ſua Chieſa era piccola, e al modo antico, come dicemmo, e al lato ſiniſtro dell' altare della Vergine v'era un ſepolcro marmoreo de' Signori di Cammara-

rata, de' quali uno fu Giovanni degli Abatelli, morto nel 1454. Ma poſcia colle induſtrie de' Frati, e con le limoſine de' Conti, e degli altri divoti, ſi è ridotta a più bella forma in maniera, che ſembra un piccolo paradiſo: ne le mancano l'acque che dalla vicina collina in gran copia le ſcaturiſcono: nè vi ſi deſiderano gli alberi, che a gran numero la corteggiano, e rendono tutto quel tratto ameniſſimo, e di bella veduta. Quì in una nuova Cappella fu trasferito l' anno 1620. il nobile Simulacro della Vergine, a cui fanno una ſolenniſſima feſta a' quindici d'Agoſto col concorſo de' popoli anche lontani. Non v'ha memoria, che ſi ſia condotta in proceſſione queſta venerabile Statua, ſe non in tempi di eſtreme calamità, e ſempre ſe n'è ottenuta la grazia. Così fu nel 1575. in cui, quantunque ſi foſſero tramiſchiati gl'infetti di peſtilenza con tutti gli altri, nondimeno in vece di vie più infierirſi per ciò il contagio, diè volta immantenente, e ceſsò del tutto. E altrettante volte ſi è in ſomigliante modo impetrata, o la pioggia, o la ſerenità, quante volte

te n'è corso il bisogno. Intorno al 1610. il Convento eravi numeroso di 20. Professi, e di altrettanti Novizzj: il qual numero ne' tempi appresso si è, o scemato, o mantenuto, secondo il corso delle limosine. Nel 1630. a richiesta del Conte questo stesso Convento, che i Frati chiamano, di S. Maria di Giesù; fu dato alla Riforma, e vi abitavano 24. Religiosi, i quali dopo dieci anni si ritirarono al Convento di S. Maria di Giesù di Corlione, e lasciarono a' Padri dell'Osservanza questo di Cammarata.

Le notizie di questo Simulacro si son cavate in parte dagli Autori sopraccennati, e nel rimanente dall' Atlante Mariano del nostro P. Gumpenberg alla Immagine num. 842. e dalla Cronaca dell'Ordine Serafico scritta dal P.F. Francesco Gōzaga, Arcivescovo di Màntova, e così dal Paradiso Serafico, come dalla Vita di F. Innocenzio di Chiusa, mandati a luce dal P. F. Pietro Tognoletto da Palermo, e da altre relazioni manuscritte di persone autorevoli, che mi son venute alle mani. In niuno però di questi Autori ho potuto leggervi alcun

è un motivo del chiamarsi quì la Ss. Vergine sotto il titolo di Cacciapensieri, o come nelle antiche scritture vien detta S. Maria de Capinsaria, come lasciò notato il Pirri nel f. 370. della terza notizia della Chiesa di Girgenti, senza aggiugervi altro dell' una, e dell'altra dinominazione di questa Immagine.

LA MADONNA

DELLA GRAZIA

In Corlione.

Una Immagine della B. V. dipinta sul muro d'una strada, per li continui miracoli, è trasportata a una piccola Chiesa. I Frati del Terzo Ordine di S. Francesco la trasportano di nuovo a una Chiesa più bella; ma per via, posata in terra, rompesi in 4. pezzi, e poi rialzatane, si truova intera. Quanto sia questa Immagine favorevole a chi la invoca.

CAPO XXXVII.

Corlione, o Coriglione, come altri l'appella, è Città mediterranea della Sicilia, attenentesi alla Diocesi di Monreale: e o tragga la sua origine dall' antica Schera, come par che dubiti l' erudito Cluverio, o sia diversa da lei,

come ſi cava da Arezio; ella non ha biſogno di mendicare la ſua antichità dall'altre, mentre non v'ha memoria della ſua prima fondazione. Ne fa degna memoria il Re Guglielmo il Buono in un privilegio del 1177. e in un'altro avanti di lui il Conte Ruggiero dell'anno 1100. Porta nelle ſue inſegne un Lione col cuore in mano, e perciò fu detta Corlione, e nelle ſcritture pubbliche ha il titolo di Animoſa. Or ſe nelle proprie inſegne della Città vẽgono ſignificate le qualità de' lor cittadini, i quali ſono tutto il formale eſſere di una Città; chi non vede nel Lione col cuore in mano, delineato il genio de' Corlioneſi, quanto più animoſo, tanto più amorevole, e affettuoſo? E già ha più di un ſecolo, che queſto generoſo popolo ha preſentato il cuore alla Reina del cielo, la quale, a parere di S. Bernardo, è la rubatrice de' cuori, e per farlo veramente ſuo, ſe lo traſſe cõ una catenella d'oro delle ſue grazie.

Era nel borgo di Corlione in quella contrada, che chiamano, del pozzo buono, una Immagine di Noſtra Signora col Bambino Gieſù, che lat-

ta, sostenuto da un braccio di lei : in quella forma appunto, che va dipinta comunemente la Madonna della Grazia, e con tal nome appunto era nominata dal popolo. Era questa Immagine dipinta sul muro d'una casa,a cui facevano riverenza quanti passavano per quella strada. Quanto compiacevasi la Vergine di questi ossequj, mostrollo con le grazie, che di continuo faceva a' suoi affezionati,tra'quali truovo nominato un certo, per nome Francesco Santalucia, il quale tanti beneficj ottenne da questa Immagine, che se ne fece come Proccuratore nel raccogliere delle limosine a fine di fabbricarle una Chiesa. Correva allora l'anno 1585. e già datosi felice principio alla fabbrica, andavano vie più crescendo le limosine, e giunse a tanto la divozione de' Corlionesi, che le stesse donne andavano attorno per la Città limosinando da ogni parte, e chiedendo pane, vino, cacio, e ogni altra cosa da somministrare a' muratori, che attendevano con fervore alla edificazione di quella Chiesa. In essere di tutto punto fornita, bisognò tagliarsi tutto quel

 mal-

masso di fabbrica, dov'era dipinta la Madonna della Grazia: e'l taglio riuscì così felice a' maestri, che tutta intera, e bella fu trasportata all'altar maggiore della nuova Chiesa: dove giunta la santa Immagine, tanti furono i miracoli, che operò, e tanta fu la divozione verso lei cresciuta ne' cittadini, che i più ferventi unitisi a mantenere con decoro quella Chiesa, vi fondarono una Confraternita, e la stabiliron con molte rendite, e con obbligo di molte messe in onore della Madre di Dio.

Così durò questa Chiesa fino al 1618. quando acquistò un nuovo pregio, che risultò pure a maggior gloria della Vergine. Il Pretore, e' Giurati di Corlione, col consentimento del Clero, e degli altri Regolari, vi chiamarono i Frati del Terzo Ordine di S. Francesco a fondarvi un lor Cõvento, e per agevolarne l'impresa, loro assegnarono la suddetta Chiesa con tutte le sue rendite, e cogli obblighi delle messe, ch'ella aveva, con di più la gabella dell'orzo, la quale dovea servire per la fabbrica del lor Convento. In progresso di tempo parve a

que-

questi zelanti Religiosi, che mentre la Reina del cielo proseguiva a spargere le sue grazie a prò del popolo, che non lasciò mai di ricorrere al suo patrocinio; doveva ormai provvedersi quella miracolosa Immagine di Chiesa migliore. Perciò cominciarono a fabbricarne una nuova, e più degna, gradita tanto alla Madonna della Grazia, ch'ella per contrassegno vi operò un grande, e manifesto miracolo.

Era ridotta già a perfezione questa seconda Chiesa, quando nel Luglio del 1707. volle il P. F. Michele Quinci, Priore di questo Convento della Grazia, trasportare la Venerabile Immagine dalla Chiesa vecchia alla prima Cappella di man sinistra dell'altare di questa nuova. Non riuscì tanto difficile questa volta il taglio di questa Immagine dal rimanente del muro, quanto riuscì pericoloso il trasporto. Vi concorse a trasportarla una gran quantità d'uomini, i quali per via, non avendo potuto più resistere a quel grave peso, la posarono in terra, così com'era tutta legata, e cinta d'intorno intorno di grosse funi, per respirare alquanto. Ma da ciò che

ne seguì? Ahi che disgrazia! La celeste Immagine, come sdegnata si fosse di toccar la terra, si ruppe, e fiaccò in 4. parti in tal maniera, che lo stesso Priore, ivi presente, cominciò a sgridar forte i portatori, affinchè la rialzassero da terra, e intanto afferrate le funi, al moto che queste fecero, si credette di avervi perduto un de' diti frapposto alle dette funi. Ma nè egli vi perdè il dito, nè la Immagine vi perdè la sua integrità. Al primo rialzarla da terra, la Immagine si trovò non solamente intèra, ma senza lesione alcuna, e il Priore se ne trasse il dito senza verun nocumento. E di tutto il fatto miracoloso, oltre alla gente, che v'intervenne, ne ho ottimo testimonio il medesimo P. F. Michele Bernardo Quinci, che è ancor Priore di tal Convento, e in iscritto me ne ha fatta indubitata fede in quest'anno 1717. in cui io stò scrivendo: anzi a lui si deono le notizie delle altre grazie miracolose fatte dalla Madonna della Grazia al popolo di Corlione, le quali si truovano oggi registrate negli atti della Corte spirituale di detta Città dal Signor Ma-

stro

ſtro Notajo Ottaviano Barvàra, e ſi ſono eſaminate dalla Gran Corte della Chieſa Metropolitana di Monreale: e ſon le ſeguenti.

Un fanciullino d'anni 4. nominato Franceſco lo Valenti, non ſo come precipitò in un profondo pozzo. Corſe a dargli qualche ajuto Niccolò Cillino, che ſe ne avvide, e fattoſi ſu la bocca del pozzo, ch'era ormai pieno d'acqua, il vide venir dal fondo in ſulla ſommità dell'acqua. Ma che prò, ſe il figliuoletto non gli dava tempo a pigliarlo: tanto preſto ſe ne tornava di peſo ſott'acqua. Allora Niccolò ricorſe alla Vergine della Grazia per ajuto, invocandola a bene di quel fanciullino innocente: ed eccogli di nuovo ſopr'acqua il figliuolo in cotal poſitura, ch'ei potè comodamente cavarnelo fuori, tirandolo per la falda del ſuo veſtito, ſalvo, e ſano per grazia della Madre di Dio.

Maggiore dee ſtimarſi la grazia ricevutane da Margherìta lo Longo. Coſtei avea due figliuoli maſchi, l'uno di cinque anni, e l'altro bambino d'un'anno ſolo, e per averne miglior cura, tenevali amendue nel proprio let-

letto. Ma mentre ella dormiva saldissimo, il grandicello tra la profondità del sonno pose i piedi sul collo del povero bambino, e l'affogò. Desta che fu l'infelice madre, al vedersi morto il bambino, non fu poco che non ne morì di dolore, e di spavento. In tornare in se stessa, volta alla Madonna della Grazia, così le disse: *Madre di Dio, voi sapete, che voglia dire, Amor di figliuoli, e Dolore d'un figliuol morto: or'io da voi domando la vita di questo mio bambino. Voi mi avete a fare la grazia, secondo la gran fiducia, ch'io ho in voi*. E così tornò a ripetere più e più volte con le lagrime agli occhi. Non era trascorso più, che la metà d'un'ora, quando vedesi la madre ravvivato il fanciullo, e in modo tale, che potè la mattina portarlo seco a rendere le dovute grazie alla Madonna della Grazia, da cui riconosceva la vita di quel suo figliuolo.

Degli storpj, e paralitici, che a questa Immagine deono la ricuperata salute, v'è un giovinetto che ne fu risanato col dormire per una settimana intera dinanzi all'altare di lei; e un bambino di due anni, che col solo

dor-

dormirvi per una ſola notte, ne fu del tutto guarìto; e una donna per nome Antonia Bonanno, la quale dopo due anni, che ſtette condannata a letto, abbandonata da' medici, non fu abbandonata dalla Madre delle grazie, anzi n'ebbe compita la grazia della ſalute. Al Dottor D. Gio. Andrea Prinſivalli non coſtò altro di fatica la ſalute di una ſua figliuola diſperata da' medici, che il condurla all'altare della Madonna della Grazia. E a Frãceſco Fermatura il liberarſi da una pertinace àſima, che gl'impediva lo ſtare a letto, e tutto inſieme la reſpirazione, nõ coſtò altro che l'ugnerſi coll'olio della ſua lampana. Sia l'ultima a riferirſi una doppia grazia, che concedè in que' primi anni queſta miracoloſa Immagine. Caterina Zito teſtifica, che l'anno 1596. ſcappato dall'armento un giovenco, non ancor domo, ſalvatico, e furioſo, ſi diè a correre per Corlione, e nella ſteſſa ſtrada della Madonna della Grazia trovato un giovinetto, urtollo sì gravemente con le corna più volte, che il fratello di colui, per divertire altrove l'ira di quella beſtia,

gli

gli tirò una sassata con tutta la forza. Ma il sasso, in vece di colpire il giovenco, gittò a terra il misero giovinetto, feritolo nella testa di sì mal modo, che da tutti fu tenuto per morto. Indi rivoltosi l'infuriato giovenco contro a Caterina medesima, le mena una gran cornata, la gitta a terra, e poi con le ginocchia tutta la pesta, e ammacca. Trasse al romore, e alle grida de' vicini gran gente, nè potevano dare alcun'ajuto a Caterina, perchè il giovenco, tuttochè ferito da spade, e da lancie, non si moveva d'addosso a lei, nientemeno, che se fosse stato invasato da qualche demonio. La sola Madonna della Grazia le prestò soccorso, perchè al primo invocarla, che fece Caterina, il giovenco, come se fosse stato incantato, abbandonolla, e la lasciò sana, e libera d'ogni male. Restava a participare delle grazie della Vergine quel giovinetto detto poc'anzi, o morto, o tramortito che si fosse: ed egli parimente n'ebbe la grazia, poichè raccomandato che fu da tutti alla Madonna della Grazia, rivenne, e in pochi dì ebbe salda la ferita, e riebbe la vita per beneficenza della Madre di Dio.

SANTA MARIA
DEL PONTE
In Caltagirone.

La Madre di Dio nel dì della sua Assunzione si fa vedere da alcuni entro all'acque d'una limpida fonte. Vi accorre a vederla una gran calca d'infermi, e ne ricevono la salute. Con voce sensibile v'invita una paralitica, e la risana in instante. Un dipintore, così come la vide, ne formò la Immagine, che si venera ivi in una Chiesa, operatrice di maraviglie.

CAPO XXXVIII.

Caltagirone Città di soprannome Gratissima, ebbe dal Re Alfonso nel 1452. a 31. d'Ottobre il privilegio d'essere riconosciuta a niun' altra inferiore tra le Città mediterranee della Si-

Sicilia: ma cento e venti anni appresso, un'altro n'ebbe dalla Reina del cielo a' 15. d'Agosto, nel qual dì dichiarolla Città sua favorita, con una nuova invenzione dell'amor suo verso lei, che io non mi sono finora avvenuto in Iscrittore, che rapporti un simil prodigio, almeno dentro il circuito di questo Regno. E di vero sappiam noi d'essersi fatta vedere la Ss. Vergine in tante parti, e luoghi della Sicilia ora in mezzo alle fiamme, ora nell'aria, e or su la terra, o entro a tante grotte, e caverne. Ma l'essersi fatta vedere entro all'acque d'una limpida fonte sì, che se ne fosse potuto formare un bel ritratto; questo è vanto singolare della Città di Caltagirone. Eccone la fedele istoria, tratta da due relazioni, che ne ho di colà, una antica più di 100. anni, la quale fu mandata allora al P. Ottavio Cajetano, e fu poi aggiunta alla sua operetta dal suo Traduttore, bēchè ridotta in compendio; e l'altra moderna, che cōtiene i nuovi miracoli operati ivi dalla Vergine a' nostri tempi.

Nel 1572. sotto alle mura di Caltagirone v'avea un pōte, e ivi di presso

ſo una fonte d'acque limpide, e chiare, che ſerviva di riſtoro, non che a' cittadini, ma ancora a' viandanti, e paſſeggieri. Or nel dì feſtivo dell'Aſſunzione della Vergine al cielo ſi cõpiacque ella di ſantificar queſta fonte con farviſi vedere entro alle ſue acque nella forma ſeguente. Era la Ss. Vergine veſtita di ammanto azzurro, ricamato a ſtelle,con un candido velo, che le copriva bellamente il capo, e teneva appoggiata grazioſamente la mano ſu le ſpalle del bambino Gieſù. I primi, che ve la videro, dieron voce agli altri di così grato ſpettacolo, e queſti di mano in mano al rimanente del popolo,che vi accorſe a calca a riverirvi la Reina del cielo. Ma non a tutti fu conceduto il vedèrlavi; perchè parecchi non ne furon degni, qual che ne ſia ſtata la cagione. Vero è, che tutti traſſero da quella fonte l'acque delle benedizioni celeſti, non a ruſcelletti, ma a fiumi, e particolarmente gl'infermi, avendo ivi la Vergine,ch'è la vera fonte di tutte le grazie, conceduto a' zoppi l'uſo de' piedi, a' ciechi il lume degli occhi, e ad ogni altro la perfetta ſalute in que' primi giorni.

Una

Una ſola donna n'era reſtata ſcontenta, quantunque abitaſſe lungo le mura della Città; perchè avea gran tempo, che ſi giaceva inchiodata in un letto a cagion d'una fiera paraliſia: onde non potendo condurſi al ponte, ſi era raccomandata alla Ss. Vergine: la quale non tardò a farnela ben contenta. La notte ſentì chiamarſi da una voce a lei ſconoſciuta, che le diceva: *Margherita* (queſto era il ſuo nome) *sù via vèſtiti, e vàttene al ponte. E come*, diceva ella ſeco medeſima, *poſſo io veſtirmi, e andare al ponte, mentre io in queſto ſteſſo letto non poſſo muovermi? e poi di nottetempo?* e intanto cominciava ad entrare in dubbio, ſe quella foſſe ormai illuſione diabolica: quando dalla voce di prima ſente ripeterſi tutto il già detto:e al medeſimo punto ſi ſente una grã voglia di levarſi di letto. Fa sforzo per provare,ſe veramente il poteſſe,e truova che sì.In ſomma veſtita che fu,ſi porta carpone, come allora potè,infino al ponte, e in accoſtarſi alla Verginal fonte,ſi rizzò in piè così perfettamente ſana,che fu la maraviglia di quanti la conoſcevano.

E queſta è quella Margherita Ni-

Nisi, la quale, per gratitudine verso la sua amata Liberatrice, si dedicò a' servigj della Chiesa di Nostra Signora del Ponte: la quale le fu fabbricata in quel medesimo luogo, ove era il ponte, con le limosine, concorrendovi anche in gran maniera suo padre, che n'era divotissimo, e ogni anno le faceva solennizzare la festa a' quindici di Agosto. Or'ella nella deposizione, che fece di queste notizie, attesta che ne' 30. anni, che servì alla Vergine, venivano spesso degl'infermi, chi a bere di quell'acqua, e chi a raccomandarsi alla Madre di Dio, e tutti guarivano de' lor mali; e che in sì gran numero erano i miracoli, che non potendo capirne più in quella Chiesa, de' voti di cera, bisognava di tanto in tanto farne far candele da ardere dinanzi al suo altare. Di più testifica di avere udito dalla bocca di suo padre, che mentre era veduta da alcuni nell'acque della suddetta fonte la Madre di Dio, quasi natante in quell'acque, sopravvenne un dipintore, il quale poi subito la dipinse in quel sembiante, e positura, in che la raffigurò. Aggiugne inoltre, che non

po-

poche volte la Vergine vi ha fatto tra la sua Ottava sonare a festa da se la campana di quella sua Chiesa, e vi ha fatto apparire intorno a quella fonte molti lumi miracolosi: e che alcuni anni avanti del 1600. ella stessa, e buona parte del popolo, avevano veduta dentro l'acqua della detta fonte una Stella di straordinaria grandezza, e bellezza in ogni tempo, benchè non sia stato conceduto a tutti il vederla. Tanto ella attesta in quella sua antica deposizione.

In decorso di tẽpo si istituì in questa Chiesa una Confraternita, i cui Uficiali, riflettendo alla poca cura, che ebbero alcuni de' loro predecessori in notare le grazie, che la Madonna del Ponte avea in ogni tempo continuate, e molto più dopo le rovine del formidabile Terremoto del 1693. fatta una diligente ricerca di tutte le nuove grazie dalla Vergine concedute a' suoi divoti, con aggiungervi a ciascheduna d'esse più testimonj, presentarono una supplica alla Corte Episcopale di Siracusa, a fine di farsene juridica esaminazione. Io ne trascelgo alcune di queste: e mi congra-

gratulo con la Città Gratissima, che anche le acque di questa sua fonte abbiano il privilegio di rinnovare, e ravvivar la memoria, come avea una fonte della Beòzia, al riferir d'Isidoro, e di Solino.

Gioachimo la Guglia nel 1691. fu tocco dal male di paralisia in sì forte modo, che non poteva cibarsi se non per mano di Margherita Parisi sua moglie, nè poteva dare nè pure un passo se non sostenutovi da due bastoni. Nella Vigilia dell'Assunzione volle così stentatamente condursi alla Madonna del Ponte, e pieno di speranza di averne ad ottenere la grazia, si pose quella notte a giacere su la predella di quel suo altare. In sul far dell' alba gli uscì delle gambe un sudor pestifero, ed egli in un'attimo rizzato in piedi, fu consigliato da' Fratelli di quella Confraternita a mettersi in quella stessa Chiesa a passeggiare, come fece, senza alcun'appoggio, in cõfermazion del miracolo. Tutto lieto Gioachimo d'una tal grazia, volle rimanersi in quella Chiesa a servire alla Madonna del Ponte in uficio di cercatore delle limosine, e molto più

di

di propagatore della divozione di lei, sì veramente, che, pare, sia stato eletto da Dio per ispeziale strumento delle glorie della sua Ss. Madre.

Simile alla già raccontata fu la grazia conceduta dalla Vergine in un Sabbato di Febbrajo del 1698. ad Antonino di Martino. Questi era stato per lo spazio di due anni tormentato dalla frattura d'un'osso in un piè, che non potuto saldarsi, fece degenerare la frattura in cancrena, la quale recò dieci ulcere allo stesso piè. Indarno cercò Antonino il rimedio da' medici, fino a portarsi in paesi forestieri a tal fine: ma non indarno cercollo dalla Madonna del Ponte, nella cui Chiesa, mentre si stava celebrando il santo sacrificio della messa, alla levata dell'ostia cõsagrata, si sentì come da mano invisibile rizzare in piè, alla presenza d'un popolo, il quale fu spettatore d'un miracolo sì evidente, e se ne ricordava ogni volta, che vedeva camminar lesto, e da se solo, il beneficato Antonino, per le strade della Città.

Non so se voi negherete il vanto di maggior beneficio a questo, che dal-

dalla ſteſſa Vergine ottenne il Sacerdote D. Paolo Rodìno. Egli avea quaſi un'anno patito il brutto mal di formica, e in una gamba moſtràvane più di 40. ulcere: oltrechè ne aveva quel piè così ſvolto, che i cerufici, in vedendolo, lo fecero diſporre alla morte. Preſi gli ultimi Sacramenti, fu viſitato dal ſuddetto Gioachimo cercator di limoſine, e il Rodino volle baciar la Immaginetta della Madonna del Ponte, che Gioachimo portava ſeco: indi ſi fece ugnere di quell'olio, ch'era ſtato regalato da' divoti alla Vergine. Ciò fatto ſi addormentò, e nel colmo di quella notte vide in ſogno la Madre di Dio, che così gli diceva: *Paolo non ti dar pena, non dubitare: tu ſei già ſano*. Ed era in verità ſano, perche in deſtarſi, ſi trovò rammarginate le ulceri, e il piè tornato al ſuo ſeſto, come bene oſſervò la madre di lui: onde potè la mattina levarſi, e paſſeggiare franco, per grazia della Madonna del Ponte.

Temo io, che l'abbondanza di queſti miracoloſi racconti non rechi noja a chi legge: e temo altresì, che il tacere affatto que' che rimangono a

dirsi, non sia per generar pregiudicio alla Madre di Dio, che ha voluto con essi rinfocare nel suo amore i suoi servi. Perciò prendo il partito di mezzo, e ne formo un bel mazzetto, come di fiori, nati dall'acque di questa fonte, e ben graditi alla stessa Vergine, la quale ne spera i frutti ne' suoi divoti, se invita il divino sposo bene spesso con quel della Cantica 7. 12. *Videamus, si flores fructûs parturiunt.*

Tra questi fiori delle sue grazie ritroverete voi due altri paralitici risanati da lei: l'una fu Francesca Cannilla, che a' 19. di Marzo del 1697. ne fu guarita sul ritornare da quella Chiesa; e l'altro fu Francesco di Paola Orosino, che coll'olio della sua lampana, e col raccomandarsi a lei n' ebbe il moto del corpo, e la favella nell'Aprile del 1700. E vi troverete pure infermi d'ogni altro genere di morbi, che alla Vergine deono la lor salute. Giuseppe Cardello a lei dee la mano liberata da una ostinata volatica col suo olio intorno al 1697. nel cui Ottobre il Sacerdote D. Pietro Paolo Crucillà col farle celebrare una messa, in toccare la sua immagi-

gine, fu libero della chiragra, che per 50. giorni l'avea fuor di modo afflitto. D. Girolamo Mannarà nel 1694. infermo a morte, soltanto che la moglie raccomandollo alla Madonna del Ponte, si trovò ben sano. Degli erniosi, e crepati ne ha curati due coll' olio dell'altar suo, e un fanciullo d' un'anno col posarlo che fece la madre su l'altare stesso. Agli undici di Gennajo del 1693. Angela Zabbatino restò viva sotto alle rovine di quell' orrido terremoto, ma con la gamba infranta, che poi incancherì, e stavano i cerusici per segargliela, quando la Vergine, a cui la povera Angela si raccomandò, la guarì in tal maniera, che subito cominciò a camminare per le strade senza veruno appoggio. Una bambina per nome, Angela Gerbino, in quello stesso giorno, in cui l'altre donne di quella casa rimasero seppellite sotto alle rovine; ella, perchè era su un piumacciuolo della Madonna del Ponte, benchè fosse stato sbalzata fuor della culla, per beneficio della Vergine, dopo 5. giorni, e 6. notti fu trovata viva sotto un gran mucchio di pietre. La medesima gra-

zia concedè la Madre di Dio a Marco Manuello il primo dì di Febbrajo del 1706. poichè cadutagli addosso tutta la casa, egli, e la moglie, e' due figliuoli, col solo invocare la Madonna del Ponte, non vi patirono danno veruno. Che più? I calculosi, e' nefritici si son liberati dal loro intollerabile male col ricorrere a lei. Giuseppe Peloso su la fine del Maggio l'anno 1698. all'udire la festevol gazzarra, a cui egli aveva contribuito del suo, in onore della Madonna del Põte, fu libero di questo morbo, che a parere de' medici l'avea ridotto all' estremo. Pietro la Malsa nel giorno dell' Ascension del Signore l'anno 1704. appena fu unto coll'olio della sua Chiesa, che cacciò fuori una pietra, quanto una màndorla, e gittò dalla bocca un verme, senza restargliene vestigio di male. Col medesimo olio, dopo dodici anni di dolor di fianco, Pietra di Piazza, nell'Aprile del seguente anno, gittò due pietre la notte, e ita a ringraziarne la Vergine, nel ritorno per via, ne gittò altre cinque, e fu restituita alla pristina sanità. Sta sospesa presso all'altare

tare della Madonna del Ponte una mostruosa pietra, somigliante ad un' uovo di gallina. Or questa è quella che nel 1700. gittò Jacopo di Modica vicino a morte, e gittolla in ugnersi coll'olio miracoloso di lei, da cui fu in tutto guarito. Tante sono le grazie, che la Madonna del Ponte concede in ogni tempo benefica a' suoi, che le ricorrono con fiducia. Nè vi son mancati de' ciechi, che a lei debbano la vista degli occhi. Nel 1696. a' 31. di Maggio un fanciullo d'anni otto, appellato, Salvatore Scarratella, da una rosa di quell'altare, presa dalla madre di lui per divozione, ebbe la luce di quell'occhio, che non solamente era privo di luce, ma sporgeva in fuori sì sformatamẽte, che il medico stesso l'avea sentenziato a perpetua cecità. Nove anni appresso Niccolò Scarlatta per un maligno umore avea amendue gli occhi divenuti così bianchi, che punto non ci vedeva: ma ci vide perfettamente in toccarli coll'olio della lampana della Madonna del Ponte.

Si celebra la festa di lei a' quindici d'Agosto, come si toccò addietro,

 per-

perchè quel giorno è l'anniversario di quella nobile maraviglia, che operò la Reina del cielo, in farsi vedere dentro l'acque di quella fonte. Ma può dirsi, che vi si rifà più volte la festa in quella sua Chiesa a gran concorso di popolo, non che nel giorno dell'Ascensione, che vi si celebra solennissimo; ma anche ne' sette Sabbati, che le vanno innanzi, e per la divozione, e pompa, con che si solennizzano, meritano il nome e il titolo di sette altre solennità.

Un degli argomenti valevoli a mostrare il quanto grande sia la divozione, che porta il popolo di Caltagirone a S. Maria del Ponte, si è veduto, e ammirato ultimamente: poichè essendo quasi rovinato quel ponte, sul quale era stata eretta quella Chiesa; tanta è stata la copia delle limosine contribuitevi da' divoti, che in brieve tempo vi si è riedificato assai più forte, e saldo quel medesimo ponte con tutta la Chiesa dedicata alla Madre Santissima. Tanto è vero, che il vero amore non sa tollerare lunghe dimore, e pigre dilazioni.

NO-

NOSTRA SIGNORA
DELLA CONSOLAZIONE
In Tèrmini.

Coll'olio della lampana un fanciullo di gambe molli le ha da questa Immagine della B. V. consolidate, e una gentildonna, che soleva partorire morti i figliuoli, già manda felicemente a luce il suo parto. Nel fabbricarlesi un Tempio, se ne stacca cogli ordigni dal muro la Immagine, e nel sollevarla, cade, rotta la fune, e per miracolo vi resta intèra.

CAPO XXXIX.

TErmini, Città Reale, è nata dalle rovine d'Imera, la quale, al riferire di Diodòro, fiorì tanto e in potenza, e in valore, che i Cartaginesi, tutto che l'avessero assediata e per mare, e per terra con 300. mila soldati, si

confessarono vinti dalla invitta costanza degl'Imeresi, benchè di poi tornativi con un più formidabile esercito, collegati co' Siculi, e co' Sicàni, sia restata disfatta, non per mano de' Saracini, come scrisse Pietro Diacono, ma per mano di Annibale Cartaginese, ch' era allora l' Ercole de' guerrieri. Stette ella in piè intorno a 240. anni dalla sua prima edificazione, e lasciò alla Città di Termini per retaggio il valore, e la splendidezza. Lo stesso Diodoro nel libro 4. con una favola più da Poeta, che da Istorico Gentile, asserisce, che Pàllade educata in Sicilia, tanto si era compiaciuta della Città d'Imera, che ne volle sotto la sua protezione il suo contado, e' salutevoli bagni. Ma quella, che fu favola in Imera, è divenuta istoria in Termini, perchè, non la favolosa Pallade, ma la vera Madre della Sapienza increata, tanto l'è piaciuta la divozione de' Terminesi alle sue sante Immagini, che ne ha posta la lor Città sotto il suo spezial patrocinio, e ne ha mostrate le pruove, non ne' bagni naturali, che l'han resa celebre, ma in poche stille di olio d'una

sua

sua lampana, che l'han resa splendida a maraviglia. Il fatto va scritto dal P. Ottavio Cajetano, e dal P. Gugliel-mo Gumppenberg. amendue della Compagnia di Giesù, che ne trattarono, quegli sul fine del 2. tomo degli Atti de' Santi della Sicilia, e questi nel suo Atlante Mariano alla Immagine num. 613 E noi v'aggiugneremo di più quello, che si è cavato da una relazione antica di quella Chiesa.

Vivea in Termini presso alle Botteghelle Cosimo d'Agra in uficio di Speziale, e per affetto grande, che portava alla Ss. Vergine, non sapendo vivere lontano dalle sue Immagini, una tra l'altre ne fece dipingere sul muro fuori della sua Spezierìa: e vi faceva accender davanti una lampana, così ne' giorni festivi, come ne' Sabbati, per tutto l'anno. Vedesi in questa Immagine la Sacratissima Madre vestire di rosso infocato, ma scollacciata. L'ammanto, che gentilmente dal capo scendendo, le va ricoprendo la persona, è di color cilestrìno seminato di stelle al di fuori, e al di dentro foderata di verdechiàro. Sostiene nel braccio destro il Ss. Bam-

 bino

bino Giesù, il quale ha una veste in rosso ombreggiato di bianco, sparsa parimente di stelle, e tiene una bella rosa nella destra avanti il petto. Questa sì bella Immagine era riverita comunemente da quanti passavano di quella strada, o venivano per li loro infermi a provvedersi di medicamenti in quella Spezierìa.

Tra questi v'ebbe una buona donna, la quale, anni addietro, avea partorito un figliuolo, che era divenuto la sconsolazione dell'afflitta sua madre, qualunque volta lo mirava con le misere gambe, e cosce, in tal maniera molli, che pareva di non avervi dentro alcun' osso. Lo stesso fanciullino innocente, facevane alle volte una pruova di accavallarle con facilità intorno al collo senza opera di niun'altro: la qual pruova, quanto era di più stupore agli altri suoi pari, tanto era di più dolore alla madre, che ne temeva nel figliuoletto col tempo un totale storpiamento. Or ella, che avea nome di Domenica Rossa, non isperando altronde il rimedio, fece ricorso alla Immagine sopraddetta, e ne prese da quella lampa-

pana un pochettino d'olio, quanto bastasse ad ugnere le moscie, e vizze membra del compassionevol fanciullo, pregando la Madre di Misericordia, che avesse pietà di lui, concedendogli la salute. Era già arrivato il figliuolo all'età di dodici anni, e la madre proseguiva ad ugnerlo, come prima, e a raccomandarlo alla Vergine, senza veder mai corrispondere il desiderato effetto alla sua costante speranza: quando una mattina si avvede, che il suo fanciullo levossi di letto da per se, e cominciò a star fermo, e diritto su' piedi, con le gambe, e cosce così rassodate, come se non avesse mai avuta in quelle debolezza veruna. Gridò allora la consolata madre, e con esso lei gridò ancora il risanato fanciullo: *miracolo, miracolo:* nè ci volle altro a farsi folla di gente, così alla casa di Domenica, come a quella benedetta Immagine della Ss. Vergine. In vedersi la Reina del cielo una moltitudine d'infermi a' suoi piedi, ella con tanta liberalità versò sopra loro tal copia delle sue grazie, che fin d'allora le fù dato il titolo di Nostra Signora della Consolazione,

 per-

perchè ella consolava tutti gli afflitti.

Udì questi miracoli Vincēzio Brādici, nobile gentiluomo di Termini, venuto allora da un suo predio per affari della sua casa, e ito subito a visitare la suddetta Immagine operatrice di tanti prodigj, al ritorno che fece a casa, vi trovò Bernardina sua moglie tutta piena d'angoscia, perchè sentiva, che veniva appressandosi l'ora del partorire: e ne avea gran ragione, mentre soleva ogni volta partorire morti i suoi figliuoli. Vincenzio si prese allora a consolar la consorte, e col racconto delle grazie fatte a molti da Nostra Signora della Consolazione, le allargò il cuore a sperare da lei la grazia di mandare a luce il portato, non morto, come per lo passato, ma vivo. Intanto uscì frettoloso a recarle l'olio portentoso della lampana della Vergine, con che ella si unse il ventre, invocandola con tutto il cuore. L'evento fu così lieto, e prospero, ch'ella senza indugio partorì una bambina assai bella, a cui in riconoscimento della grazia fu posto il nome di Maria. E questa bambina non ereditò dalla madre quel male, come

suo-

fuole addivenire, anzi viſſe si proſpe-
revole, che fu data a marito, e partorì
ſempre con felicità i ſuoi figliuoli
per grazia della Madre di Dio della
Conſolazione.

Il miracolo, che in primo luogo ſi
è raccontato, fu a' 19. di Giugno l'anno
1553. nel qual giorno in Termini
ſi celebra la ſolenne feſta di Noſtra
Signora della Conſolazione. Ma vedendo
i cittadini il continuo fluſſo e
rifluſſo degl'infermi riſanati ad ogni
lora da queſto Mare di Grazie, con la
oro maggior liberalità cominciarono
a contribuire tante limoſine, che
due giorni appreſſo ſi diè principio
alla fabbrica di un bel Tempio, che
oggidì è Chieſa altresì Parrocchiale.
Nel 1591. perfezionato già il Tempio,
doveva quel muro, dove era ſtata
a freſco dipinta la Immagine prodigioſa,
rivoltarſi a gran pericolo
verſo la piazza, ſicchè ſi rimaneſſe nel
di dentro del nuovo Tempio. Ma udite
che maraviglia! Eraſi già tagliato
quel pezzo di muro, in cui era dipinta
la ſacra Immagine, anzi co' conſueti
ordigni accomandato a una groſſa
fune, ſi era innalzato da otto palmi
dal

dal proprio luogo, per rivolgerla, come si è detto; quando la grossa fune spezzossi, e la Immagine tutta da se si tornò a suo luogo, intèra, com'era prima, quantunque quel muro fosse, non già fatto di calce e di pietre, ma di creta tramischiata con fango, e pietre. Di questo prodigio fu spettatore il popolo, il quale non lasciò di magnificare la Vergine, in ringraziamẽto di aver mostrato il gradimento di quel nuovo Tẽpio eretto alle sue glorie con una maraviglia sì manifesta.

LA

LA SS. VERGINE

DEL ROSARIO

In Messina.

Un fulmine caduto nel Castel di Gonzaga, datovi fuoco alla munizione, vi atterra parecchi case, e vi si truovano sotto alle rovine vivi i divoti del Ss. Rosario. Maraviglie, che operano le rose benedette da' Religiosi di S. Domenico, in riguardo della Ss. Vergine del Rosario.

CAPO XL.

NEl Convento del Patriarca S.Domenico in Messina vi si adora una preziosa Immagine della Madonna del Rosario, opera del celebre Polidòro, come ne corre la fama: la cui divozione propagata in gran maniera da' Frati Predicatori, ha obbligata la Reina del cielo a mostrarne gradimento in

va-

varie grazie prodigiose, che rapporta più al disteso il P. Samperi nel capo 14. del lib. 2. dell'Iconologia della B. V. e il P. Güppenberg nell'Atlante Mariano alla Immagine n. 1099.

Nell'anno 1617. a' 18. d'Ottobre, facendo la sentinella nel Castel di Gonzàga un soldato della milizia Spagnuola, divoto oltre modo della Ss. Vergine del Rosario, per nome Luigi Galtèri, in su l'alba udì nella sua casa piagnere dirottamente un suo fanciullino. Non sofferendogli il cuore di lasciarlo così trambasciare, corse alla vicina casa a consolarlo, e preso un pezzo di pane: *Te*, disse, *non piagnere: questo tozzo di pane tel dà la Ss. Vergine del Rosario* (la cui Immagine gli additò) *Or dunque mangia, e statti cheto*. In così dire, raccomandollo alla Vergine, e si tornò al luogo della sua sentinella. Frattanto ecco rannuvolarsi il cielo, e tutto abbujarsi per modo, che pareva rinascere in quell'ora la notte, in vece del giorno, che le dovea succedere. I tuoni, i baleni, e le saette cominciarono a spesseggiare sì forte, che egli, e' suoi compagni ne inorridirono per

lo

lo spavento. Ciò non ostante, proseguiva il buon Luigi con la corona in mano a recitare il Ss. Rosario: e lo stesso pur facevano gli altri compagni in un luogo vicino, adunativi i fanciulli, e le donne: quando cadde una saetta dal cielo su la stanza della munizione, ov'era rinchiusa tutta la provvisione di polvere del Castel di Gonzàga; e appiccatovi fuoco, tutta la sbalzò in aria con tale scoppiamento, e rovina, che le fabbriche eziandio più sode ne andarono in conquasso. Molti furon coloro, che vi restarono morti sotto alle rovine: onde dubitando della vita della moglie, e del figliuolo, corse allora Luigi con tutta la corona in mano alla sua casa; e vedutala tutta divenuta un mucchio di pietre, stava raccomandandoli alla Madonna del Rosario, quando con sua maraviglia li vede amendue uscire di sotto a quelle pietre senza lesione veruna. Nè fu minore lo stupore della gente di quel Castello accorsa a dare ajuto all'altra casa pur diroccata de' compagni di Luigi, e molto più che di sotto alle rovine si udivano le voci lamentevoli di chi chiede-

deva ajuto : quando, levatene via le pietre di ſopra, li trovarono tutti ben vivi, e inginocchiati, che continuavano a recitare il Ss. Roſario ſotto a una capanna di travi, e tavole attraverſate, la quale avea fatta formare la Vergine dalle ſteſſe rovine, per mantener la vita a' ſuoi divoti. Nè fu vero, ch'eſſi di là ſotto aveſſero gridato, chiamando ajuto, com'eſſi medeſimi di poi atteſtarono: e perciò biſogna dire, che la ſteſſa Vergine per mezzo degli Angioli ſuoi Cuſtodi, aveſſe fatte uſcir quelle voci flebili da que' ſaſſi, per dare a vedere agli altri la maniera miracoloſa, cõ che ella ſa difẽdere la vita (in mezzo a' più orrendi pericoli) a' ſuoi divoti, che in onor ſuo recitano il Ss. Roſario.

Ma che maraviglia è, che la Vergine dimoſtri le maraviglie della ſua potenza in magnificare il ſuo Roſario, quando le ha ancora moſtrate in magnificare le ſteſſe Roſe, che ſono i ſimboli del Roſario! Sogliono i Religioſi di S. Domenico benedire le roſe, e diſtribuirle a' divoti, come fiori proprj della Ss. Vergine del Roſario: ed ella tanto ha dato lor di

vir-

virtù, che non v'è morbo così dispe-
rato, che nol riducano a niente. Pro-
volle il Dottore Annibale Arizzi in
un colpo subitano d'apoplessia, il
quale non gli avea lasciato altro di
sfogo, che il potere qualche volta
profferire alcune parole, benchè in-
terrotte. Ma quando e' medici, e il
Confessore, e la famiglia il piange-
vano come morto; egli col prendere
un sorso d'acqua, in cui v'erano spol-
verizzate le dette rose, si sentì nello
stesso tempo calar giù dal cerebro nel
ventricolo un'umore così pondero-
so, che alleggerì la testa, il cuore, e
la natura oppressa, e in brieve ne fu
in tutto sano. Provolle nel medesi-
mo anno 1635. una fante della stessa
famiglia, per nome Filippa, a cui il
male della schinanzia avea riserrate
le fauci in sì brutto modo, che veni-
va soffocandola d'ora in ora. La mise-
ra giovane desiderava, che le si appli-
cassero quelle rose benedette: ma
perchè non poteva pronunziare nè
pure una parola, stava pregando la
Ss. Vergine del Rosario, ch'ella lo
mettesse in cuore ad alcun di casa. Era
allora la notte su la metà, quãdo Ber-
nar-

nardo Arizzi, padrone di quella casa, sentì destarsi dal sonno, e corsogli subito alla mente il pensiero di Filippa, che andava appressandosi alla morte, levossi di letto, e suggeritole, che si raccomandasse alla Madonna del Rosario, gliene diè alcune rose benedette. O quanto se ne consolò Filippa! e avvegnachè non potesse nulla inghiottire, nondimeno tanto sforzo si fece, che le inghiottì, e in un tratto le si aperse quell'enfiamento delle fauci pieno di marcia, e n'ebbe la perfetta salute. Provolle ancora Anna Caldarella, sentenziata da' Cerusici al taglio d'una gamba guasta dal mal di formica, del qual doloroso taglio ella si liberò con applicarvi quindici delle frondi delle suddette rose, in onore de' quindici misterj del Ss. Rosario: onde guaritane in piccol tempo si portò in S. Domenico a ringraziarne la Ss. Vergine del Rosario.

Tralascio per amor della brevità altre somiglianti grazie ottenutesi per mezzo di queste rose benedette: ma non posso tralasciare questa, che ne ricevette nel Settembre del 1638. Vincenzia di Bella. Costei per tre dì

con-

continui avea tollerati graviſſimi dolori di parto, e perchè queſta era la prima volta, che gli eſperimentava, già ſi credeva di doverne infallibilmente morire. Venne in buon punto una ſua parente a conſolarla, e vedutala così penare, le porſe cinque frondi di quelle roſe benedette, acciocchè ella, in riguardo di cinque miſterj del Roſario, le inghiottiſſe, raccomandandoſi alla Ss. Vergine, a cui tutte le altre donne preſenti inginocchioni cominciarono a recitar la corona. Ed eccovi la prima maraviglia di queſte roſe benedette! Senza niuna dimora, e con grande agevolezza partorì Vincenzia un bello bambino; e come ſe queſto non baſtaſſe alla Ss. Vergine del Roſario a farlo riconoſcere nato in grazia delle ſue roſe, eccovi la ſeconda maraviglia. La levatrice preſentò di là a poco il bambino alla madre per più conſolarſene, quando con iſtupore di tutti vi ſi oſſervò, ſu la ſpalla deſtra, ſtampata una vermiglia roſa con cinque frõdi. In queſta sì bella maniera vi ſtampò la Reina del cielo l'autentica della grazia ottenuta per mezzo delle

ſue

sue rose: delle quali a gran ragione può ella dire per bocca dell'Ecclesiastico. 24. 23. *Flores mei, fructûs honoris, & honestatis.*

SANTA MARIA
DELLA MOTTA
Nel Burgio.

Un giumento, alla presenza di molti, s'inginocchia dinanzi ad una Immagine della B. V. e così insegna al padrone quello, ch' ei non faceva. Vi si erge una Chiesetta, e poi un Convento de' Frati Minori dell'Osservanza, con una Cõpagnia di secolari.

CAPO XLI.

SI è detto nel capo 34. il quãto siano utili gli animali agli uomini nell'insegnar loro le mutazioni de' tempi, e varie sorti di me-

medicamenti, le quali di tempo in tempo si sono osservate, e apprese da essi. Ora si passa più oltre, fino a farli vedere divenuti già Maestri di creanza, e di virtù, che la insegnano col loro esempio non solamente a' Gentili, ma anche a' Cristiani. Non disse Giesù Cristo nel suo Evangelio, e' Santi Padri ne' loro libri, che dobbiamo noi imparare la prudenza da' serpenti, la semplicità dalle colombe, dalle pecorelle la mansuetudine, da' Leoni la fortezza, e costanza, da' cani la fedeltà, dalla tòrtora la casta veduità, e da seicento altri il rimanente delle virtù? Tutto è vero, ma alla giornata gli uomini non ne fan frutto tale, quale veramente dovrebbono, o perchè son troppo distratti in altre faccende eterogènee, o perchè l'impararle non va loro a' versi, per la gran difficoltà, che pruovano nell' ammendare i lor vizzj. E questa appunto è la vera ragione, per la quale i fedeli non si curano tanto di approfittarsi della Passione del nostro Redentore, in cui con ogni agevolezza si apprende, come nella propria scuola, l'esercizio di tutte le virtù, e d' ogni

ogni Cristiana perfezione. Per questo la Provvidenza Divina in certi tempi ha disposto, che alcun bruto animale in qualche straordinario, e raro avvenimento insegnasse all'uomo quello, ch'ei non vuol fare, acciocchè per la rarità del caso si applichi a considerare quello, in che è difettuoso, e si ammendi.

Nella Terra del Burgio, castello un tempo de' Saracini, come vuole l' Abate Pirri; v'ebbe anticamente una Immagine della Sacratissima Vergine posta in un muro d'una pubblica strada. E' questa Immagine di grandezza intorno a tre palmi, e vi si vede dipinta la Vergine in atto di essere annunziata dall'Arcangelo Gabbriello, ed ha alla parte destra S. Antonio Abate, e alla sinistra il Martire S. Vito. Non v'era persona, che passasse di quella strada, e non facesse alla detta Immagine riverenza: tanta era la divozione, che tutto il popolo le portava. Solamente questa regola patì la sua eccezione in un contadino, il quale passando, e ripassando di là dietro a un suo giumento per suoi affari, non solamente non vi calava la testa, ma

nè

nè pur traevasi di berretta a fare alla Madre di Dio un minimo segno di riverenza. Volle finalmente Iddio fare pubblicamente avveduto questo villano sì malcreato verso della sua Ss. Madre, ed elesse per pubblico Correggitore quello stesso giumento, ch' egli si cacciava dinanzi. Onde una volta, che in quella strada v'era gran gēte, il giumento, alla presenza di tutti, rivolto alla venerabile Immagine della Vergine, s'inginocchiò, facendole quell' ossequio: e al medesimo tempo si scoperse, e s'inginocchiò il contadino, tutto confuso alle voci del popolo, che gli gittavano al volto quella medesima maraviglia da Dio operata in un giumento, acciocchè egli, come da Maestro di buona creãza, imparasse nel tempo avvenire ad usare verso la Reina del cielo riverēza, e rispetto.

Da questo primo prodigio cominciò quella Immagine ad essere da molto più tenuta, che per l'addietro: e venuta in fama nelle Terre vicine, siccome crebbe la divozion verso lei per le grazie, che a' suoi divoti concedeva; così crebbero le limosine,

con le quali presso all'antico castello le fabbricarono una Chiesetta sotto titolo di S. Maria della Motta, perchè così chiamavano la prima abitazione di detto luogo. Questa Chiesa fu poi data a' Frati Minori Osservanti della Riforma, a' quali fu fondato un Convento a' 5. di Aprile del 1611. da D. Tōmaso Gioeni Principe di Castiglione, e vi riuscì così bene inteso, che dieci anni appresso vi fu celebrata da' Frati la Congregazione Provinciale.

Nello stesso anno, in cui si fondò detto Convento, per opera del Venerabile F. Antonino Venturino da Busacchino vi si fondò pure una Cōpagnia di secolari sotto l'invocazione di Santa Maria di Giesù della Immacolata Concezione, e dal medesimo furono statuiti 34. capitoli da osservarsi da' Fratelli di questa Compagnia, a' quali furono confermati dal Vicario Generale di Girgenti, ch'era allora D. Niccolò Merullo. L'abito di questi Fratelli è un sacco di canovaccio ben grosso, cinto d'una fune, e un mantelletto di rozza lana o bigio, o cenerògnolo, con un cappuccio rotondo, e una medaglia della Conce-

zio-

zione, ch'è la loro insegna, e vanno scalzi sì, ma cogli zòccoli a' piedi. Si è però mantenuta tal Compagnia con tal decoro, e fervore, che per grazia della Ss Vergine, a cui servono di tutto cuore, ella è forse la principale di quante ne fioriscono in quella Terra. L'Abate Pirri nella notizia terza della Ciesa di Girgenti ne fa onorevole menzione, e riferisce, che è particolarmente industria di questa Cōpagnia di S. Maria della Motta, l'esporre il Divin Sacramento, e'l farvi le 40. ore di orazione ne' tre ultimi dì del Carnovàle.

Fu divotissimo di questa Immagine il Servo di Dio F. Francesco di Bivona nel tempo, che dimorò in questo Convento sotto titolo di S. Maria delle Grazie nel Burgio, e ne propagò in sì fatta maniera la divozione, che quanti infermi oppressi di diversi morbi facevano capo a lui per esserne risanati, egli tutti li conduceva alla Ss. Vergine, e gli ungeva coll'olio miracoloso di quella lampana: e in riceverne la grazia desiderata, imponeva loro, che in riconoscimento del beneficio recassero alla Madre di Dio

 cia-

ciascuno il suo voto dipinto in una tavoletta: e questi son quelli, che si veggono dipinti intorno all'altare. Il frutto di avere egli propagata la divozione verso di questa bella Immagine della Vergine annunziata dall' Arcangelo Gabbriello, lo colse egli negli ultimi giorni della sua vita, quãdo gli rivelò la stessa Vergine, ch'ei morrebbe la mattina della sua Annunziazione ad ore 14. e venne ella medesima con Giesù Cristo, e gli Angioli a confortarlo in quell'ultima battaglia contro a' demonj. Anzi avutane la licenza dal suo Confessore, per meglio disporsi alla morte, domandò in grazia dalla Vergine di lasciarlo in vita fino alla sera: e postosi alquanto ad orare, si rivolse poi al Confessore, e gli diè la risposta, che alla Vergine Santissima non piaceva quella dilazione fino alla sera, ma voleva ch'ei morisse alle ore 14. e tanto avvenne in quell'ora stessa l'anno 1614. come più diffusamente si legge nel Paradiso Serafico, dalla cui parte 1. e 2. si è cavata la istoria di questa Venerabile Immagine.

NO-

NOSTRA SIGNORA
DE' MIRACOLI
In Marsala.

Giucando certi fanciulli, scuoprono entro a un muro una Immagine della Madre di Dio. Vi appendono un fondo di lampana coll'olio, e ve la tengono accesa: ma abbruciate le funicelle, vi resta in aria accesa per tre dì, e tre notti. Mentre combatte con una nave Turchesca un legno Cristiano, alla invocazion della Vergine, una grossa palla nemica si spezza in due, senza nuocere a' Cristiani.

CAPO XLII.

DA una relazione manuscritta fin dall'anno 1610. si hà che nella Città di Marsala v'era una Chiesa antichissima dedicata alla Ss. Vergine, sotto

titolo della Raccomandata, la quale in occasione d'alcun' assalto dato a quella Città, fu distrutta, e così si rimase la Immagine della Vergine in un pezzo di muro, sopra cui era dipinta, e che dava nella pubblica strada. In qual tempo fosse quell'assalto dato alla Città, non v'è chi il dica: onde a mio parere, possiamo attribuirlo a' tempi del dominio de' Saracini, più che ad altri tempi, perchè da un'altra nuova relazion manuscritta ultimamente venutami dalla Città di Marsala, e tratta dalle memorie di detta Chiesa, si cava, che la Immagine suddetta della Ss. Vergine non compariva sul muro, ma eravi nascosa sotto una incrostatura antica. E così appunto costumavan di fare i Cristiani antichi, nascondendo o sotterra, o in qualunque altra maniera le Immagini sacrosante, per sottrarle dalle scellerate mani de' Saracini: come noi abbiamo altrove detto nelle istorie di altre Immagini della Madre di Dio ritrovate in Sicilia o sotterra, o entro a' pozzi, o in altri luoghi, e nascondigli segreti.

Stata dunque per assai degli anni

celata questa benedetta Immagine della Vergine in quel muro incrostato, che poi servì per la fabbrica d'un' altra Chiesa ivi dedicata al glorioso Confessore di Cristo S. Leonardo; occorse nell'anno 1564. che alcuni fanciulli, come sogliono, stavano addestrandosi a tirar pietre, e a dar nel segno, prefisso da lor medesimi in quella parte del muro, ove era occultata la bella Immagine: e tante furon le pietre, che vi tiraron sopra a tutto lor potere, che alla fine un pezzo scrostò dal rimanente del muro: ed ecco comincia ad apparire da quel fesso un certo colore, che pende al vermiglio. Corsero tutti in prima ad accertarsi di quello, che era in fatti, e non potendo indovinarlo per allora, di comune accordo si posero a cavare d'intorno intorno con maggior caldezza: quando già discopersero la pregevole Immagine della Reina del cielo.

Quanta fu l'allegrezza di questi buoni fanciulli, altrettanta fu la lor pietà verso la Madre Santissima. S'inginocchiarono tutti davanti a lei, e quasi mossi da affetto di compassione,

perchè si era stata lungamente sconosciuta, e senza culto dentro a quel muro, tutti risolsero di non lasciarla allo scuro, e di metterla alla pubblica venerazione. Perciò alcuni di essi corsero alle lor case in cerca di qualche lampana di vetro, e per gran diligenza che vi avessero adoperata, non trovarono altro che un fondo intèro o di lampana rotta, o di bicchier che si fosse. Ve l'appesero innanzi, accomandatolo alle funicelle, e postovi dentro dell'acqua, v'infusero un poco di olio, e così vel'accesero per quella sera. Ma questa fu industria di fanciulli innocenti, che non seppero antivederne il pericolo. Come poteva durar la fiamma di quella mezza lampana, ventilata dall' aure, a non consumare le funicelle, che ve la sostenevano in aria? E tanto avvenne: perciocchè tutte le funicelle vi furono arse d'intorno: e pure (o maraviglia della Madre di Dio ammirabile!) quella dimezzata lampana nè cadde a terra, nè si spezzò, anzi si mantenne da se sola a mezz'aria senza verun sostegno, e senza che se ne versasse stilla d'olio. Così accesa ve

la

la trovarono la mattina i fanciulli, e sparsane la voce per la Città, n'ebbero testimonj di veduta quanti vi accorsero a godere d'uno spettacolo così raro. Tanto si compiacque la Vergine di quello ossequio fattole da' fanciulli suoi divoti, che mantenne in quel modo quel pezzo di lampana tuttavia ardente nell'aria per lo spazio di tre giorni, e di altrettante notti; quanti bastarono a farvi concorrere i popoli circonvicini a vedere un miracolo così glorioso alla Madre di Dio.

Al riflesso d'un tanto prodigio, rimasi i Marsalesi innamorati di questa inclita effigie di Nostra Signora, non vollero lasciarla nella pubblica strada, ma per mano di valenti maestri staccatala da quel muro intera, la introdussero nella stessa Chiesa di S. Leonardo, per meglio essere venerata dal popolo. La qual Chiesa di poi conceduta a' Frati Minori dell' Osservanza, vi fabbricarono il lor Convento, e in una cappella collaterale dell'altar maggiore vi collocarono la pregiatissima Immagine della Vergine, ove al presente si vede.

Dietro a quel primo miracolo tanti ne seguirono appresso, che già più non pareva cosa straordinaria, rispetto alla liberalità, che usava co' divoti suoi la Madre di Dio, il vedere dinanzi a questa sua Immagine risanati gl'infermi, raddirizzati gli storpj, illuminati i ciechi, e liberati gl'indemoniati. Con ciò tante furon le limosine, che se ne raccolsero, che bastarono a fondarvi un pingue benefizio in onore della Vergine, dal cui Beneficiato si truova così beneficata oggi la sua cappella, che vi si vede un bell'altare di marmi, lavorati cō bell' arte, e un bel fregio pur di marmo svolazzante d'intorno intorno alla Immagine di Nostra Signora, la quale per la gran copia de' miracoli, cambiato il titolo antico, della Raccomandata, già vien detta comunemente Nostra Signora de' Miracoli. Piacciavi quì di udirne un solo da lei operato nel mare.

Veleggiava una nave Cristiana per questi nostri mari, pericolosi per la vicinanza dell'Affrica, quando si abbattè in un'altra nave Turchesca. L'una e l'altra si accinsero a far preda

de'

de' ſuoi nemici, e durarono combattendo alla diſperata, ſenza che ſi poteſſe ſcorgere a prò di chi piegaſſe già la vittoria. Frattanto i Turchi dieron fuoco a un groſſo pezzo di artiglierìa, e ne uſcì fuori una palla sì grande, che in avvederſene il Capitano Criſtiano: *Ah*, diſſe, *Vergine Santiſſima de' miracoli, ajutatevi la voſtra nave.* Gran fatto! quella orribile palla, prima che giungeſſe alla nave Criſtiana, ſi ſpezzò in due parti, delle quali una cadde nel mare, e l'altra, benchè foſſe caduta dentro alla noſtra nave, non fece danno veruno. In memoria d'un tal prodigio il Capitano, venuto in Marſala a rendere le grazie alla ſua Liberatrice, le preſentò quella medeſima palla così diviſa, la quale oggi ſi conſerva nel Convento ſuddetto con iſtupore di chi la vede.

La poſitura di queſta Immagine è aſſai galante. Vi ſta la Ss. Madre a ſedere col ſuo Bambino Gieſù, il quale pur ſi vede ſedente al lato deſtro di lei, e ſoſtiene col braccio ſiniſtro una palla, in cui vien ſimboleggiato tutto l'Univerſo: e con una mirabile grazia ſi diſtende fino al petto della

Vergine, alla cui man finistra tiene appoggiato lo stesso braccio. Se ne fa la festa ogni anno a' 15. di Aprile: ch' è il dì, nel quale diede cominciamento ad operar miracoli l'anno 1564.

Fa menzione di questa medesima Immagine l' Abate D. Rocco Pirri nella notizia festa della Chiesa di Mazàra, nella cui Diocesi è la Città di Marsala: ma egli in due cose si disaccorda da quãto ne abbiamo detto finora. Perciocchè asserisce, che il primo de' miracoli, fatto dalla Vergine in questa sua antica Immagine, fu nel 1570. e poi in brievi parole se ne spaccia con dire la sostanza del miracolo senza le circostanze assai prodigiose da noi di sopra addotte. *Fractâ lampadis accensæ catenulâ, ipsa, licèt vitrea, in pavimentum cadens illæsa cum oleo & aqua, accensa remansit.* La brieve sì, ma antica relazione, che io ne ho, afferma, che questa stessa maraviglia più volte si sia avvenuta. Ma io mi son più tosto attenuto alla nuova relazione venutane di colà, sì perchè è più ricca di notizie, e ne specifica le circostanze, come ancora perchè i Religiosi, che l'hanno in cura, l' han forma-

mata dalle memorie di quella Chiesa, e dalla costante tradizione, che oggidì vi perdura.

LA MADONNA

DELLE GRAZIE

In Palermo.

Una Zingana ricorre a questa Immagine della B. V. e ne ottiene la liberazione di suo marito dalla galèa. Un'altra ne ha subitamente il latte alle diseccate mãmelle, per lattarne un suo bambinello. Per giusti rispetti viene introdotta l'Immagine in una cappella della Cattedrale, e ivi prosiegue ad usare la liberalità delle sue grazie.

CAPO XLIII.

LA Metropolitana Chiesa di Palermo è un Tempio grandissimo, adorno di bellissime pie-

pietre, e di vaghe sculture, edificato quasi sopra i fondamenti d'un' altro grandissimo Tempio, rovinato a questo effetto, da Gualtieri II. Arcivescovo di Palermo l' anno 1185. co' danari d'un gran tesoro, ch'egli trovò appresso alla Chiesa di S. Stefano fuor delle mura, lo stesso anno, nel mese di Aprile, in cui appunto diè principio a fabbricarlo. Così appunto ne parla il Fazello nel libro 8. della prima Deca della sua Istoria: ove dopo di avere descritta la magnificenza, e' privilegj conceduti da' Re di Sicilia a questa loro Basilica (e ne prosiegue a recare in quel primo capo anche quelli, di che i sommi Pontefici l'han voluta arricchire) parlando di ciò, che fa al mio proposito, così soggiugne: Dinanzi alla Porta, volta a Mezzogiorno, v'ha un portico in volta con colonne di marmo, il quale è chiamato la soglia, o il vestibulo del Tempio. Davanti a questo Portico si c'istende una Piazza larghissima, e tirata in quadro, dove si puo passeggiare a grande agio, e nel mezzo di essa vi è una fonte di marmo. Fin qui son parole del mentovato Fazello, il quale,

le, perchè poco appresso niega di esser nato in Palermo il Re, e Imperador Federigo II. tace di questa piazza, e della sua fonte una real memoria, che le serve di ornamento, e di pregio. Ma basta a noi, che altri gravi Autori affermino, che il suddetto Federigo II. sia nato nella Città di Palermo, tra' quali S. Antonino Arcivescovo di Firenze, Benvenuto Imolense, F. Leandro Alberti, Giovanni Villani, e l'Autore della prefazione de' capitoli del Regno di Sicilia, dicono apertamente ch'egli nacque nel mezzo d'una piazza in Palermo sotto di un padiglione: la qual piazza, vuole la costante, e antica tradizione, che ne abbiamo, favorita dal suddetto F. Leandro, che sia questa stessa, che si vede dinanzi alla Chiesa Metropolitana: e la stessa Fonte, che in quel medesimo luogo si eresse un tempo di marmi antichi, può attestarlo a chi ne leggerà una brevissima Inscrizione, che i nostri Maggiori vi fecero scolpire nel giro della sua conca di marmo.

Or questa piazza, onorata già dal detto Imperador Federigo II. col

suo

suo nascimēto intorno all'anno 1196. fu intorno all'anno 1698. in maniera più assai gloriosa onorata dalla Imperadrice del cielo. Vedevasi quivi sul muro esteriore della Basilica, che stà a rincontro del Cassaro, dipinta una preziosa Immagine di Nostra Signora delle Grazie, opera d' un valentissimo dipintore, cioè a dire, del Sozzo. Davanti a quest'Immagine v'ebbe un divoto vicino, che in tutti ormai i Sabbati dell'anno vi teneva accesa la lāpana: la qual pietà serviva a dar motivo a chi passava di là vicino, o passeggiava per quella piazza, a riverire la Ss. Vergine con alcuna brieve orazione. Infra l'altre, che vennero un giorno a riverirla, vi fu una povera Zingana, la quale al dirotto piagnere, e a' lamenti, e a' singhiozzi, che menava addolorata, mostrava d'essere inconsolabile. Trovossi con altri presente colui, che si era addossata la cura di accendere alla Vergine la lampana; e richiestala allora della cagione di quel suo pianto, ella con voce alquanto rotta disse: *Eh, come non volete ch'io pianga, e mi lamenti, se alcuni buoni Cristiani han condannato mio*

ma-

marito alla galea, ed io so di certo, che vi sta ingiustamente. Allora quegli con buone parole la confortarono a sperare da quella Immagine di Nostra Signora delle Grazie la liberazione di suo marito. Intanto v'era accorsa gran gente, e tutti mossine a pietà l'esortarono a confidare nella Vergine, ch'essa era appunto la difenditrice degl'innocenti. Nè vi mancarono persone, le quali per compassione di quella afflittissima Zingana si fossero intramesse di farne reiterare, e meglio rivedere la causa: nè per di grande autorità che si fossero, poterono nulla ottenere, perchè la Giustizia è tanto gelosa di comparire mal fondata nelle sue sentenze, quanto è gelosa di non comparire mai ingiusta nel suo operare. Ma quello, che non poterono ottenere gl'uomini di gran qualità, l'ottenne la stessa Zingana spalleggiata dalla Madre di Dio. Ella, vedutasi priva d'ogni umana speranza, risolse di fare l'Avvocata al suo innocente marito, appoggiata su la protezione della Ss. Vergine: onde ita un dì a gittarsi a' piedi del Generale delle galèe, tanto disse, e tanto

to pianse a favore di suo marito, allegando le ragioni, che le metteva in bocca la Madre Santissima; che lo stesso Generale, sentito commuoversi il cuore a pietà, gliene promise la grazia, e in pochi dì le consegnò libero affatto il suo marito: e amendue si presentorono inginocchioni davanti a questa Immagine sì graziosa, e in riguardo della libertà ricevutane, lo Zingano le lasciò appesa una catena di ferro co' ceppi, somiglianti a quelli, che avea su la galea.

Alle voci di ringraziamento, e al piagnere, che vi facevano per allegrezza questi due Zingani, trasse colà alla rinfusa ogni condizion di persone, e gridando tutti *grazia*, *grazia*, fu buona sorte d'una buona donna l'essérvisi trovata presente. Costei si portava in braccio un suo bambinello, e lo piangeva per morto, perchè non avea come lattarlo, mentre le si era diseccato già il latte in amendue le mammelle. In udendo però raccontare la grazia fatta dalla Vergine a quella Zingana, con le lagrime agli occhi rivolta alla sacrosanta Immagine, così disse: *Ah Madre di tutte le*

Gra-

Grazie, se avete fatta la grazia a questa povera Zingana a bene di suo marito innocente; deh lascerete di farla a me a bene di questo povero mio figliolettto? e non è egli ancora innocente? Gran cosa! tra'l profferire di queste tenere parole, e il venirle, anzi soprabbondarle, che fece il latte alle mammelle di lei, non v'ebbe mezzo. Tanto fu veloce la Ss. Vergine ad esaudirla in grazia di quest'altro, innocente sì, ma bambino: e volle essere anche la buona madre veloce a mostrarsene grata, perchè nel dì seguente tornò a recarle un pajo di mammelle di cera in riconoscimento del beneficio.

A queste due sperienze miracolose non è credibile quanto si fosse accresciuta la divozione del popolo, e l concorso a questa gloriosa Immagine della Madre di Dio, e le numerose grazie, ch'ella in ogni tempo faceva a' suoi divoti. Ma perchè i tempi, che allora correvano, non erano così tranquilli, che avessero potuto permettere quelle adunanze di gente, che si facevano alla miracolosa Immagine di nottetempo; si stimò spediente al ben pubblico da' Ministri

stri Regj, e dall'Arcivescovo, ch'era allora D Ferdinando de Bazan, che si trasferisse dentro la Cattedrale. Chiamati dunque i picconieri, comandò loro l'Ingegnère D. Paolo Amato; che a forza di picconi, cominciando da' lati, venissero à poco a poco staccando quella preziosa Immagine dipinta in sul muro: e la Dio mercè i maestri, trovata la gran pietra, o muro, su cui era dipinta, come un quadro incastonato, e commesso entro a una cassa di tavole, la spiccaron di là così intera, che mille furon le benedizioni, che ne diede il popolo al Sozzo, che ve la dipinse, e agli altri che erano stati gli autori di congegnarla in quella guisa nel muro. Così tra gli applausi de' presentemente accorsi alla Traslazione, fu la benedetta Immagine collocata dentro alla Chiesa Metropolitana nella Cappella della Vergine e Martire S. Lucia, Protettrice di questa Città di Palermo. E da quel punto crebbero in cotal numero le grazie, che la benignissima Vergine Madre di Dio continuò a versare sul popolo, che ben lo dimostrano le tavolette votive, e

altri

altri ossequj di gratitudine, che furono i pij contrassegni de' beneficj ricevuti largamente dalla sua mano.

Di tutte le persone da lei beneficate una sola è degna di rammemorarsi più che le altre, e fu la Signora Duchessa di Camastra, la quale vivuta molti anni senza prole, in udire le numerose grazie, che in questa Immagine operava la Tesoriera di tutte le Grazie, desiderò di impetrare da lei un figliuolo, e contentavasi ancora, se le desse una femmina, che ereditasse i beni della sua nobilissima casa: e per averne la grazia si obbligò con voto di mandare alla sua cappella in ringraziamento una buona lamina d' argento. Non trascorse molto, che si sentì gravida con somma consolazione della sua famiglia, e a suo tempo partorì una figliuola, che ereditò e' beni del suo casato, e' pregj della sua stessa madre: la quale fattasi a rendere alla Ss. Vergine le grazie dovute, non solamente le presentò la suddetta lamina di argento, ma le arricchì quella cappella di una bella lampana di argento, e di un ricco paliotto del suo altare, e di parecchi altri arnesi

pre-

pregevoli, che moſtrano la pietà, e la magnificenza della nobile donatrice.

SANTA MARIA
LA NUOVA,
O DEL POPOLO,
Nella Baſilica di Monreale.

La Ss. Vergine rivela a Guglielmo il Buono, Re di Sicilia, i teſori dal Re ſuo Padre naſcoſti. Egli per gratitudine le fabbrica una maraviglioſa Baſilica, e la fa Metropolitana di Monreale. Si dà un piccol ſaggio de' teſori delle ſue grazie, che da un ſuo ſimulacro la Vergine quivi in ogni tẽpo diſpenſa a' ſuoi divoti.

CAPO XLIV. e Ultimo.

RUggiero I. Re di Sicilia, morto nel 1154 laſciò col regno tutti i ſuoi teſori a Guglielmo,

mo, il quale, dopo la morte d'un'altro Ruggiero, e di Alfonso, suoi fratelli maggiori, era restato unico erede della corona reale, e de' beni paterni. Prima che morisse il Re Ruggiero, era stato Guglielmo assunto al governo in compagnia di suo Padre, e ne avea riportate mille lodi da' popoli: anzi dopo la morte del Genitore, seppe così bene moderare in sul principio la sua fortuna, che mostrò a tutti d'avere co' buoni costumi ereditato ancora il valore di Ruggiero suo Padre: onde da per tutto ne fu cognominato, Guglielmo il Magno. Ma questo cognome sì glorioso non fu in lui di lunga durata. Fu questo Guglielmo, Secondo Re di Sicilia, e Primo di questo nome: ma perchè nella cupidigia non fu secondo a niuno, anzi vi aggiunse degli altri vizzj; fino al dì d'oggi non l'udiamo dagl' Istorici chiamato altramenti, che col soprannome di Guglielmo il Malo.

Or' egli non contento delle ricchezze, che gli avea lasciate Ruggiero, e di quelle, che in varie battaglie si era acquistate, non lasciò mezzo da potersi fare più ricco. Scrive

il

il Fazello nella 2. deca al c. 4. del lib. 7. che fece pubblicare una legge, che tutti i tesori antichi, i quali si trovassero nel suo Reame, fossero del Re, e non di chi li trovava, nè de' padroni del luogo, dove si trovassero. Indi mandò un bando per tutto Sicilia, che tutto l'oro, e l'argento, o battuto, o non battuto in moneta, dovesse senza dimora portarsi all'erario del Re, pena la vita, e che niuno d'allora innanzi potesse spendere altre monete, se non quelle, ch'egli aveva fatte di cuojo, improntatevi le sue arme reali. Tanta fu la copia dell'oro, e dell'argento, che con questa avarissima invenzione accumulò il Re Guglielmo, che non vi rimase in Sicilia nè oro, nè argento, nè gemma di alcun valore, amando più i vassalli la propria vita, che le ricchezze; e molto più, che da' Ministri del Re ne ricevevano l'equivalente in quelle monete di cuojo.

Lo stesso Re Guglielmo, volendo un dì farsi certo, se nel suo regno si fosse occultato qualche scudo d'oro, o d'argento, contro al suo bando, fece venire in Palermo un' uomo non

co-

conoſciuto dal popolo, a vendervi un nobile, e generoſo cavallo, ſenza chiederne altro di prezzo, che un ſolo ſcudo d'oro in oro. Ma per quanto vi ſi foſſe ſtraccato il banditore in ſonar la tromba a lungo, e in più volte, per adunarvi i compratori, non ſi trovò mai chi vi diceſſe, perchè non vi ſi trovò chi aveſſe uno ſcudo d'oro in oro; benchè molti, invaghitiſi di quel cavallo, gli aveſſero offerta maggior quantità di monete, ma di quelle che correvano in cuojo. Nondimeno comparve alla fine un giovinetto di gran caſato, il quale ricordatoſi, che la madre avea già poſto in bocca uno ſcudo d'oro al cadavero di ſuo padre, a uſo de' Saracini, quando avea mandato a ſeppellirlo; per deſiderio di far ſuo quel bel cavallo, era ſceſo nella ſepoltura, e toltone lo ſcudo d'oro in oro, portollo ora al venditore, e così menoſſi a caſa il cavallo. Un tal fatto, riſaputo dal Re Guglielmo, ſervì per tener più contenta la ſua avarizia, mentre ſi era certificato in quel modo di avere ſpogliata la Sicilia tutta delle ſue antiche ricchezze.

E' fama, che tutti queſti teſori, o al-

almeno la maggior parte fossero stati da lui seppelliti sotterra, non nella Fortezza reale, come scrive il Fazello nel capo 5. del libro suddetto; ma altrove, come or'ora diremo: e che morendo egli nel 1166. dopo d'avere regnato quindici anni, non ne avesse saputo nè pure il luogo lo stesso suo figliuolo Guglielmo, il quale era allora in età d'undici anni. Ma perchè questo Guglielmo II. Re di Sicilia, non meno per la bontà della vita, che per l'amabilità del trattare, visse tutto all'opposito del suo genitore, Guglielmo il Malo, e perciò vien soprannominato da tutti, Guglielmo il Buono; piacque a Dio di arricchirlo di que' gran tesori nascosti, in premio dell'arricchire, ch'egli faceva, quella corona reale di Cristiane virtù. Adunque un dì, dopo d'avere il giovinetto Guglielmo fatta una buona caccia di fiere nel Parco, ch'era allora il luogo, ove si racchiudevan le fiere per la caccia de' Re; ritirossi a prendere qualche riposo su un'amena collina, dove sotto un'albero di carrùba fece il più dovizioso sonno, che avesse fatto giammai. Apparvegli allo-

lora in ſogno la Ss. Vergine, e mirandolo con tutta amorevolezza, così gli diſſe: *Guglielmo, ſta di buon cuore, la tua vita è grata a me, e al mio Figliuolo Gieſù. Seguita a vivere bene, come hai fatto; che il cielo ti ſarà ſempre propizio. Sotto queſt'albero ſono naſcoſti i teſori di Guglielmo tuo padre. Se tu con queſti vuoi comprarti le ricchezze eterne, impiegali in onor di Dio, e in ſallevamento de' tuoi ſudditi.* Tanto gli diſſe la Vergine, e'l buon Guglielmo allora ſvegliatoſi, comandò, che ſi cavaſſe di ſotto a quell'albero, e ſenza più v'ebbe trovati i teſori, che la Reina del cielo gli avea rivelati. Si obbligò ei di preſente a Dio con voto d'impiegarli in quello, che la ſua Ss. Madre gli avea comandato, e ſenza indugio fece in quel medeſimo luogo cominciar la fabbrica d'una Baſilica, la quale dedicò alla ſteſſa Madre di Dio.

Queſta Baſilica, opera tutta a muſaico, è riuſcita una delle Maraviglie del mondo: nè può negarlo ſe non chi non l'ha mai veduta, o chi non ha letta l'opera di Mario Arezio, il quale trattando del ſito dell'Iſola di Si-

cilia, così appella questa Basilica di Monreale: *Nobile Templum, non ulli quidem in toto ferè Orbe comparandum.* In memoria poi della grazia, che la Ss. Vergine gli avea fatta, apparendogli su quell'albero di carrùba, fece il gratissimo Re del tronco felice del detto albero scolpire da mano maestra un bel Simulacro della medesima Vergine, tenente in braccio il suo Divin Bambinello, e lo collocò su l'altar maggiore, nella tribuna grande di mezzo, quantunque si sia poi trasportato all'altare della tribuna minore al fianco sinistro. Questo insigne Simulacro è stato in gran venerazione in ogni tempo: anzi il Tempo stesso l'ha in così bella maniera rispettato, che intorno a cinque secoli non hà mai osato di generarvi tarlo in veruna parte, con tutto che vi abbia per intarlamento consumata più volte la macchina di legno indorato, che lo racchiudeva. Vero è, che oggidì si vede un sì nobile Simulacro corteggiato da varj Angioletti, che nobilitano un'artificiosa macchina, tutta opera di marmi di diversi colori, regalata alla Reina del cielo dalla pie-
tà

tà dell' Arcivescovo D. Giovanni Ruano, e Corionero. Chi brama di sapere le maraviglie di questa Basilica, legga la Descrizione, che ne diè alle stampe in Roma l'anno 1596. Gio. Luigi Lello, e la continuazione d'essa, che ne mandò alla luce in Palermo nel 1702. l'eruditissimo P. D. Michele del Giudice, allora Priore, e al presente Abate degnissimo dell' Ordine Benedittino: che io quì mi ristringo a narrar solamente le maraviglie del pijssimo, e liberale animo del Re Guglielmo il Buono verso la Madre di Dio, e le maraviglie della beneficenza di lei verso i suoi divoti: cavandole da due Relazioni, che ne ho, una antica, e l'altra de' nostri tẽpi.

E in quanto si attiene alla divotissima liberalità di questo Re verso la Madre di Dio, convien sapersi, ch'egli tra lo spazio di non più che sei anni eresse in onor di lei questa impareggiabile Basilica: e dell'averla a lei dedicata, volle lasciarne ivi medesimo la memoria nel pilastro della cùpola maggiore a man sinistra, dove si vede ritratto a musaico lo stesso Re Guglielmo, il quale inginocchiato,

tiene in mano il modello di questa Basilica, e lo presenta alla Madre di Dio. Vi soprastà una mano, che benedice quel modello, e due Angioli, che fan mostra di scender giù a prenderlo, per recarlo alla loro Reina. La Basilica fu ridotta a buon termine nel 1176. a' dì quindici d'Agosto, festa dell'Assunzion della Vergine, la quale allora restò per titolo, e per festa propria di detta Basilica: benchè poi se ne sia trasferita la solennità agli otto di Settembre, perchè forse il dì della Natività della Vergine riusciva più comodo al numeroso popolo di Palermo, che n'è quattro sole miglia distante, e vi accorre a gran calca a venerarvi la miracolosa Immagine della Madre di Dio; quando per altro nel dì quindicesimo d'Agosto si truova impiegato in celebrare l'Assunzione di lei, ch'è il Titolo della Metropolitana Chiesa di Palermo.

Or bello era a vedere, in quel primo giorno de' 15. d'Agosto del 1176. il buon Re Guglielmo, tutto fuori di sè per l'allegrezza, offerir su l'altare con le proprie mani un privilegio col suo suggello d'oro, in cui contenevasi

la

la donazione, ch'ei faceva, per amor della Vergine, a quella sua Basilica, di Terre, casali, vigne, feudi, acque, vassalli, e di varie altre cose, con la giunta d'immunità, esenzioni, e parecchi altre grazie, come si legge nel libro de' rari privilegj della Chiesa di Monreale, alla quale poscia tutto confermò Lucio III. Sommo Pontefice. Questa Chiesa fu l'anno 1267. consagrata da Radolfo Francese Vescovo Cardinale Albano, spedito Legato della Sede Appostolica contro agl'infedeli da Clemente IV. e cadde tal Consagrazione nel dì 25. d'Aprile. Ha per arme una Stella d'oro in campo azzurro, simbolo della Vergine, che dalla Santa Chiesa è riconosciuta, *Maris Stella*. La quale stessa arme è stata poi presa, e dalla Città, e dal Monistero, e da tutto lo stato temporale di Monreale: e perciò vi si vede ne' suggelli de' suoi privilegj, da una parte la Vergine sedente sopra un monte con le braccia aperte, e tenente nella destra un giglio, leggendovisi intorno: *Sigillum S. Mariæ Regalis*: e dall'altra parte vi si vede la forma della Basilica con appunto

queste parole: *Ecclesia S. Mariæ Novæ.*

E questo fu veramente il primo titolo di questa Metropolitana di Monreale, comunicatole dalla prima Immagine della Ss. Vergine, che il Re avea fatto esporre in questa sua Basilica. Ma poichè quel nobile Simulacro di lei cominciò a spargere i tesori delle sue grazie sopra quanti vi facevan ricorso, o la invocavano eziandio di lontano sotto nome della Madonna di Monreale, la suddetta Immagine prese la dinominazione di S. Maria del Popolo. E ben'ella avea di presso al suo altare un popolo di miracoli scolpiti in argento, con di più catene di ferro, gòmone rotte, archibusi spezzati, torce di gran peso, e altre somiglianti espressioni di gratitudine, che vi recavano i beneficati in segno delle grazie ricevutene, e in particolare in memoria della libertà ricuperata da Cristiani schiavi fra' Turchi, e della vita dovuta da' naufraghi alla invocazion del suo nome. Onde tanto ben si appigliò questa divozione negli animi de' naviganti, che appena v'era nave capitata in Palermo, i cui marinaj non fossero venu-

ti

ti scalzi a questa Basilica a ringraziare questa Stella del mare, che gli avea liberati dalle tempeste: e in mostra del lor buon'animo le offerivano doni, e limosine, per farvi celebrar delle messe. Uno di questi doni, degno di non ommettersi in questo luogo, fu una gran cesta intessuta di vimini, e portata ad appendere a lato dell'altare da otto marinaj, i quali in una orribil tempesta, fracassata la nave, si erano gittati in mare: e al primo invocare la Madonna di Monreale, veducasi di presso quella gran cesta, vi si erano tutti e otto con le mani così forte aggrappati, che dopo un lungo tratto presero terra, e vennero scalzi, e ignudi, a renderne le dovute grazie alla lor benigna Liberatrice.

In questa sì bella maniera la Reina del cielo, in riguardo de' tesori dal Re Guglielmo il Buono impiegati in onor di lei, volle in que' primi tempi spendere i tesori delle sue grazie ad utile de' vassalli di lui, e de' Re suoi successori. Io però non saprei per l'appunto, se di questi ricchi tesori delle sue grazie ne stiano meglio i secoli antichi, o questi ultimi tempi dell'età nostra.

 Era

Era nel 1647. la Città di Monreale così afflitta da un'ostinata siccità, che per riparare al pubblico danno delle campagne, ordinò l'Arcivescovo D. Giovanni Torresiglia, che per placare l'ira del cielo, si cominciasse a chieder la grazia dell'acqua da Cristo Nostro Signore. A tal fine fece scoprire la prodigiosa Immagine del Ss. Crocifisso nella Chiesa dell'insigne Collegiata, e volle, che dal dì 29. d'Aprile fino al primo giorno di Maggio vi si portassero a domandargli la pioggia, le Compagnie, le Congregazioni, e' Regolari, tutti in abito di penitenza, con di più un lungo stuolo di verginelle scapigliate, e di molti fanciullini innocenti, mezzo nudi, precedendo a tutti lo stesso Prelato: il quale giunto dinanzi al Ss. Crocifisso, perorò a favor di quel popolo con tanto fervore, che non vi fu chi non ne lagrimasse compunto. Solamente il cielo, persistendo nella sua siccità, se ne mostrava poco meno che inesorabile. A dargli un più forte assalto intimò il Torresiglia una generale processione, in cui dalle Compagnie, e dal Clero dovef-

vesse condursi l'arca d'argento delle reliquie di S. Castrense, ch'è il principale Avvocato della Città, e da' Regolari tutte l'altre Reliquie de' loro Santi, e da' Canonici della Collegiata la miracolosa Immagine del Ss. Crocifisso, intervenendovi lo stesso Arcivescovo in paramenti Pontificali. A questo assalto, è vero, che si commosse il cielo col balenare, e coll' empiersi di nuvole: ma non ne cadde con tutto ciò nè pure una stilla d'acqua. Riserbavasi questa vittoria al Simulacro di S. Maria del Popolo, il quale, in esser giunta la processione nella piazza di Monreale, fu cavato fuori dalla Basilica, e portato dalla Compagnia de' Bianchi inverso alla Immagine del Ss. Crocifisso, in atto di domandargli la pioggia: e allora sì, che il cielo si diè per vinto, e tanto copiosa fu la pioggia, la quale senza dar tempo ne cadde, che tutta la processione si ricoverò nella vicina Basilica. Questo fatto maraviglioso parve a tutti un' argomento così evidente dell'efficace intercessione della Reina del cielo appresso il suo Ss. Figliuolo, che un Maomettano, vivuto fin' al-

lora ostinato nella sua Setta, e schiavo del Giudice di Monreale, subito si convertì alla nostra santa Fede, e a grande istanza volle di là a poco essere battezzato.

Oltre alla festa, che si celebra ogni anno a S. Maria del Popolo agli otto di Settembre con gran concorso de' popoli circonvicini, come dicemmo; vien riverita con ispezialità di solenne pompa dopo la Pasqua di Resurrezione. Perciocchè nella Domenica in Albis vien condotta in processione su le spalle di onorati cittadini alla Chiesa del Monistero di S. Castrense, dove è trattenuta per otto giorni in festa con messa solenne, musica, e panegirico ogni dì, a fine di proteggere con la copia delle sue grazie, e di prosperare con la sua assistenza il governo al Cattolico Nostro Rè. Dopo questi otto dì è riportata colla stessa solennità alla sua Basilica. Or'avvenne, pochi anni addietro, che Giuseppa Leto, poco avanti sorpresa d'un'accidente d'apoplessia, ne avea già secco mezzo lato, e ne avea perduta affatto la parola: quando udito, che passava per la strada vicina

cina alla sua casa il Simulacro di S. Maria del Popolo, condotto in processione; a lei col cuore divotamente si raccomandò, e intanto si fè forza ad invocarla con la bocca: e fu dagli astanti udita pronunciare speditamẽte queste parole: *Madonna Ss. del Popolo*: e poi riebbe la favella compitamente, e se ne valse a spesso ringraziarnela, e con la bocca, e col cuore.

Sogliono i divoti della Ss. Vergine portarsi ogni dì a visitarla al suo altare. Una delle più fervorose divote di questa Immagine fù Girolama Tagliavìa, la quale se ne mostrò così accesa, che in tutto il tempo della sua vita, non lasciò giammai di visitarla ogni mattina, eziandio che le strade nel verno fossero ricoperte di neve. Era ella assai povera: ma perchè l'amore di sua natura è liberale, Girolama non per altro dolevasi della sua povertà, se non perchè le riusciva d'impedimento a fare tal volta alcun regalo alla Gran Signora del paradiso. Giunse un dì a raccogliere alcuni pochi danari alla somma di tre terì, che sono sei carlini di questa moneta di Sicilia: e gli avea destinati

a com-

a comperarsene un pajo di scarpe. Ma vedete, che le consigliò l'amore, sempre ingegnoso in ritrovare mezzo da più onorare la persona, che si ama! Le suggerì di comperarne meglio alcune piante, e ramicelli di rose, acciocchè trapiantate in casa sua, la provvedessero a suo tempo di be' fiori da regalare ogni giorno alla sua diletta, la Madonna del Popolo. Gradì tanto la Vergine questo amoroso ossequio di Girolama, che non solamente le arricchì l'anima delle Cristiane virtù, ma per l'innanzi la provvide nelle necessità, che provava non di rado, intorno al suo vitto. Un sol caso vaglia per tutti, ed è questo: che trovandosi ella una volta senza veruna speranza di comperarsi del pane per tutto quel dì, portossi dinanzi all'altare di S. Maria del Popolo, e ivi con tutta confidenza le significò, che in quel dì si rimarrebbe affatto digiuna, se ella non le faceva la carità di darle un terì solo. Si sentì allora dire al cuore, che ne sarebbe provveduta: onde finita la sua orazione, se ne tornava a casa: quando nella stessa Basilica trovò in terra un pez-

zuol

zuol di carta con dèntrovi un terl d'argento : ch'era appunto il sovvenimento di quel dì, che avea domandato dalla Madonna del Popolo. Le Rose poi, che Girolama avea tutte consagrate ad uso dell'altare di lei, non consentì la Vergine, che fossero, o a lei rubate, o ridotte in altro uso. E mostrollo ad evidenza in un'anno, in cui v'ebbe chi di nascoso ne colse in quantità, e recolle in piazza a venderle, ma tutto indarno, perchè non trovò chi le avesse voluto comperare, nè pure a buon prezzo, quantunque in quello stesso anno le rose fossero state scarsissime: per la qual cosa furono portate in dono all'altare di S. Maria del popolo, a cui toccavano di giustizia.

Ereditò questa fiorita divozione della madre, Mattìa Randazzo, la quale non solamente prosiegue con ogni fervore a visitar l'altare di S. Maria del Popolo ogni mattina, ma ancora vi reca in tempo di primavera una gran dovizia di rose: e a tal'effetto alle antiche piante, che gliene lasciò Girolama, ne ha sustituite delle altre nuove: e la Ss. Vergine prosie-

siegue pure a sovvenirla anche con modi sensibili in tutte le sue necessità, com'ella confessa, e attesta a chi ne la richiede. Anzi n'è pur testimonia fedele una figliuola di lei, per nome Margherita Polizzi, che quanto la sua madre domanda da S. Maria del Popolo, tanto ordinariamente ottiene: e ne racconta un caso seguito nella sua stessa persona. Avea Margherita, non ha molti anni, perduto l'udito, per non so quale umor pertinace, fermato già nelle orecchie. Il medico in primo luogo le avea ordinate alcune pillole: ma in niun modo volle consentirvi la madre, perchè, diceva, che avanti di metter mano ne' medicamenti terreni, ogni ragion voleva, che si ricorresse alla Medica del paradiso. Perciò si condussero amendue dinanzi al Simulacro di S. Maria del Popolo, e la pregarono di quella grazia, la quale fu lor conceduta di là a pochissimo. Non erano ancora uscite di quella Basilica, quando Margherita si avvide, che di già sentiva perfettamente i romori, e le voci de' venditori della piazza vicina: onde tutta lieta, rivoltasi a Mattia sua madre:

dre: *Madre*, le disse, *io sento bene ogni cosa, non sono più sorda nò, mi sento sana, com'era prima: Santa Maria del Popolo mi ha già fatta la grazia.*

A costei risanata, e rimessa nella perfezion dell'udito, si aggiunga un Religioso Sacerdote de' Romitani di S. Agostino, il quale pativa d'un così sovente flusso di sangue dalle nari, che pericolava di perdere in brieve, non che l'odorato, ma pur la vita. Fu egli intorno al 1700. da' medici consigliato a portarsi in Monreale per dare questo sollievo alla natura con quell' aria più sottile, mentre tutti gli altri rimedj gli erano riusciti disutili. Andòvvi, e vi trovò la salute compitamente, non in quell'aria, ma nell' altare di S. Maria del Popolo, soltanto che si applicò alle nari le suddette rose, le quali ivi aveano molto ben servito al culto di quella sovrana Reina, di cui canta la Chiesa: *Et sicut dies verni circùmdabant eam flores Rosarum*. Così il buon Religioso per mostrarlesi grato, propose di volere ogni anno portarsi in Monreale, durante la vita, a solennizzarvi la festa nel secondo dì di Luglio, con aggiùnger-

gervi egli un bel panegirico in onore della Vergine, e in riconoscimento della vita, che a lei doveva.

Coroniamo di rose questi graziosi avvenimenti, cioè d'un bel fatto ultimamente ammirato nel Simulacro di S. Maria del Popolo, non senza il ministerio delle rose consagrate al suo altare. Vivea in Monreale una povera donna, la quale non aveva altro, che un figliuolo di professione soldato. Questi un dì, venutagli troppo a noja la militar disciplina, abbandonò il suo Capitano, e preso dalle guardie fuori di Chiesa, come soldato fuggitivo, fu condannato alla morte, a uso della milizia. In averne il tristo avviso la miserabile madre, non lasciò di tentare ogni mezzo utile a liberarnelo, ma affatto indarno, perchè ciascuno, in udire che il figliuolo di lei era abbandonatore del Capitano, e già destinato alla morte, ristrignevasi nelle spalle, scusandosi di non potere ajutarlo. Così fatta uscire di speranza dagli uomini, andò a gittarsi a'piedi di S. Maria del Popolo, e tanto ivi pianse, e pregò per la liberazione del suo figliuolo, che mossone a pietà un

Pre-

Prete di quella Basilica, le fece gran cuore a sperarne la grazia dalla Reina del cielo. Tornò l'afflitta donna ne' dì appresso a rinnovare le sue calde istanze, e tanto si fece oltre in orando, che giunse a domandare alla Madre di Dio alcun segno sensibile, onde poter ben'ella arguire, a favore della conceputa speranza, il buon'esito di queste sue preghiere. Cosa veramente mirabile! In quel medesimo punto la Vergine da quel Simulacro le gittò sull'altare un mazzetto di rose, il quale teneva per altro così ben fisso nella mano, che era moralmente impossibile ad avvenire, che di là cadesse, nè mai ciò per l'addietro era avvenuto. Vi si trovò presente al fatto prodigioso il Padre Tesoriere di questa Basilica, e ammirandosi della gran pietà della Vergine, ne inferì per allora che già la grazia a lei richiesta era sicurissima: e appena corse voce per Monreale di questa straordinaria maraviglia, che bisognò dispensare queste rose miracolose al popolo, che a grandissima istanza le domandò. Pensate voi quanto ne restò consolata quella povera madre,

alla

alla quale tutti facevan cuore a ſperare la vita del figliuolo, promeſſale dalla Reina del cielo in quella maraviglioſa maniera. Ma la promeſſa le era già fedelmente attenuta: e n'ebbe la felice nuova di là a poco, quando ebbe avviſo, che il ſuo figliuolo, perchè riuſcitogli di porſi ſotto la difeſa d'un Santo Veſcovo; vivea fuor di pericolo, mercè alla grazia fattagli dalla Madre di Dio.

Due ſole grazie mi reſtano a dire, per conchiudere queſta iſtoria di S. Maria del Popolo di Monreale, e ſono amendue grazie di Paradiſo. Vedete, ſe non ho ragione di chiamarle, grazie di Paradiſo. Un buon'uomo, di coſtumi aſſai lodevoli, e ſemplice, quanto il più poſſa eſſerlo verun'altro; tra le ſue divozioni avea queſta, di profeſſare ſingolare affetto a queſto Simulacro della Vergine. Il nome di coſtui era Giuſeppe, e tanto era il buon concetto, in che gli altri l'avevano, che con un bel ſoprannome lo chiamavano Giuſeppe Paradiſo. Quanto egli foſſe caro alla Reina del cielo per quella ſua divota ſemplicità, e innoçenza di cuore, dove

man-

mancassero altri argomenti a mostrarlo, basterebbe il fatto ch'io quì soggiungo. Era un dì Giuseppe morto di fame, perchè non avea potuto provvedersene altronde, o per la carestìa, che correva allora, o per qualsisìa altra cagione. In fine, non potendo più resistere alla fame, andò a presentarsi dinanzi all' altare di S. Maria del Popolo, e con la solita sua schiettezza così le disse: *Madonna mia Santissima, Giuseppe vuole un pezzo di pane, perchè è morto di fame, e non ha trovato niuno, che gliene desse.* O Amore veramente di Madre amantissima! Appena finì Giuseppe di profferire le suddette parole, che vide sporgere il braccio di quel verginal Simulacro verso di sè, e gittar su l'altare un bellissimo pane di paradiso. Corse a pigliarselo con tutta fretta il semplice Giuseppe, e all'odore, che mandava quel pane caldo, non ebbe più pazienza d'aspettare un poco a mangiarselo, o di lasciarne almeno un sol pezzetto alla divozione de' posteri.

Nell'Archivio di Monreale v'ha un processo autentico formato da undici testimonj coll' autorità dell'

Or-

Ordinario sopra le virtù,e la vita della Venerabile Suor Caterina Poeta Monaca, come dicono, Terziaria del Patriarca San Benedetto, e cittadina di Monreale. Or quivi si legge, che questa Serva di Dio era divotissima della Madonna del Popolo, da cui fu in varie guisa favorita. Spesse volte le avvenne di essere rapita in estasi, mentre faceva orazione dinanzi al suo altare, ne furon pochi coloro,che la videro in quell'atto sollevata di terra, senza sentir nulla di sè, con tutto che il manto,di che andava coperta, le fosse caduto d'addosso. Inoltre ogni Sabbato sera sogliono i Padri Benedittini cantare a S. Maria del Popolo le Litanie, e v'ha gran concorso de' divoti a guadagnarsi allora il beneficio di 100. giorni d'Indulgenza per concessione Appostolica, e d'altri 40. per concessione del Prelato. Il quale ossequio, quanto fosse riuscito a cuore della Reina del cielo, si compiacque Iddio di mostrarlo alla suddetta Suor Caterina. Perciocchè ogni sera di tutti que' Sabbati, mentre ella assisteva cogli altri alle litanie cantate da' Monaci, udiva co'

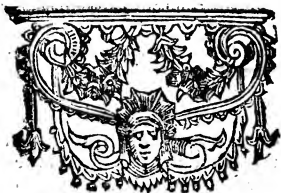
pro-

proprj orecchi gli Spiriti Angelici cantare con musica di paradiso quelle medesime lodi in onore della loro Reina.

Fin qui sia detto di questo nobile Simulacro di S. Maria del Popolo di Monreale; non però a bastanza, perchè siccome non cessa quivi Iddio d' operar maraviglie a gloria della sua Ss. Madre riverita in quel celebre Simulacro; così non cesseremo noi giammai di pubblicarle, mentre averemo vita, a prò de' divoti di lei. E altrettanto s'intenda pur detto d'altre Immagini della Ss. Vergine, delle quali ci troviamo già mandate a luce le istorie particolari in questa I. e II. Parte. Anzi v'hà di più, che già delle stampate finora, abbiamo, per mercè della Madre di Dio, nuove notizie da aggiungervi nella II. Edizione. Intanto, divoto Lettore, gradite questo piccolo ossequio, che stiamo prestando alla nostra comun Madre, così degna, che è superiore a tutti i nostri ossequj; e compatitemi, se io per ora vi fo correre per le mani questi due primi tometti. Mi era io posto in cuore di non pubblicarli, se non

tut-

tutti insieme, quando fossero già ridotti a perfezione gli altri tre, o più tometti, che mi rimangono a mandar fuori d'un sì glorioso argomento, secondochè riguarda alla Sicilia. Ma la santa impazienza altrui, di veder presto con questo mezzo glorificata la Reina del cielo, m'ha costretto a pubblicare ora il primo saggio dell'Opera in questa I. e II. Parte.

IL FINE.

IN-

INDICE I.

DELLE IMMAGINI

DELLA BEATA VERGINE;

Le cui istorie si recano ne' 44. Capi di questa II. Parte.

T San-

fuor

IL FINE

Dell'Indice I.

In-

INDICE II.

DELLE COSE NOTABILI,

Contenute in questa II. Parte.

Ce-

Er-

F. Fre=

Co-

Guali-

Ir-

Li-

Mi-

Odi-

Pal-

Rio-

te-

IL FINE dell'Indice II.

ERRATA			CORRIGE.
ſolameute	f. 28.	lin. 8.	ſolamente.
Capo VIII.	f. 54.	lin. 16.	Capo VII.
apponto	f 62.	lin. 5.	appunto.
Affricaie	f. 105.	lin. 5.	Affricane.
Sabbato'	f. 126.	lin. 24.	Sabbato.
Cappolla	f. 156.	lin. 3.	*Cappella.*
degli Scalzi di San Frãceſco,	f. 241.	lin. 11.	del Terzo Ordine di San Franceſco, gran Servo di Dio;
Dondola	f. 311.	lin. 23.	Donnola.